

## Indice

L'autore	3
Riconoscenza	5
Dedica	7
La vita del villaggio	9
La traversata	51
Il secondo tragitto	63
Inizi di una nuova vita	71
Alla ricerca di un nuovo lavoro	93
Il primo ritorno	105
Un nuovo inizio	117
Il bisogno di rinnovare	131
Un sogno si realizza	147
L'insegnante	159
Un viaggio educativo	186
L'università	203
Coordinatore	211
La seconda generazione	247

## L'AUTORE

Nato nella regione montagnosa dell'Italia centrale, e parte di una famiglia numerosa, all'età di ventidue anni, lasciai il paesetto di montagna come migliaia d'altri giovani attraverso l'Italia, per cercare una migliore vita in un altro paese. Dopo la seconda guerra mondiale e nei principi degli anni cinquanta, la vita del villaggio non prometteva molto. La soluzione per tanti giovani era quella di cercare una migliore vita altrove. La mia destinazione fu quella del Canada, dove mio fratello Francesco era emigrato quattro anni prima.

Circa cinque decenni dopo, mi trovo ancora in Canada. Il desiderio di ritornare nel piccolo villaggio, rivedere i membri della famiglia, amici d'infanzia e le montagne che circondano il villaggio è sempre presente. Il Canada è per me adesso la residenza principale.

Sono certo che tutti gli emigranti hanno una storia. Per alcuni, la storia può essere triste per altri il sogno di benessere si è avverato. Questa è parte della mia storia.

## RICONOSCENZA

È necessario per me riconoscere l'aiuto che mi è stato dato per finalizzare la mia autobiografia.

Quando lasciai l'Italia per il Canada, anche se potevo esprimermi adeguatamente in italiano, molte lacune restavano.

Avevo frequentato l'Istituto Technico Industriale prima di partire per il Canada. Per tanti anni in Canada la lingua italiana era divenuta secondaria. Per meglio evolvere in un paese straniero, bisogna innanzi tutto sapersi esprimere nella lingua del paese. Nella provincia del Quebec, senza neanche saperlo, due furono le lingue che mi aspettavano. Il francese e l'inglese. Anni dovevano passare prima di riuscire ad esprimermi adeguatamente nelle due lingue.

Sapendo che il mio italiano lasciava a desiderare, fu necessario per me chiedere aiuto per la correzione del testo. Quattro persone in special modo hanno contribuito a portare a termine ciò che è stato per me un periodo interessante, raccontare una vita di emigrante, che rassomiglia a tante altre.

Le persone che devo riconoscere e ringraziare sono: La Professoressa Cristina Felli, Il professore Francesco Scassa, mio nipote e Dr. Tullio Scarsella e Simona Fatigati.

## DEDICA

Questo libro in particolare è dedicato a mio fratello Salvatore. Lui fu il primo della famiglia a lasciare il piccolo villaggio, per andare a cercare lavoro all'estero. Lasciò il villaggio in piena salute e forte come un bue, sperando di lasciare la povertà che prevaleva nel villaggio e fare ritorno un giorno al paesetto con risparmi, a respirare l'aria fresca delle montagne.

La sua destinazione fu quella delle miniere di carbone del Belgio, che sembravano promettere un avvenire economico prospero.

Gli anni in cui lavorò nelle miniere di carbone, che avrebbero dovuto migliorare la sua sorte, accorciarono invece la sua vita. Prima che arrivasse a cinquant'anni fu dichiarato incapace di lavorare e mandato a casa con una pensione.

Il male che aveva contratto scavando carbone, non soltanto accorciò la sua vita, ma rese gli ultimi anni difficili da vivere. L'aria fresca delle montagne non fu più sufficiente per alimentare i suoi polmoni; la polvere del carbone li aveva invasi, ormai non poteva allontanarsi da casa in quanto aveva periodicamente bisogno di ossigeno. I suoi giorni erano contati. Il forte giovane fu ridotto in pochi anni a vivere una vita difficile.

Questo libro è dedicato anche a tutti gli emigranti. Uomini e donne che lasciarono e che lasciano ancora il loro paese, dirigendosi in diverse nazioni attraverso il mondo, non sapendo che cosa il nuovo paese riserva loro. A tutti coloro che hanno dovuto lasciare il paese nativo per cercare altrove la libertà di esprimersi, a tutti coloro che furono e che sono perseguitati per le loro credenze religiose.

Le sofferenze per molti continuano nei nuovi paesi. Tanti furono e sono considerati meno che umani e spesso sfruttati sul lavoro. Tanti che speravano di fare ritorno con ricchezze vissero e vivono ancora una vita difficile. La maggior parte è riuscita con grandi sacrifici a trovarsi bene. Cerco di immaginare la vita di coloro che arrivarono in paesi stranieri senza nessuno che li aspettava, e senza conoscere la nuova lingua.

Come immigrante recente voglio esprimere la mia gratitudine a mio fratello Francesco e sua moglie Filomena, che facilitarono molto gli inizi della mia vita in Canada. Infine un pensiero speciale a mia moglie, senza la quale non avrei potuto realizzare tutto ciò che ho realizzato.

## LA VITA DEL VILLAGGIO

Circondato da montagne che spesso si rivestono di bianco nel tardo autunno, quattro piccoli villaggi a qualche chilometro l'uno dall'altro si spartiscono la vallata ed il cimitero. I tetti delle case erano tutti ricoperti di canali, di un colore rossastro sostenuti da muri spessi. La forma dei canali creava per la passera, che noi conoscevamo come sbirrone, un luogo ideale per fare i suoi nidi. Le strade principali erano abbastanza larghe da far passare un asino caricato di frasche o un paio di vacche che trascinavano un aratro per recarsi nella vallata a lavorare i piccoli pezzetti di terra. Durante la primavera e l'estate, diverse attività cominciavano molto prima che il sole avesse l'opportunità di cambiare la notte al giorno. Agli inizi degli anni '50 il rumore del trattore era ancora inesistente nella vallata. Tutti i lavori erano fatti a mano o con l'aiuto degli animali.

Ogni mattina Biasciò (Biaggio), un uomo che mi sembrava vecchio, si portava in un punto sopra il villaggio, prendeva ciò che era stato un corno di vacca e, ponendolo in bocca, riusciva a far uscire un suono che indicava al resto del villaggio, che era tempo di far uscire le pecore dalle stalle che lui era pronto a condurle su le montagne.

Il sole non aveva ancora invaso la vallata che tanti lavori erano di già cominciati. Le mucche, come le pecore, dovevano essere munte prima che andassero al pascolo o a tirare l'aratro. Abitualmente i primi ad alzarsi erano i più anziani. Loro sapevano che il tempo era prezioso ed in più dovevano dare l'esempio. In certi periodi dell'anno i lavori da fare erano molti e non avevano tempo da perdere per riposarsi.

Con l'avanzare del giorno altri avevano lasciato il letto e tutti trovavano cose da fare. Gli ultimi ad alzarsi contro la loro volontà erano i bambini. Ma non potevano fare troppo storie, perchè gli adulti non avevano tempo da perdere.

Biaggio, il pastore, sapeva che nei giorni seguenti il sole sarebbe stata la sola cosa che avrebbe attraversato il cielo; il tempo ideale per falciare i prati della vallata. I vecchi contadini sapevano anche che il momento era arrivato. Qua e là nel villaggio, spesso si vedevano seduti su una pietra con le lame delle falci in mano, quelli che erano più capaci di affilarle. Con un martello speciale battevano la lama per renderla sottile e tagliente. La decisione era stata presa; l'indomani mattina, con la falce sulle spalle, con un corno di mucca come contenitore della pietra per arrotare la falce attaccato alla cintura, e con una borraccia piena di vino sospesa al collo, tre o quattro uomini si seguivano nel buio della mattina nei piccoli sentieri che conducevano alla vallata. Con un ritmo militare il fieno era tagliato a qualche millimetro dalla terra. Ogni tanto la falce aveva bisogno di essere arrotata ma, prima di prendere la pietra, spesso la mano era passata sulla fronte per asciugare il sudore. Ogni tanto una sosta era fatta per prendere un goccio di vino dalla borraccia. Una volta finito un terreno, gli uomini procedevano a tagliare altri terreni vicini o lontani, mentre donne e giovani con un forcone o una forca spandevano il fieno in modo che il sole lo seccasse.

Il mio lavoro era quello di girare il fieno più di una volta durante il giorno. Un lavoro noioso che rendeva le giornate interminabili. Il sole sembrava fisso nel punto più alto del cielo per niente intenzionato a spostarsi. Il fieno era un

raccolto molto importante per il sostentamento degli animali durante l'inverno.

Quando finalmente l'ombra del corpo cominciava ad allungarsi, i primi falchi lasciavano gli scogli e si incaricavano della sorveglianza del cielo della vallata volteggiando senza battere le ali in cerca del cibo. Molti erano gli uccelli che riempivano la vallata con i loro canti e nidi. Il DDT, la polvere miracolosa, non era ancora arrivata; la natura regolava l'esistenza degli animali selvatici e degli insetti. Finalmente l'ombra della montagna aveva cominciato ad invadere la vallata. Le donne che avevano aiutato a girare il fieno erano le prime a ritornare alla casa. Non per riposarsi, la giornata di lavoro non era ancora terminata. La cena doveva essere preparata, l'acqua doveva essere raccolta dalla fontana al centro del paese e trasportata nelle case con una conca che riposava sulla testa delle donne, loro erano talmente abituate che non avevano bisogno di tenerla con le mani.

Quando il sole scompariva all'orizzonte, gli uomini, con la falce sulle spalle, si dirigevano finalmente verso il villaggio a lunghi passi, il corpo oscillava da destra a sinistra come per dare una spinta per il prossimo passo. Ogni tanto si fermavano per guardare la vallata e vedere che cosa i loro sudori avevano realizzato. Tante ore erano passate, da che si erano alzati. Avevano tutte le ragioni di essere stanchi.

Biaggio, il pastore, arrivava al villaggio con le sue pecore quando il crepuscolo rimpiazzava il giorno. Ancora una volta suonava il suo corno per avvertire che era tempo di andare a sorteggiare le pecore e portarle alla stalla dove avrebbero dovuto essere munte di nuovo.

La vita del pastore mi sembrava una vita interessante.

Biasciò non doveva girare il fieno come noi. Non aveva a fare altro che seguire le pecore nella montagna. A volte pensavo che sarebbe stato interessante essere custode di un branco di pecore. Per il momento ero troppo giovane per assumere quella responsabilità, forse un giorno l'opportunità si sarebbe presentata.

All'inizio di luglio il grano della vallata aveva preso il colore dell'oro. Le falci del fieno erano state riposte per l'anno seguente, ed ora toccava ai falcetti farsi arrotare dalle mani esperte.

Parenti o vicini di casa decidevano insieme di mietere tutti dei terreni e, dopo averlo finito, si dirigevano a qualche centinaio di metri per continuare su un altro. Come quando si tagliava il fieno, tutti in linea, con gesti identici, avanzando verso l'estremità opposta del terreno e accompagnando il ritmo del lavoro con canti popolari. Tante erano le donne che mietevano il grano e spesso erano loro che iniziavano il canto. Durante la falciatura del fieno, cantare non era possibile. Il lavoro era pesante e i polmoni avevano bisogno di tutta l'aria per sostenere lo sforzo. Inoltre il fieno veniva tagliato esclusivamente da uomini, i quali non sembravano interessati al canto.

Il mio lavoro consisteva nel preparare quantità uniformi di grano tagliato, che poi sarebbe stato legato insieme, per formare i fasci. Certo il lavoro non era interessante, ma non c'erano altre alternative. Quando qualcuno chiedeva l'acqua o il vino, io avevo il compito di andare a cercare le bevande, che si trovavano al riparo del sole, sotto un albero o ricoperte sotto fasci di grano. Ogni tanto come ricompensa, mi lasciavano legare un fascio. Un buon risultato mi avrebbe permesso di legarne ancora di più.

I fasci dovevano essere ben legati; più tardi dovevano

essere caricati su somari o cavalli per essere trasportati in una piazza del paese, dove una trebbiatrice separava il grano dalla paglia.

Tanti erano i lavori che bisognava fare per poter sopravvivere. Pochi erano i pezzi di terra che superavano duemila metri quadrati. Nelle colline, o sui fianchi delle montagne, spesso si coltivavano pezzetti di terra che non erano più grandi di un salotto e di una cucina insieme. Muri di pietre ritenevano la terra, mentre il bidente o la zappa erano i soli due mezzi per fare la coltivazione. La gente del villaggio anche se non possedeva molta cultura, sapeva come sopravvivere e ricavare il massimo dalla terra. Tutto ciò che era necessario per il loro sostentamento veniva dalla terra. Sui piccoli pezzetti di terra si coltivavano ceci, lenticchie, fave. Sulle terre della vallata predominavano grano, patate e grano turco. I vigneti spesso si trovavano nella parte assolata delle colline.

Tutti partecipavano ai lavori di campagna, vecchi, giovani o bambini, anche loro avevano un ruolo. Certamente, per i più giovani, questi lavori non erano interessanti; eppure, più tardi, si sarebbero accorti che ciò che allora li annoiava, si era andato trasformando in una fonte di conoscenze e di esperienze. Non sembra grande cosa saper mungere una vacca o una pecora, sapere innestare una ceppa d'uva o un albero, sapere arrotare una falce, saper tagliare la lana delle pecore, saper spargere i semi di grano uniformemente, saper caricare la legna su un somaro nei fianchi delle montagne, sapere assistere alla nascita degli agnelli o di un vitello, ma sono cose che servono a formare il giovane a una vita.

Verso la fine di dicembre, quando i tempi erano freddi e l'acqua che si teneva in camera da letto per lavarsi la mat-

tina gelava nelle brocche, tutti attendevano con ansia d'ammazzare il maiale. Tutte le famiglie ne avevano almeno uno. Il maiale era una risorsa di grande valore, provvedeva per una famiglia al necessario per la maggior parte dell'anno. La sola cosa che non era usata era il pelo che si bruciava prima di scorticare l'animale. Il sangue veniva raccolto e lavorato per fare un tipo di salsicce.

Per due giorni il maiale si appendeva per farlo dissanguare completamente e per rendere la carne stagionata, dicevano. La cucina delle case era d'abitudine il posto dove il maiale veniva appeso. Le sale da pranzo non esistevano, come pure i salotti.

Quando veniva presa la decisione di lavorare il maiale, la cucina diveniva un luogo di febbrile attività. Le budella dovevano essere pulite con precauzione in quanto dovevano servire a fare le salsicce. La vescica doveva essere pulita e stirata al massimo per riempirla di strutto che sarebbe servito a condire tante minestre durante l'anno. I giovani dovevano fare una varietà di lavoretti utili ad apprendere quelle tecniche e abilità che poi avrebbero trasmesso ai figli.

Quando nel 1945 la guerra terminò, io non avevo che 12 anni. Mia madre nel 1943, all'età di 53 anni ci lasciò per sempre. Gli ultimi due o tre anni della sua vita li aveva passati in un sanatorio. Io ricordo poco di mia madre e non sapevo le ragioni che avevano causato la sua morte. Tanti anni dopo in un paese lontano, mi ritrovai in una clinica per una visita di controllo e il dottore mi chiese informazioni riguardo allo stato di salute dei miei genitori e del resto della famiglia. In primo tempo non fui capace di rispondere, e quando chiesi informazioni a mio fratello, appresi che mia madre era morta di tubercolosi. Tre anni dopo, nel '46 ci lasciò anche mio padre, sofferente di

asma da alcuni anni. La vita del villaggio non era facile. Le case erano prive di ogni comodità. Non tutte le stanze avevano l'elettricità, i riscaldamenti erano inesistenti ed il freddo d'inverno si faceva sentire. L'acqua bisognava andare a prelevarle nella fontana al centro del paese. I cibi erano scarsi e molto semplici: minestra con patate e fagioli come primo e, se c'era un secondo, un pezzo di pane con un pezzetto di formaggio. Tutti in famiglia avevano cose da fare: la mucca e le pecore dovevano essere munte. Si doveva spaccare la legna per il fuoco e accudire il maiale, i conigli e le galline

I giorni, i mesi e gli anni passavano. Io avevo terminato il quinto anno delle scuole elementari e, senza che io lo sapessi, i fratelli e le sorelle avevano deciso di mandarmi alla scuola secondaria: avevano deciso che almeno uno della famiglia doveva continuare a studiare. Tanti speravano di raggiungere una certa istruzione, ma le condizioni economiche non lo permettevano. Tutti sapevano che avere una cultura avrebbe potuto aprire molte porte, mentre poche erano quelle che si aprivano alla gente comune. Il prete del villaggio, il maestro e l'impiegato del comune erano considerati superiori. In molti casi erano loro che interpretavano la corrispondenza per molti nel villaggio. La gente del villaggio, soprattutto i più anziani, si toglievano il cappello per salutare coloro che erano considerati i dignitari del paese. Il prete poteva intimidire la gente anche senza volerlo solo dicendo: " come mai non ti ho visto alla messa domenica?".

Così tutto era stato stabilito per me e con la riapertura delle scuole nel mese di settembre, di buon mattino dovevo alzarmi e prendere la strada della città. Avendo vissu-



to in un piccolo paesetto non mi ero reso conto che le cose in città erano molto differenti. Un giorno mentre ero in classe ebbi urgente bisogno di andare al gabinetto, una cosa apparentemente molto semplice da risolvere. Nel villaggio, dove i gabinetti non esistevano ci dirigevamo nelle stalle o in grotte che si trovavano nelle vicinanze delle case. . Dopo aver chiesto il permesso all'insegnante, mi diressi verso i gabinetti; una volta entrato, chiusi la porta dietro di me e mi ritrovai in un luogo del tutto nuovo per me. Il gabinetto era uno di quelli con un buco e con due porzioni rilevate con la forma di suole di scarpe. Tutto era per me una scoperta! Non ero sicuro di trovarmi al posto giusto, ma il bisogno era divenuto veramente urgente e dunque... proseguì!. Dopo aver terminato pensai a cosa avrei dovuto fare, siccome c'era una catena che pendeva e sembrava dirmi, "Tirami adesso che hai finito !". Dopo aver pensato per qualche secondo, presi la catena e tirai verso il basso. D'improvviso l'acqua cominciò ad uscire con molta forza e un forte rumore che mi spaventò. Non sapendo cosa fare e credendo di aver causato qualche cosa di grave, immediatamente lasciai il gabinetto per dirigermi verso l'uscita principale. Non sapevo più cosa fare, finalmente il rumore de l'acqua terminò e mi sentii un po' riassicurato, ma non ero certo di che cosa fosse successo. Ritornai dopo qualche minuto al gabinetto per esaminare se c'erano danni e dopo essermi fatto coraggio, tirai di nuovo la catena e restai per vedere i risultati. Con un sospiro di sollievo mi accorsi che non c'erano danni, era la cosa da fare! Avevo appreso come utilizzare i gabinetti ed ero molto contento, infatti, quando ritornai in classe, credo di aver sorriso e avrei voluto raccontare a tutti della mia missione compiuta. Io ero il più piccolo di statura nella classe. Uno degli inseg-

nanti mi aveva dato il nome di topolino e forse non per ragioni di merito mi avevano nominato capo classe. Era dunque mia la responsabilità di portare il registro di classe da una classe all'altra in modo che tutti gli insegnanti riportassero le presenze. In classe ero molto attento ed ero capace di ottenere decenti risultati, anche se non avevo libri per studiare. Durante il giorno avevamo due ore di riposo, ed era in questo periodo che cercavo di farmi prestare i libri per studiare per il giorno seguente. Senza rendermi conto. Gli anni passavano. Infatti, i tre anni di scuola media erano già passati, e anche se non avevo avuto un successo spettacolare, ero riuscito abbastanza bene.

A casa tutti cercavano di far del loro meglio con il poco che avevano. I primi tre anni di scuola cercavano di vestirmi nella miglior maniera che potevano. Io avevo un'età nella quale il modo di vestire non aveva molta importanza. Non mi guardavo allo specchio la mattina per vedere se potevo impressionare. Correre dietro un pallone e fare altri giochi era più interessante. L'educazione fisica era la materia che più mi interessava. Non avevo bisogno di libri, e riuscivo con facilità in tutti gli esercizi.

Il quarto anno, all'inizio della scuola superiore, si verificarono in me alcuni cambiamenti. Avevo cominciato a guardarmi allo specchio, e quando nessuno mi vedeva, cercavo con il rasoio dei miei fratelli di farmi la barba. Le ragazze della mia età cominciavano ad interessarmi. Mi rendevo conto nello stesso tempo che il mio abbigliamento lasciava a desiderare, ma sapevo anche che a casa facevano il meglio possibile per me con i mezzi che avevano per vestirmi e nutrirmi. I miei fratelli e sorelle facevano sacrifi-

ci per mandarmi a scuola ed io non avevo diritto di domandare ciò che non potevano darmi. Credo di essere stato abbastanza maturo per l'età che avevo, infatti, mi davano già la responsabilità di andare sulle montagne a guardare le mucche e i cavalli che si lasciavano a pascolare tutta l'estate. Altre volte dovevo fare il pastore e passare tutta la giornata con le pecore in montagna. Le giornate erano interminabili e noiose. Prima di ogni cosa bisognava alzarsi presto la mattina perché con il caldo le pecore non mangiavano, si riuniscono sotto l'ombra di alberi o di cespugli e lì passavano la maggior parte della giornata, per cominciare a pascolare tardi nel pomeriggio. Forse le giornate avrebbero potuto essere meno noiose se almeno avessimo avuto qualche cosa da leggere. Ma questo non era possibile. Quando il sole scompariva all'orizzonte le pecore venivano radunate e si intraprendeva la strada del ritorno verso il villaggio.

Il tempo passava, erano diversi anni che non si parlava più della guerra, ma le cose non erano molto cambiate. La miseria continuava a far parte della vita di tutti i giorni. Alcuni uomini del villaggio avevano deciso di andare in altri paesi per vedere di poter migliorare le condizioni economiche della famiglia. La Germania, la Francia, il Belgio erano i paesi europei che richiedevano operai per lavorare nelle mine di carbone, mentre il Venezuela, il Brasile e L'Argentina erano gli altri paesi dell'America Latina che ricercavano operai specializzati. Altri avevano preso la strada del Nord Africa e tanti altri finirono in Australia. Noi più giovani eravamo obbligati a restare al villaggio ed eravamo impazienti di divenire adulti per avere l'opportunità di andare a far fortuna in un paese straniero. Emigrare era la cosa da fare, sembrava che ricchezze e gioie fossero alla portata di mano.

Tante lacrime bagnavano i visi di madri, spose e figli quando gli uomini, con le poche cose che possedevano, lasciavano il villaggio.

Io continuavo ad andare a scuola, ma ciò che era stato piacevole i primi tre anni diventava ogni anno più difficile da sopportare. Il fatto che i miei vestiti lasciassero a desiderare, per uno degli insegnanti non era accettabile. Un giorno arrivai a scuola tutto bagnato: dovevo, per andare a scuola, camminare per circa un'ora la mattina e un'ora la sera. L'ombrello non era una cosa che un ragazzo portava con se, e se pioveva il solo ombrello della casa era sicuramente adoperato da qualche altro membro della famiglia. Una volta in classe l'insegnante fece allusioni alla mia tenuta. Io non osai rispondere; a quei tempi una reazione contro i pareri dell'insegnante avrebbe senza alcun dubbio significato una sospensione. Il silenzio fu la mia scelta, ma l'insinuazione dell'insegnante mi colpì duramente. Se ci fosse stato un buco nelle vicinanze, lo avrei scelto come rifugio. Lo stesso insegnante credeva che tutti coloro che andavano a scuola e che venivano da villaggi vicini, avrebbero dovuto restare a zappare la terra. Per lui, un figlio di contadino non possedeva ciò che era necessario per riuscire nella scuola. Immagino che secondo lui i contadini e i loro figli non avessero abbastanza intelligenza e una condotta adeguata per gli studi. Forse dimenticava che era responsabilità della scuola e del l'insegnante di formare sia accademicamente che socialmente coloro che frequentavano la scuola. La maggior parte degli insegnanti erano estremamente indifferenti ai bisogni degli alunni. Loro erano superiori e devo ammettere che la maggior parte della società li credeva

tali. Un insegnante solo, uno dei più giovani, sembrava talvolta essere un po' più socievole. Mi ricordo soprattutto di una insegnante che aveva un'età abbastanza avanzata. Arrivava in classe con un cappello sulla testa guarnito di piume. Non guardava mai nessuno. Appena entrata faceva l'appello, ma non so se associava il nome al viso dello studente. Dopo aver guardato il suo registro, chiamava due o tre alunni per far rigurgitare ciò che aveva spiegato la lezione precedente e lasciava come al solito una mezz'ora per spiegare la lezione seguente. Appena la sirena annunciava la fine dell'ora, chiudeva il suo registro e senza guardare nessuno, lasciava la classe.

Gli anni precedenti mi piaceva sentire la sirena che annunciava l'inizio delle lezioni, ora invece mi piaceva il suono che annunciava la fine. Infatti, la sirena suonava ogni ora ed era la stessa sirena che annunciava, durante la guerra, l'arrivo di bombardieri. La persona incaricata del suono della sirena era il bidello e non c'erano mezzi per poter passare la porta della scuola la mattina, anche se si era un secondo di ritardo. Teneva al suo lavoro, e lo eseguiva con fermezza. Farsi sorprendere dal bidello con una piccola infrazione, risultava un guaio per lo studente! Un giorno uno degli insegnanti che aveva notato il mio abbigliamento, mi pose alcune domande. Apprese che eravamo una famiglia numerosa, cinque fratelli e quattro sorelle. La decima bambina era morta dopo alcuni mesi dalla nascita. Il giorno dopo l'insegnante mi chiese di portare a casa un pacco che lui aveva preparato. Dopo aver spiegato a casa la ragione del pacco, fu esaminato il contenuto.: maglie, scarpe ed altri articoli di abbigliamento. Il tutto fu apprezzato.

Da quel giorno i voti nella materia che lui mi insegnava migliorarono, per me forse era la sola maniera di ringrazi-

arlo. Il suo atteggiamento nei miei confronti era cambiato. Capiva le ragioni del mio comportamento e del mio modo di vestire. Per me non furono gli abiti che influirono nel miglioramento nella materia, bensì le parole di incoraggiamento. Se solo gli altri insegnanti avessero manifestato un po' più di umanità, non solo io, ma tanti altri nelle mie condizioni avrebbero fatto meglio.

Una delle mie ambizioni era di divenire insegnante o poliziotto, ma per essere poliziotto bisognava avere una certa altezza ed un fisico proporzionato, cosa che io non avevo. Il professore praticava lo sport della caccia e un giorno mi domandò se c'era della selvaggina nelle colline e montagne vicino al villaggio. La caccia era qualcosa che mi aveva interessato da quando ero bambino. Mio padre e due dei fratelli erano cacciatori ed io spesso li accompagnavo durante le escursioni di caccia. All'età di sedici anni ebbi il primo porto d'armi e durante la stagione di caccia passavo tutto il tempo libero sulle montagne. Gli animali che si ricercavano principalmente erano lepri, pernici, starne e beccacce.

Un giorno il professore e un suo amico decisero di venire a cacciare con me. Tutti e due avevano un cane da punta, e erano ansiosi di recarsi dove avrebbero potuto abbattere le pernici. La mattina, di buon'ora, arrivarono al villaggio dove ci incontrammo, e nel buio prendemmo il sentiero che conduceva al perniciaio. Ci volevano tre buone ore di cammino per arrivare a destinazione. Le nostre intenzioni erano di giungere prima che l'alba spuntasse in modo che avremmo potuto sentire cantare le pernici. Una volta arrivati, il buio della notte aveva cominciato a cede-

re all'alba e come sempre il canto delle pernici risuonava nel silenzio. I miei due cani, che erano un po' magretti, erano eccitati. Molte erano le volte che allo spuntare del giorno ci eravamo trovati nello stesso punto. Una cosa era certa; le pernici avrebbero preso il volo prima che noi potessimo avvicinarci. La cosa da fare era di tirare qualche colpo appena si alzavano per sparpagiarle. I vecchi cacciatori erano al corrente delle abitudini e noi più giovani non avevamo da fare altro che seguire i consigli che ci davano. L'alba era arrivata, si poteva vedere a una certa distanza; i cani furono lasciati. I miei due non persero un secondo. Immediatamente presero la direzione di una specie di conca nelle cime della montagna dove spesso avevano trovato le pernici. A circa un centinaio di metri tutti e due si immobilizzarono. L'aria fresca del mattino permetteva ai cani di sentire l'odore della selvaggina a distanze più lunghe che durante il giorno. Pronti a tirare, con passo risoluto, ci avvicinammo ai cani, ma come era stato previsto, prima di arrivare ad una distanza che ci avrebbe permesso di abbattere qualche uccello, le pernici presero il volo. Immediatamente colpi di fucile risuonarono, rompendo il silenzio nell'alta montagna. Una volta sparpagiate le pernici la caccia diveniva più facile, e cani e cacciatori avevano la possibilità di avvicinarsi molto di più di prima, quando erano tutte insieme. I posti dove le pernici dimoravano erano molto difficili da scovare. Spesso l'uccello si attaccava alle rocce e quando si riusciva a farlo volare, partiva come una freccia. Dopo qualche secondo di volo, con le ali semichiusse, raggiungevano una velocità straordinaria e ciò rendeva il bersaglio molto difficile. Il professore e il suo amico non facevano altro che parlare dei miei due cani, i quali coprivano tanto terreno con ritmo vivace. Senza alcun dubbio avevano un

buon naso e stavano facendo una buona impressione. I loro cani, che vivevano in appartamenti in città avevano cominciato a dimostrare fatica. Erano un po' grassotti e non erano abituati a terreni difficili. Dopo aver cacciato per circa tre ore senza risultato, decidemmo di fare colazione. Dopo aver richiamato i cani, al riparo del vento, aprimmo gli zaini. Molte erano le domande che mi furono poste ed io, lo studente, davo consigli di come e cosa fare in alta montagna. Sembrava che il ruolo insegnante studente fosse stato stravolto. Nel frattempo i miei cani si erano avvicinati e guardavano il gesto delle mani per vedere se qualcosa cadeva verso di loro. Il cibo raramente toccava il suolo. Erano un po' affamati e spesso contenevano il poco cibo disponibile.

Il mio pasto non aveva molta varietà. Pane fatto in casa, un po' di formaggio, qualche noce o mandorla e qualche cipolla. Invece quello dei miei compagni di caccia era molto diverso e addirittura avevano con sé del cibo speciale per i cani. Come al solito, in una partita di caccia il cibo si divideva e quel giorno, io come i miei cani, fummo trattati da grandi signori. Infatti, ad un certo punto li dovetti consigliare di non dare troppo da mangiare ai cani, la giornata non era finita e molto lavoro restava ancora da fare. I loro cani avevano mangiato molto di meno dei miei, avevano preferito stendersi a terra e riposare.

Era una bella giornata, il sole aveva cominciato a riscaldare e come al solito diveniva più difficile per i cani poter trovare la selvaggina. Io avevo appreso da vecchi cacciatori del villaggio che la cosa migliore da fare era riposarsi e far riposare un po' i cani. La selvaggina non si sposta molto durante il giorno e ciò rende difficile la ricerca. Consiglierei allora di seguire questi consigli. Infatti, avevo io stesso

constatato, quando cacciavo da solo, che far levare le pernici con il caldo era molto difficile. Una cosa era certa, eravamo riusciti la mattina a sparpagliare le pernici e sapevamo presso a poco dove si erano dirette. Sapevamo anche che dopo pranzo, per riunirsi, avrebbero cominciato a richiamarsi con il loro canto particolare, e noi avremmo potuto dirigerci verso di loro senza dover camminare molto.

Nel frattempo i due cani cittadini si erano addormentati, ed anche i miei sembravano voler prendere le cose alla leggera, cosa che notavo per la prima volta. Credo che il cibo che avevano ingerito stesse avendo effetto anche su di loro.

Erano passate diverse ore, io consigliai di riprendere a cacciare e di ascoltare i richiami delle pernici, che avrebbero dovuto cominciare a muoversi.

Appena ci alzammo per attaccare le cartucchiere, i miei cani erano di già pronti a partire. I loro cani avevano appena aperto gli occhi per vedere che cosa stesse accadendo. Dopo un po' di incoraggiamento si alzarono, ma si vedeva che avevano difficoltà a muoversi. Il terreno difficile aveva affaticato le loro zampe e le povere bestie facevano un po' pietà.

Avevamo raggiunto dopo poco tempo la sommità di una vallata dove avevamo visto volare le pernici la mattina. L'ombra aveva cominciato a spargersi, rinfrescando la terra, ciò avrebbe permesso ai cani di rintracciare la selvaggina con più facilità. Dopo poco sentimmo i canti degli uccelli e non fummo delusi. Senza esitare ci dirigemmo verso il luogo e, come previsto, i cani dopo aver mosso la coda a ritmo veloce, si immobilizzarono stringendo la lingua tra i denti. Con il fucile alla spalla, pronti a tirare, avan-

zammo verso di loro. I cani non si mossero, ciò indicava che la selvaggina era vicina. Infatti, dopo aver fatto qualche passo, due pernici si alzarono. Un numero di colpi furono tirati ma gli uccelli ebbero ancora una volta la meglio. Erano partiti in discesa ad una rapidissima velocità, e non c'era da vergognarsi se il bersaglio non fu raggiunto. Accadeva molto frequentemente la stessa cosa. Le scuse per avere mancato il colpo le avremmo fabbricate a tempo opportuno. I due cani guardandoci come per dire: " Avete mancato ancora una volta", continuarono a cercare. Noi avevamo visto la direzione del volo, e ci dirigemmo dove credevamo di poterle ritrovare.

Nelle due ore successive trovammo altri uccelli e finalmente riuscimmo ad abbatterne uno. Come la prima volta i cani avevano puntato e quando una pernice si alzò tutti e tre scaricammo i fucili. I cani aspettarono il segnale per andare a prendere l'uccello abbattuto e dopo averlo afferrato, lo riportarono.

Era giunta l'ora di terminare la caccia. Ci trovavamo a circa due ore e mezzo di cammino dal villaggio. Questa volta la maggior parte di strada era in discesa, ed era la ragione per la quale ci voleva meno tempo. Ma non bisogna pensare che la discesa sia più facile da percorrere della salita. Camminando in discesa alla fine della giornata e specialmente non abituati, le ginocchia e la schiena ne soffrono.

Il sole era scomparso all'orizzonte quando arrivammo al villaggio. I loro cani riuscirono appena a sdraiarsi, e credo che anche loro fossero abbastanza stanchi. Ma la soddisfazione dell'esperienza vissuta fu per loro indimenticabile, e promisero di ritornare di nuovo. Avevano appreso tante cose quel giorno e le avevano apprese da uno studente!

Quando ci incontrammo a scuola l'argomento fu la caccia. Era la prima volta che avevano vissuto un'esperienza simile, ed era la prima volta che avevano visto cadere una pernice. Quale sia stato il colpo che aveva ucciso, non si saprà mai, ma son certo che tutti e tre credevamo che fosse stato il proprio colpo.

Altre partite di caccia furono organizzate e loro ebbero l'opportunità di conoscere il resto della famiglia. Se avessimo voluto vendere i cani, loro sarebbero stati interessati a comperarli. No, i cani non erano in vendita, facevano parte della famiglia. La povertà aveva fatto parte della famiglia per anni e vendere un cane non avrebbe risolto il problema. L'argomento della vendita dei cani non fu più menzionato.

Il tempo stava passando, la scuola non mi interessava più. Era umiliante a volte andare a scuola. I sentimenti di un giovane verso la fine del quaranta e il principio del cinquanta non sono diversi dei sentimenti di un giovane della stessa età in un'epoca diversa.

All'inizio dell'anno scolastico la volontà di andare a scuola era talmente diminuita che decisi di far finta di andare a scuola, mentre passavo le giornate nascondendomi in campagna o in città. L'amministrazione della scuola, come pure gli insegnanti, non credevano che fosse loro responsabilità di informarsi. Certo non era facile contattare le famiglie in quanto il servizio telefonico era limitato. Nel villaggio c'era un solo telefono nell'ufficio postale. Immagino che l'amministrazione credesse che i membri della famiglia erano i soli responsabili della condotta di uno studente.

I miei familiari continuavano a prepararmi il cibo da portare a scuola e non avevano mai sospettato che io non

andavo a scuola. Per preparare ciò che dovevo mangiare il giorno non occorreva tanto tempo. Due fette di pane accompagnate da un po' di zucchero o qualche sardina e delle volte qualche fico secco. Il giorno che avevo lo zucchero, prendevo il pane e lo bagnavo alla fontana, che era vicino alla scuola, per poi spargere lo zucchero che rimaneva attaccato alla superficie bagnata. Era abbastanza da sostenermi ma certo non era sufficiente per nutrire adeguatamente un giovane della mia età.

L'avvicinarsi delle feste natalizie non era sempre un periodo gioioso, anche se veniva fatto di tutto per far sembrare quei giorni più belli. La Befana, per noi non poteva essere generosa come è stato Babbo Natale in Canada. Trovare un arancio, un paio di calze, qualche fico, era ciò che potevamo aspettare. Il poco che si riceveva era accettato con piacere. Altri membri della famiglia non avevano avuto un miglior trattamento. Io avevo ricevuto il miglior regalo di tutti quando all'età di sedici anni il fratello maggiore Ireneo, acconsenti a farmi ottenere il permesso del porto d'armi per uso caccia. Prima dei sedici anni accompagnavo i miei fratelli in montagna e spesso mi lasciavano portare il fucile quando eravamo nei sentieri che ci conducevano ai posti prestabiliti. Andare con loro ed altri cacciatori mi serviva per acquisire quell'esperienza che mi sarebbe stata utile negli anni successivi. All'occasione mi lasciavano sparare qualche colpo e quando preparavano le loro cartucce, io ero sempre presente per aiutarli. Loro tenevano alle loro armi, e non risparmiavano i consigli di come tenerle da conto, e soprattutto come manipolarle. Cacciare era divenuta una passione e se dovevo fare lavori in campagna per liberarmi e poter andare in montagna, non mi rifiutavo. In qualche anno avevo imparato

molto e da solo attraversavo le montagne alla ricerca della selvaggina.

Mia madre aveva tre sorelle che abitavano in tre villaggi diversi tra le montagne. Spesso, quando andavo a caccia, mi ritrovavo nelle vicinanze e frequentemente andavo a trovarle. Le mie visite non erano pianificate, ma quando mi vedevano erano sempre contente. La prima cosa che mi domandavano, era se avevo fame. La mia risposta al solito era affermativa. In poco tempo mi ritrovavo seduto a mangiare. Erano così buone e generose quelle zie, che le ricorderò per sempre con affetto. Molte altre volte, quando la solitudine ed il silenzio delle montagne mi circondavano, mi sedevo nel punto più alto o dove avevo una migliore vista delle vallate e mi lasciavo trasportare nel futuro. Sognavo in pieno giorno, ed immaginavo di poter realizzare uno dei tanti sogni. Spesso durante la notte sognavo, e molte volte i sogni non erano troppo incoraggianti. Alcune volte sognavo che qualcuno corresse dietro di me, ed io avevo difficoltà a riconoscerlo. Spesso mi svegliavo bruscamente. Nell'alto delle montagne le cose erano diverse, ero in pieno controllo e preparavo scenari sperando che un giorno si sarebbero potuti avverare. Alcune volte vedendo il treno che attraversava la vallata, pensavo alla soddisfazione di poter un giorno esserne il conduttore. Alcune volte la sirena di un automezzo dei pompieri che si dirigeva forse ad un incendio mi faceva pensare a quanta soddisfazione il vigile del fuoco provasse nel suo mestiere. Mi immaginavo al volante dell'automezzo a tutta velocità e con la sirena che urlava, in modo che tutti avrebbero potuto vedere. Sono sogni che tanti giovani fanno, lasciando l'immaginazione a fare le scelte. Per me, divenire insegnante era il sogno che predomina-

va. Ma come avrei potuto esserlo se alla scuola non andavo? A quel punto capivo che erano solo sogni quelli che facevo e che il futuro era incerto.

Durante il periodo estivo molti degli uomini che avevano emigrato, soprattutto in paesi europei, ritornavano nel villaggio per il periodo delle vacanze. I giovani che non avevano l'età necessaria per partire, erano invidiosi di coloro che ritornavano e che davano l'impressione che tutto fosse interessante nei paesi stranieri. Nella maggior parte dei casi mostravano i risparmi che avevano messo insieme, e il desiderio di ritornare ancora faceva pensare che non solo fosse possibile accumulare risparmi, ma anche godere la vita. Uno dei miei fratelli, Salvatore, faceva parte di coloro che ritornavano durante l'estate. Come tanti altri cavava il carbone nelle miniere del Belgio. La prima volta che ritornò, riportò cioccolato belga e sigarette. Lui sapeva che io ogni tanto fumavo e quando mi dette un pacco di sigarette, son sicuro che mi si illuminarono gli occhi.

Le due o tre settimane di vacanze passavano subito e di nuovo si rifacevano le valigie per ritornare; noi più giovani speravamo che un giorno non troppo lontano avremmo potuto fare la stessa cosa.

Scendevano lacrime dai visi delle spose e delle madri quando ancora una volta dovevano dire arrivederci a coloro che amavano, ed aspettare ancora un anno prima di rivederli. Le stesse scene si ripetevano in quasi tutti i villaggi italiani. Alcuni paesetti siciliani, calabresi, abruzzesi si svuotavano di giovani e restavano solo donne ed anziani. Le condizioni economiche nell'Italia centrale e meridionale erano difficili e la prospettiva di fare fortuna all'estero rendeva la decisione di partire molto più facile. Molti

furono anche coloro che lasciarono L'Italia settentrionale anche se le condizioni economiche erano migliori e vi era più possibilità di trovare un lavoro.

Anno dopo anno la popolazione dei villaggi diminuiva in quanto altri giovani raggiungevano l'età necessaria per essere accettati. La Francia, la Germania ed il Belgio erano tre paesi europei che richiedevano minatori e specialisti in costruzione. L'America Latina aveva aperto le porte e migliaia si dirigevano in Argentina, Brasile, Venezuela. Gli Stati Uniti ed il Canada che stavano attraversavano un periodo economico favorevole, lasciarono che migliaia di emigranti si stabilissero nella loro terra. L'effetto economico positivo non tardò a manifestarsi nei villaggi. Spesso i risparmi degli emigranti avevano permesso ai loro parenti rimasti nei paesetti di fare lavori o acquisti che altrimenti sarebbero stati impossibili. Senza alcun dubbio il successo materiale era evidente e non credo che tanti si domandassero come fossero stati messi insieme i risparmi.

Un giorno la radio nazionale, annunciò che era avventa un'esplosione in una miniera dove lavoravano alcuni giovani del villaggio. Centoventinove furono coloro che perirono. Tutto si fermò nel villaggio, e tutti aspettavano notizie sperando che fossero le buone. La gente si riuniva nelle piazzette in piccoli gruppi; mogli e madri cercavano di trattenere le lacrime mentre aspettavano notizie. Finalmente le notizie arrivarono ed anche se nessuno del villaggio era deceduto nella miniera, le lacrime continuarono a scendere sui visi. In poco tempo la vita ritornò alla normalità e l'incidente, anche se non dimenticato, non faceva più parte delle conversazioni abituali.

Un giorno un telegramma proveniente dal Belgio, annun-

ciò la morte di uno di due fratelli del paese che lavoravano nella stessa miniera di carbone. Le campane del villaggio annunciarono per tutta la vallata che qualcuno era morto. Coloro che stavano lavorando la campagna si domandavano chi poteva essere. Nel villaggio la notizia si sparse in secondi. Sembrava impossibile che Mario, con il suo fisico robusto, aveva visto i suoi sogni terminati per sempre. Lui, come tanti altri, aveva lasciato il villaggio, ansioso di fare fortuna. Ma l'ascensore che lo condusse in piena vita nel fondo della mina, lo riportò in superficie con il cuore fermo. Nel villaggio, i genitori, fratelli e sorelle si erano riuniti intorno ad una foto, e come loro la gente del villaggio avevano difficoltà a credere che Mario non avrebbe fatto più ritorno. Luigi, il fratello di Mario, per tanti anni ancora restò a lavorare nelle miniere. Quali erano i suoi pensieri quando ogni giorno doveva scendere e passare dove il fratello aveva perduto la vita?. Solo lui lo sa!. Dopo ancora diversi anni in miniera, fece ritorno nel villaggio e con i suoi risparmi aprì un ristorante.

Non tanto tempo era passato da quella sciagura che un telegramma dall'Africa del sud fece risuonare le campane del villaggio ancora una volta, annunciando che Giovanni era deceduto anche lui nelle miniere. Giovanni era un giovane piuttosto tranquillo. Non molti credevano che da solo avrebbe preso la decisione di emigrare, ma da solo, andò dove nessun altro del villaggio era emigrato.

In un piccolo villaggio le notizie si spargono in secondi. Tutti si conoscono e non solo per nome, ma per cognome. Se non sei parente sei amico. Quando nel villaggio celebrano uno spozalizio sono pochi quelli che non fanno parte dell'evento. Nelle sfortune le cose non sono diverse e così è se si perde un vicino, un amico o un parente.



All'inizio del millenovecentocinquanta altri sei giovani del villaggio facevano valigie per l'estero. Questa volta la loro destinazione era il Canada. Uno dei sei fu mio fratello Francesco. Quando i sei partirono la maggior parte del villaggio si era riunito per augurare ai nuovi emigranti del bene nel nuovo paese. Per alcuni di loro era la prima volta che lasciavano il paesetto per una terra straniera. Il Canada aveva bisogno di mano d'opera non solo nelle fabbriche ma anche nelle campagne. I sei giovani per caso si ritrovarono nella provincia del Quebec, e la prima occupazione che trovarono fu il lavoro nelle campagne. Lavorare la campagna per loro non era qualcosa di nuovo, erano sopravvissuti nel villaggio lavorandola. Nelle aziende erano remunerati con alloggio e uno stipendio di base.

Dario, uno dei giovani, mi narrò la sua storia. Per lui non era la prima volta che emigrava. Prima di partire per il Canada aveva lavorato in Francia nelle miniere di carbone. Un giorno si rifiutò di ritornare nella miniera dopo aver passato quarantotto ore come prigioniero nel buio della miniera che era franata dietro di loro tenendoli intrappolati. La miniera era profonda millesettecento metri e per lui non era una gioia prendere l'ascensore tutti i giorni. Incidenti erano accaduti, ma la frana fu per lui un evento che lo tormentava. La sua decisione non tardò a venire. La valigia fu aperta e riempita degli effetti personali, il biglietto del treno acquistato e la strada del ritorno verso il villaggio intrapreso. Una volta ritornato al villaggio, resosi conto che lì la vita era ancora difficile, decise di fare i documenti per emigrare in Canada. L'anno seguente, dopo aver fatto i documenti, sei giovani furono chiamati per una visita medica a Roma. Insieme con nuovi sogni di

prosperità presero il treno per Roma. Dieci giorni dopo si ritrovarono nel porto di Napoli, questa volta pronti ad imbarcarsi per il nuovo paese. Poche erano le conoscenze sul nuovo paese. Una cosa era certa: il Canada era accanto agli Stati Uniti e, se gli Stati Uniti a quel tempo avevano una fama da invidiare, pure il Canada sembrava avviarsi verso la prosperità.

Dopo una diecina di giorni di mare la loro nave posò l'ancora nel porto di Halifax. Le autorità chiesero quale fosse la loro destinazione e tutti e sei risposero Montreal. La decisione l'avevano presa mentre erano in navigazione. Un altro emigrante che avevano conosciuto durante il viaggio e che parlava francese aveva suggerito Montreal in quanto si parlava la lingua Francese che era, secondo lui, molto più facile da imparare piuttosto dell'inglese. Presa la decisione, tutti furono sopraffatti dall'ansia di arrivare a Montreal. Dopo quarantotto ore di viaggio, il treno finalmente arrivò a Montreal; presi i loro bagagli, tutti insieme furono condotti in alcune baracche militari. Per quattro giorni si ritrovarono senza sapere che cosa succedeva. Finalmente uno ad uno furono cercati da contadini della provincia e furono condotti nelle fattorie. In breve tutti furono separati e nessuno sapeva dove l'altro si trovava. Senza conoscere la lingua si interpretavano i gesti e seguivano coloro che erano venuti a cercarli. Dario aveva studiato fino alla terza elementare e presso a poco era la stessa istruzione che avevano anche gli altri cinque; però una cosa era certa, erano giovani, forti ed erano capaci di lavorare la campagna. Quando il nome di Dario fu annunciato nelle baracche, lui fu condotto alla stazione centrale e dopo avergli attaccato il suo nome al vestito fu messo su un treno. Il conduttore

era stato avvertito che la destinazione era St.Hyacinthe, una cittadina a circa 60 chilometri da Montreal. Una volta sceso alla stazione un uomo si avvicinò e con qualche parola e qualche gesto lo condusse nella sua fattoria. Una volta in casa apprese ciò che erano le sue responsabilità. Le mucche dovevano essere munte, le uova dovevano essere raccolte e tante altre attività dovevano essere eseguite nei campi. Dario conosceva qualche parola in francese, riusciva a capire ma aveva difficoltà a parlare. Il proprietario dal primo giorno apprezzò il lavoro del suo nuovo operaio. Era un lavoro che Dario conosceva bene, la maggior parte della sua vita l'aveva passata lavorando la campagna. Era pagato 50 dollari il mese con cibo e alloggio.

Dario si ricorda della solitudine che faceva parte della sue giornate. Spesso i suoi pensieri ritornavano al villaggio, altre volte si domandava se gli altri cinque paesani avevano trovato lavoro, e che tipo di lavoro facevano.

Dario aveva ricevuto nel frattempo gli indirizzi dei paesani dopo averli richiesti scrivendo ai suoi genitori in Italia. Avere gli indirizzi in mano ed andare a visitarli erano due cose ben diverse. Viaggiare in un paese straniero non conoscendo la lingua, con risorse limitate, diventa spesso un problema.

Un giorno la sua solitudine fu interrotta bruscamente. Uno zio che viveva negli Stati Uniti, aveva avuto il suo indirizzo scrivendo al villaggio e decise di fargli una sorpresa; con lo zio andarono a Montreal. Nel quartiere italiano riconobbero alcuni che avevano viaggiato sulla stessa nave. Nello stesso periodo, avuto l'indirizzo di uno dei paesani, lui e lo zio si recarono a trovarlo, ma Sabatino aveva già cambiato indirizzo. La speranza di poter rivedere tutti gli

altri paesani non si avverò in quanto non abitavano a Montreal e con il poco tempo che lo zio aveva, fu impossibile poterli andare a trovare.

Mentre visitavano il quartiere italiano, Dario ebbe l'occasione di fare conoscenza con altri italiani che erano diversi anni che si trovavano a Montreal. Ricordando i loro primi tempi trascorsi in Canada e le difficoltà che avevano incontrato non esitarono ad offrire aiuto a Dario, se mai decideva di andare a vivere a Montreal. Prima di lasciare le nuove conoscenze Dario chiese gli indirizzi di tutti promettendo che un giorno forse sarebbe ritornato.

Con lo zio ritornarono alla fattoria e con tristezza Dario dovette salutare lo zio che riprendeva la strada del ritorno verso gli Stati Uniti. La vita nella fattoria riprese con i soliti ritmi, ma più i giorni passavano e più il desiderio di trasferirsi in città diveniva incombente. Durante il lavoro, la sera, prima di addormentarsi, non faceva altro che pensare di lasciare la fattoria e cercare altrove un'altra vita. Dopo aver riflettuto a lungo, prese la decisione di fare il passo verso la città. Alcune delle nuove conoscenze gli avevano promesso alloggio, almeno in un primo tempo, se andava a Montreal; lo avevano anche assicurato che non avrebbe avuto nessun problema a trovare un lavoro. Il giorno dopo, con poche parole e molti gesti fece capire al padrone che in due settimane avrebbe lasciato il lavoro per andare a Montreal. Il proprietario della fattoria era molto soddisfatto del lavoro che Dario faceva e non voleva perderlo, cercò di convincerlo offrendogli condizioni di lavoro e paga migliori, ma senza successo. La sua decisione era ormai definitiva.

Le due ultime settimane, anche se furono lunghe, furono meno penose. Nuovi pensieri facevano parte delle giornata-

te. Nuovi sogni si insinuavano nella mente senza sapere se un giorno avrebbero potuto realizzarsi.

Il giorno della partenza arrivò. Dario fu accompagnato dal padrone alla stazione degli autobus e, dopo avere ricevuto informazioni di come raggiungere il quartiere italiano nella città di Montreal, si salutarono.

L'autobus lasciò la stazione con a bordo un giovane che si dirigeva verso la città con la sua valigia piena di effetti personali e con una testa piena di pensieri e preoccupazioni.

Finalmente un respiro profondo! Dario era riuscito da solo a ritrovare il quartiere italiano, e senza esitazione si recò al ristorante dove gli era stato promesso aiuto. Il proprietario non fu sorpreso di rivederlo e assicurò Dario sulla possibilità di trovare un lavoro.

" Ci sono altri che dormono nel seminterrato, e c'è posto anche per te. Sono nuovi arrivati e resteranno qui fino a quando non troveranno lavoro" disse il proprietario. "Non preoccuparti, di lavoro ce n'è tanto, se non questa settimana la prossima avrai il tuo lavoro".

Appena due giorni dopo il suo arrivo, Dario trovò il lavoro presso una ditta di costruzioni edili. All'inizio degli anni cinquanta l'edilizia era in pieno sviluppo ed era ricercata tanta mano d'opera. Dopo una settimana di lavoro fu una grande sorpresa per Dario quando aprì la sua busta di paga. Aveva guadagnato in una settimana, la stessa somma che guadagnava in un mese nella fattoria. Lavorare come muratore non era una gita di piacere, si lavoravano lunghe ore e si lavorava con grande fatica. Ma non era il tempo di lamentarsi, la paga era tale che permetteva di fare progetti per il futuro.

Un episodio accaduto sul lavoro resta sempre vivo per

Dario. Era un giorno di febbraio, "Mi ricorderò sempre il 21 di febbraio", Dario raccontò. "Lavoravamo al quattordicesimo piano dell'ospedale Maisonneuve, l'aria era rigida, il termometro segnava ventidue gradi sotto zero e facevamo delle gettate di cemento. Avevamo cominciato la mattina alle sette per finire alle undici la sera. Eravamo stanchi e gelati. Una volta a casa, non mi sentii bene e senza perdere tempo andai a letto per riposarmi"; il giorno dopo, prometteva di essere ancora una giornata pesante. Quando Dario si svegliò la mattina un silenzio assoluto era intorno a lui. Strano: non sentiva neanche il rumore che lui faceva. La signora che affittava le camere capì che qualcosa non era normale e accompagnò Dario all'ospedale. In poco tempo i medici si accorsero che le sue orecchie erano congelate. Fu ricoverato all'ospedale per quindici giorni e, dimesso, fu contento di riavere il suo udito.

Durante il periodo che lavorava alla costruzione del nuovo ospedale, per guadagnare qualche soldo di più, aiutava a fare lavoretti per le suore che si stabilivano nei quartieri via via ultimati. Fu in questo periodo che le suore gli offrirono un lavoro permanente come custode. Lo avrebbero pagato 50 dollari la settimana più vitto e alloggio.

Dalla ditta edile era pagato ottanta cinque centesimi l'ora, e fatta la proporzione il lavoro offerto dalle suore era veramente eccezionale. Ma per il fatto che le suore non lo avevano più visto per due settimane decisero di offrire il posto ad un altro operaio. Il ricovero in ospedale gli costò il posto e forse uno stile di vita completamente diverso.

Dario continuò a lavorare forte e a fare sacrifici per accumulare risparmi. Aveva pensato per tanto tempo a lavorare in proprio e quando si presentò l'opportunità accettò la sfida.

Poiché riceveva tante commesse, chiese ai tre fratelli che erano arrivati dall'Italia e che lavoravano per altre ditte di andare a lavorare per lui. In poco tempo i quattro fratelli ebbero tanto successo che negli anni a seguire costruirono molti edifici in diverse località di Montreal e nelle vicinanze.

Dario racconta che per il fatto di non avere un buon grado di istruzione si era dovuto accontentare del lavoro manuale. Aveva frequentato in Italia la terza elementare e per tutta la sua vita ha dovuto pagare un certo prezzo. Ma questa esperienza lo portò a concludere: "Non sarà per i miei figli la stessa cosa", raccontava. Infatti, tutti e tre oggi hanno un'istruzione universitaria.

Oggi Dario non lavora più, spesso ritorna in Italia, nel piccolo villaggio dove conosce tutti. Ci si trova bene in quanto parla la lingua che conosce meglio e non si sente a disagio, ciò che a volte capita qui, nel paese adottivo. Ristabilirsi nel villaggio non sarebbe per lui impossibile, ma non lo farà; i suoi figli sono qui, i suoi nipotini sono qui.

Dario e Angeladea passano tanto tempo con i nipotini, la loro presenza e aiuto permette ai loro figli di lavorare con meno preoccupazioni. Per i loro figli la vita in Canada è stata molto più facile. Senza dubbio avranno avuto difficoltà soprattutto i primi mesi all'inizio delle scuole elementari, ma non si possono paragonare con quelle a cui Dario ha dovuto far fronte al suo arrivo in Canada. Ancora oggi, dopo cinquanta anni di permanenza, lui ha talvolta dei dubbi associati all'uso della lingua.

Dario si ricorda che quando i suoi piccoli cominciarono ad andare alla scuola, non c'era molto che lui e sua moglie potevano fare per aiutarli. Frequentavano le scuole inglesi,

e l'inglese era una lingua totalmente sconosciuta per i genitori. Il fatto di non poter dare un minimo aiuto ai figli nello studio li preoccupava. Dopo qualche anno di scuola i giovani erano capaci di parlare tra loro in inglese, ciò rendeva i genitori contenti, ma nello stesso tempo creava delle situazioni spiacevoli per Dario. I giovani, che tutti i giorni parlavano inglese a scuola, facevano la stessa cosa quando tornavano a casa; senza malizia conversavano tra loro in inglese anche se avrebbero potuto farlo in italiano. Dario si ricorda che tante volte se ne andava a camminare per non ascoltare la televisione che era continuamente sintonizzata sui canali di lingua inglese. Lui non era capace di imporsi sui figli e la soluzione era quella di uscire di casa. Quando uno non può capire ciò che si dice, si sente a disagio, la soluzione allora è di sfuggire a tale situazione.

Quando per qualche ricorrenza ci si riunisce, facilmente si distinguono due gruppi: gli immigranti di origine e i figli degli immigranti. Si parlano tre lingue diverse, l'italiano, l'inglese ed il francese. I due gruppi parlano la lingua con la quale sono capaci di esprimersi più facilmente. Normalmente la lingua materna dovrebbe prevalere, ma non in questi casi. Tutti i giorni, a scuola, i giovani utilizzano la lingua con la quale sono educati, così come quando giocano tra loro; perciò l'italiano diviene per loro una lingua secondaria.

Spesso l'italiano che si parla è un italiano dialettale originario del paesetto dei genitori. Ma anche se era un dialetto parlato, per Domenica, la più giovane delle figlie di Dario, fu di grande aiuto, quando dopo aver ottenuto un baccalaureato in scienze all'Università McGill di Montreal, decise di continuare a studiare in Italia per laurearsi in medicina. Forse Domenica ha vissuto in Italia alcuni

momenti difficili a causa della lingua ed è forse per questo che avrà capito quali difficoltà un emigrante vive nelle nuove terre.

Gli inizi della vita sociale di Dario in Canada furono difficili così come quello degli altri cinque paesani. Sacrifici, solitudine, e preoccupazioni erano una costante compagnia per loro; ma con il passar del tempo cresceva la soddisfazione, per i risparmi che si accumulavano e per i progressi che si ottenevano. Tutto questo rendeva la vita più tollerabile ed il futuro più promettente.

Dopo una quindicina di anni tre di loro fecero ritorno al paese natale. I risparmi accumulati permisero la costruzione di abitazioni migliori e con l'economia in pieno sviluppo anche in Italia riuscirono a trovare lavoro e continuarono a prosperare.

Nel frattempo, nel piccolo villaggio, io speravo di essere chiamato dal consolato canadese per poter emigrare in Canada. Francesco, mio fratello, aveva fatto per me l'atto di richiamo e tutti i giorni speravo che il postino portasse a casa la buona notizia.

Finalmente i primi giorni di gennaio del cinquantasei, il postino arrivò a casa con una busta. Non aveva lo stesso colore delle buste ordinarie. Il mio cuore cominciò a battere un po' più forte; con le due sorelle che erano ancora a casa, io aprii la busta e ad alta voce lessi il contenuto. Con gioia appresi che nel mese di marzo avrei dovuto presentarmi al consolato canadese portando con me delle lastre e un passaporto valido. Mi sembrava un po' strano che le due sorelle non gioissero insieme a me. All'inizio degli anni cinquanta loro avevano visto tanti giovani partire per l'estero e ancora tanti giovani speravano di lasciare il paese.

Coloro che restavano al villaggio, e soprattutto i genitori di coloro che partivano, vedevano il lavoro della campagna aumentare in quanto l'aiuto dei figli non c'era più; spesso loro dicevano, "Se fossi un po' più giovane, anch'io partirei per l'estero". Io avevo letto la lettera del consolato più di una volta per assicurarmi di aver ben capito ciò che dovevo fare. Quando fu tempo di andare a letto non fu facile prendere sonno. I pensieri uno dopo l'altro facevano la fila come soldati in una parata militare. Volevo far sapere a tutti che tra poco avrei attraversato l'oceano per andare in quel paese che era tante volte più grande dell'Italia. Siccome avevo studiato un po' di geografia sapevo che il Canada era il secondo paese più grande del mondo. In Italia avevo visto poco, una sola volta mi ero recato a Como, ed il viaggio in treno mi era sembrato interminabile. L'Italia mi sembrò grande durante il viaggio da L'Aquila a Como e a dire la verità, non riuscivo ad immaginare le dimensioni di un paese molte volte più grande. Viaggi lontano dal villaggio non si facevano. Eravamo circondati da montagne, ed anche se alcune sembravano lontane, non credo che superassero i quaranta chilometri di distanza. Mi ricordo che a volte seduto sulle cime delle montagne, guardavo le vallate e queste mi sembravano enormi.

Per poter espatriare, una delle principali preoccupazioni dei consolati era la valutazione dello stato di salute di una persona. Nel mio caso, non c'era da preoccuparsi, la sola malattia che mi ricordavo di aver avuto, era una frattura ad una gamba. Ero un piccolo ragazzino, quando un montone che era mescolato tra le pecore, per ragioni che io non capivo, mi aveva assalito, rompendomi una gamba. Ma le mie gambe erano in piena salute, giocavo al calcio ed ero

abbastanza veloce. Quando frequentavo la scuola industriale, la mia aggressività e velocità erano già state notate dall'insegnante di educazione fisica.

Prima di recarmi al consolato canadese fu necessario andare al dentista. Apparentemente lo stato dei denti o della bocca potevano influenzare la decisione finale. Era la prima volta che andavo dal dentista, non perché non avessi avuto bisogno prima, il fatto era, che le condizioni economiche non lo permettevano. Questa volta bisognava vedere il dentista; sarebbe stato un disastro se a causa dei miei denti mi avessero rifiutato il visto. Nello stesso tempo mi feci le lastre, e con grande sorpresa il dottore che le aveva esaminate, fece notare che in uno dei miei polmoni c'era una cicatrice. "Non preoccuparti", disse il dottore, "Il polmone è in piena salute, deve essere il risultato di una polmonite non riguardata". Più volte mi rassicurò che ero in buone condizioni fisiche e di non aver paura, ma lui non era colui che doveva mettere il timbro sul passaporto ed io non sapevo se la cicatrice era un elemento che avrebbe causato il rifiuto del visto.

Dovevo aspettare ancora un mese prima di presentarmi al consolato, le giornate sembravano tanto lunghe e una preoccupazione costante mi faceva compagnia. Fu per me una grande gioia, quando ricevetti la busta gialla che mi invitava a presentarmi al consolato, la busta gialla che conteneva le lastre invece mi preoccupava enormemente. I bei sogni che ebbi durante il periodo di attesa, diventarono sogni orribili durante l'ultimo mese. Cosa avrei fatto se mi avessero negato il visto?

A volte cercavo di sapere quando ero stato malato, ma nessuno fu capace di dirmelo. Il dottore aveva detto che

era stata una polmonite non curata, e forse era vero. Mia madre visse gli ultimi giorni della sua vita nel millenovecento quarantatre, e mio padre la seguì tre anni dopo. Forse loro sapevano, ma non erano lì per dirmelo. La vita nel villaggio non era facile, le case erano fredde durante l'inverno, non tutte le camere come si è detto avevano l'elettricità; l'acqua che si teneva in una brocca nelle camere da letto per lavarsi la mattina, a volte era gelata in superficie. Andare a letto durante l'inverno richiedeva un po' di coraggio. Non tutti i letti avevano materassi e coperte di lana per tenersi caldi; per molti il materasso consisteva in un pagliericcio ripieno di foglie di grano turco, che giaceva su tavole di legno. Mi ricordo che quando decidevo di andare a letto mi spogliavo parzialmente con rapidità, lasciando senza alcun dubbio le calze ai piedi e se nessuno ti vedeva a volte toglievo le sole scarpe. Le lenzuola erano talmente fredde che si tremava una volta sotto le coperte. Appena a letto mi coprivo la testa con le coperte per respirare in modo da riscaldare le lenzuola. Le ginocchia spesso si ritrovavano accanto al mento e solo quando era divenuto impossibile respirare la testa usciva fuori dalle coperte. Una delle maniere per riscaldare un po' il letto era di mettere un mattone accanto al fuoco; quando era abbastanza caldo si avvolgeva con un tessuto e lo si metteva tra le lenzuola. Questo privilegio era riservato soprattutto alle persone anziane. La mattina quando mi alzavo avrei dovuto lavarmi il viso, ma l'acqua era talmente fredda che mi limitavo a passargli accanto. Non credo che ero il solo a stare lontano dall'acqua. Le case del villaggio erano tutte fredde, i sistemi centralizzati di riscaldamento non esistevano. Il fuoco che serviva per fare la cottura dei cibi, non riscaldava che a qualche metro di distanza, ed era per questo che spesso ci si ritro-

vava tutti seduti accanto al fuoco. Durante i mesi invernali, spesso uomini e donne si ritrovavano nelle stalle, dove il letame degli animali riscaldava l'ambiente. Le donne, in una delle stalle, facevano calze e maglie, mentre gli uomini, in un'altra stalla, lavoravano un nuovo aratro, parlavano di politica o giocavano a morra. Le donne, più spesso che gli uomini, raccontavano vecchie storie, alcune delle quali si riferivano a spiriti, che la gente aveva visti durante la notte in alcuni luoghi del villaggio o della campagna. Io non volevo crederci, ma se poi erano vere?

All'età di sedici anni, una volta ottenuto il permesso per andare a caccia, spesso partivo da solo nel buio della notte per recarmi sulle montagne nel luogo dove volevo cacciare. Spesso, per non fare un lungo giro, dovevo passare dove la gente diceva di aver visto lo spirito di qualcuno. Tutte le volte non facevo il grande giro per evitare il posto, ma avevo sempre carico il fucile e anche la pressione del sangue che aumentava.

Un giorno avevo deciso di andare a caccia alle volpi. A qualche chilometro del villaggio c'è un vulcano spento, dove si sapeva che le volpi si rintanavano durante la notte. Era per loro uno dei luoghi più sicuri in quando c'erano rifugi tra le rocce dove in caso di pericolo si potevano nascondere. Tardi la sera uscivano per nutrirsi, per poi ritornare al levar del giorno nei loro posti di riposo. Dato il terreno difficile, le volpi passavano in sentieri obbligati per uscire e rientrare. Io dovevo trovarmi in uno dei posti vicino ai sentieri prima dell'alba per poterle sorprendere al ritorno. Per questo tipo di caccia i cani si lasciavano a casa; era necessario un completo silenzio quando si era appostati. Dopo esser disceso nel buio della notte all'interno del vulcano, cosa facile, mi recai al posto idea-

le. Mentre aspettavo il ritorno delle volpi, sentivo diversi rumori. I rumori erano amplificati all'interno del vulcano ed a volte davano l'impressione che avvenisse qualcosa di soprannaturale. Io non volevo credere agli spiriti, e consideravo che i rumori fossero causati da animali, che si trovavano nelle vicinanze e che si spostavano durante la notte. L'interno del vulcano era completamente una breccia, eccetto sul fondo dove c'era un po' di vegetazione. Era impossibile fare un passo senza spostare della breccia, che avrebbe potuto rotolare creando un rumore. Mi ero quasi rassicurato dei piccoli rumori, quando un gufo lanciò un suono, che amplificato molte volte all'interno del vulcano, mi fece saltare, quasi lasciando le scarpe sul posto. Il cuore aveva un ritmo accelerato, quando il secondo e terzo canto del gufo risuonarono nella notte, fu allora che mi resi conto che era il gufo e mi rassicurai. Avevo sentito il loro canto tante volte ma fuori del vulcano, nelle vicinanze del villaggio. La caccia alla volpe quel giorno non ebbe successo, ma poi mi resi conto che i rumori notturni erano causati non da spiriti ma da animali che circolavano per nutrirsi.

Il giorno dell'appuntamento al Consolato canadese si avvicinava. Avevo anche fatto una prenotazione provvisoria con la compagnia marittima. Se tutto avesse proceduto secondo i miei desideri, sarei dovuto partire il nove marzo millenovecentocinquantasei.

Qualche giorno prima di andare a Roma, io ebbi il privilegio di andare a L'Aquila e per la prima volta avevo ricevuto soldi per comperare un paio di scarpe e una camicia. Era un'occasione speciale, abitualmente il mio abbigliamento consisteva di cose che erano state utilizzate da altri in famiglia, o che erano fatte in casa. Qualche volta le

scarpe che dovevo portare erano molto più grandi dei miei piedi.

Finalmente il giorno arrivò. Per essere sicuro di arrivare al Consolato all'ora giusta partii il giorno prima. A Roma, c'erano dei parenti che io non avevo conosciuto fino ad allora, ma si erano offerti di ospitarmi per la notte e per condurmi al Consolato il giorno seguente. La notte ebbi l'occasione di dormire in un letto con materasso in una camera dove la temperatura era di molti gradi più alta della mia camera al villaggio. Non c'era bisogno di avere tante coperte sul letto per tenersi al caldo. La cena offerta fu deliziosa e copiosa e prima di andare a letto mi rassicurarono che tutto si sarebbe risolto in mio favore.

Una volta a letto spensi le luci, pensando che dormire in un letto confortevole, sarebbe stato una cosa automatica. Ma non fu così, credo che molte ore passarono prima che i pensieri che facevano la fila nella testa cedettero il posto al sonno. Prima di andare a letto mi avevano detto che il mattino seguente mi avrebbero svegliato in tempo per fare colazione e recarmi al Consolato. Non avevano avuto bisogno di svegliarmi, ero rimasto a letto perché non sentivo rumori nella casa, ma era di già un bel po' di tempo che ero sveglio. Quando bussarono alla porta, per dirmi che era ora di alzarmi, in poco tempo mi ritrovai nella cucina dove la colazione era pronta. Il tavolo era ricoperto con una tovaglia, ciò che si faceva al villaggio per occasioni veramente speciali.

L'autobus che conduceva al Consolato, percorreva la strada necessaria in una quindicina di minuti. Ero stato informato di come fare ritorno, e per la prima volta avevo visto una carta topografica di una città che mi fu data e spiegata prima di lasciare la casa. La distanza era tale che

si poteva fare anche a piedi con un'oretta di cammino.

Una volta al Consolato consegnai i documenti ad uno dei responsabili. "Siediti, e aspetta che ti chiamano per l'intervista" il responsabile disse. Secondo un orologio che era nella stanza, mezza ora era già passata ma a me sembrava che fosse trascorsa una mezza giornata. Tanti erano coloro che aspettavano, ed ogni qual volta che qualcuno usciva da uno degli uffici e veniva chiamato il prossimo candidato, il mio cuore batteva un po' più forte. Finalmente il mio nome fu annunciato. Mi alzai per seguire il responsabile nel suo ufficio, le mie ginocchia tremavano, e credevo di camminare come una persona ubriaca incapace di camminare dritto. Il sorriso dell'impiegato mi rassicurò un po'. "Siediti", disse il responsabile. Per me fu come un ordine e immediatamente io presi posto nella sedia. Mi ricordo che ero seduto al limite della sedia, dimostrando che ero nervoso. L'impiegato era sorridente e rassicurante. Dopo che mi ebbe posto la prima domanda, credo che cominciai a respirare normalmente. "Quando partiresti per il Canada se tutto è in ordine", fu una delle domande, "Il nove di marzo" fu la mia risposta. Dopo aver verificato se il mio passaporto era valido, insieme agli altri documenti mi disse che avrei dovuto aspettare da una settimana a dieci giorni prima di avere una risposta definitiva. Io avrei preferito avere una risposta immediatamente, ma sapevo anche che altri prima di me avevano dovuto aspettare lo stesso periodo di tempo.

Di ritorno al villaggio, mi furono poste tante domande, riguardanti l'intervista, quando avevo intenzione di partire, e se tutto era andato bene. Avrei voluto rispondere, partii il nove, tutto è andato bene, ma non potevo, perché non sapevo se ero stato accettato, non sapevo se la cica-



trice nel mio polmone, potesse essere un motivo per rifiutare il visto.

I giorni che seguirono, ancora una volta erano interminabili. Quando il postino passava per distribuire la posta, io lo aspettavo e gli domandavo se c'era qualcosa per me. Il postino mi assicurò che se riceveva qualcosa dal Consolato, me lo avrebbe fatto pervenire immediatamente. Credo che anche lui era curioso di sapere la risposta. Il giorno arrivò. Alzando la mano che conteneva la risposta del consolato, il postino fece segno che era arrivata. Dopo che mi fu consegnata la lettera, io non persi tempo ad aprirla. Il postino che abitualmente continuava la distribuzione della posta restò vicino per sapere il risultato. "Sì, sì, sono stato accettato!" gridai con gioia. Ringraziai il postino e correndo verso casa dicevo a tutti che prossimamente sarei partito per il Canada.

Rimanevano due settimane prima del nove marzo, due settimane che questa volta sarebbero passate molto più svelte delle settimane precedenti. Molte erano le cose che bisognava fare: avevo bisogno di valigie, dovevo scegliere quello da portare con me, assicurarmi di lasciare posto nelle valigie perché la gente voleva che io portassi qualche cosa per coloro che erano già in Canada.

Mentre io facevo preparativi per partire un altro giovane, Luciano fu accettato dal Consolato e come me lui si sarebbe imbarcato il nove di marzo, con la stessa nave. Luciano aveva sposato una paesana che era già in Canada da qualche anno e che si era stabilita a Toronto. Ilario, un paesano che possedeva la sola macchina del villaggio, offrì di condurci a Napoli per una somma minima. Le valigie si riempirono con facilità; vicini di casa, parenti avevano offerto ciò che potevano. Tanta gente anziana

dava consigli, e tutti terminavano dicendo: " Non dimenticare di scrivere, e ritorna presto a respirare l'aria delle montagne". Tanti di loro forse pensavano che non ci saremmo più rivisti. La voce di alcuni tremava e la loro mano sembrava voler tenere la nostra e non lasciarla andare. Gli uomini non piangevano, ma molte donne non potevano trattenere le lacrime. Tante avevano visto partire figli o sposi per terre straniere; tante altre, vedevano i giovani lasciare il villaggio per vivere altrove, non sapendo se un giorno non troppo lontano sarebbero ritornati per sposare una delle giovani donne che restavano nel villaggio. Di buon ora di mattino, il nove di marzo, tanta gente si riunì nella piazza davanti alla chiesa. Mentre le valigie trovavano posto nella macchina, ancora abbracci, lacrime, e auguri di buona fortuna risuonavano. Le porte della macchina si chiusero, dopo qualche giro il motore si accese, i finestrini furono abbassati e con le mani stese fu dato l'ultimo arrivederci. La prima curva della strada, fece scomparire tutta la gente. I finestrini furono chiusi, l'aria era fresca, la neve copriva ancora le cime delle montagne.

Appena passato mezzogiorno ci trovammo al porto di Napoli, dove trovammo una moltitudine di gente. Apprendemmo che la nave avrebbe trasportato due mila persone. La maggior parte erano emigranti come noi. Ilario, augurandoci del bene, ci lasciò per fare ritorno al paese.

Una lunga coda si era formata all'ingresso della nave. La maggior parte degli emigranti erano uomini. Alcuni di loro avevano valigie enormi, la mia in contrasto, sembrava come un portafoglio. Finalmente arrivammo al posto di controllo, e dopo che le autorità avevano verificato tutti i

documenti, ci fu dato il numero della cabina e il permesso di andare a bordo. Dopo aver ricevuto informazioni di come arrivare alle cabine, Luciano ed io dovemmo separarci in quanto i numeri erano diversi l'uno dall'altro. Ci dirigemmo alle rispettive cabine sapendo che ci saremmo rivisti il più presto possibile.

## LA TRAVERSATA

Seguendo le indicazioni per arrivare alla cabina e le informazioni affisse lungo i corridoi, in poco tempo raggiunsi quella che sarebbe stata la mia residenza nei prossimi sette giorni. La porta della cabina era aperta, e già una persona aveva preso possesso di uno dei letti. Era la prima volta che vedevo un letto sopra l'altro, e, visto che l'altra persona aveva preso il letto più basso, decisi di fare la stessa cosa. Mi sembrava strano di dover salire una scaletta per andare a letto.

Dopo aver fatto conoscenza e scambiato informazioni con il primo arrivato in cabina, decidemmo di esplorare il resto della nave. I corridoi erano come un alveare. Con valigie in mano, molti domandavano se si trovavano nella giusta sezione della nave. Si poteva notare che tanti come noi non erano viaggiatori abituali. Mario, che aveva una quindicina di anni più di me, sembrava essere sicuro di se stesso. Erano molti anni che lavorava come barbiere e la sua destinazione era Vancouver. I parenti che lo aspettavano gli avevano garantito un posto come barbiere, e lo avevano assicurato che probabilmente avrebbe potuto avere un proprio salone.

Dopo avere raggiunto il ponte della nave, ci attendeva un bellissimo spettacolo. Per la prima volta vedevo la città di Napoli, la città, che spesso era nominata in canzoni popolari. L'aria era fresca, ma molto più calda che a Roio, il paesetto sulle montagne.

Il sole aveva cominciato a tramontare e le ombre divenivano più lunghe con il passare dei minuti. C'era ancora gente che arrivava e nel porto fervevano molte attività.

Quella fu per me la prima volta che vedevo il mare.

Rassomigliava a un grande specchio e mi sembrava enorme, per la prima volta vedevo uccelli che non avevo mai visto; sembravano tenersi nel vuoto con un minimo di sforzo. I gabbiani non venivano nelle montagne. Il GranSasso, che potevamo vedere tutti i giorni, con le cime spesso ricoperte di neve, ci separava dal mare.

Quando il sole scomparve all'orizzonte, ritornammo nella cabina dove trovammo altri due che si apprestavano a stabilirsi nella cabina per la traversata. Il più anziano dei due domandò se poteva dormire nel letto più basso, giustificando la sua richiesta con varie argomentazioni. Fui convinto con facilità, dopo tutto un letto era un letto e non ricordavo di esser mai caduto per terra da un letto normale e non pensavo che mi potesse accadere nei sette giorni seguenti.

La destinazione dei due nuovi inquilini era Toronto, come per la maggior parte degli immigranti, anche loro avevano parenti che li aspettavano.

Altri si erano stabiliti nelle cabine adiacenti alla nostra e non era difficile iniziare una conversazione con i vicini. Parlando con loro si poteva intuire che il livello di istruzione di tutti non era molto avanzato. Infatti, la maggior parte venivano da piccoli villaggi e, come me, avevano vissuto periodi difficili durante la guerra. Sono sicuro che per ognuno dei duemila che si dirigevano verso il Canada esistesse un sogno diverso. Ma sono sicuro anche che uno scopo comune esisteva nei loro sogni: trovare un lavoro, prosperare, lasciare la miseria che per tanti era stata una costante compagna e cominciare in questo nuovo paese una vita nuova.

Mentre continuavano le presentazioni e si scambiavano le opinioni, fu annunciato che sarebbe stata servita la

cena e di dirigersi verso la sala da pranzo. Senza esitare troppo, ci dirigemmo nei corridoi cercando di trovare la strada che ci avrebbe condotto dove avremmo potuto soddisfare il nostro appetito. All'entrata della sala da pranzo uno dei responsabili sorridendo gentilmente ci pregò di prendere posto in uno dei tanti tavoli. La sala era enorme e sono sicuro che poteva accogliere almeno cinquecento persone. Da quando avevo lasciato il paese ogni cosa che vedevo era nuova per me. Per quanto tempo ancora avrei visto cose nuove, non ero capace di immaginarlo. Mentre altra gente continuava ad arrivare, per tanti la cena era stata già servita. Sul tavolo c'erano bottiglie di vino e un vassoio di frutta, alcune delle quali mi erano sconosciute. Le porzioni erano abbondanti e i camerieri domandavano se ne volevamo ancora. Il servizio era rapido ed eseguito con professionalità. In poco tempo i nostri stomaci furono sazi. Tutti sembravano contenti, e perché no, se questo era l'inizio delle nostre nuove strade le cose sembravano promettere bene!

Quando la vista del cibo non ci interessava più, uno dopo l'altro lasciammo la sala da pranzo per esplorare il resto della nave. Tutti coloro che si incontravano avevano un'aria contenta ed allegra, e se i sette giorni seguenti fossero stati come il primo non ci saremmo potuti lamentare. Le conversazioni continuavano di nuovo nelle cabine. Tutti eravamo eccitati, e dormire non sembrava essere una priorità.

Avevamo dimenticato che la nave era ancora in porto, ma poco dopo udimmo uno strano rumore e un silenzio assoluto scese nella cabina per qualche minuto. "I motori sono stati accesi", disse qualcuno. Per qualche attimo però credo che rimanemmo un po' preoccupati. Il rumore dei motori non era lo stesso di quello di una automobile e

presto avremmo dovuto abituarci. Ma altri rumori strani si sentivano e qualcuno nella cabina decise di informarsi di cosa stesse succedendo. Dopo poco ci accorgemmo che la nave si stava spostando, tutti sembrammo rassicurati, ma nello stesso tempo restammo seduti aspettando forse un movimento brusco. Il mare era come uno specchio, e all'interno della nave era come se ci trovassimo sulla terra ferma.

Ormai era molto tardi e stanchi decidemmo di spegnere le luci. Nessuno poteva immaginare che specie di notte avremmo passato! Avevamo già fatto le conoscenze, ed ecco che ci trovavamo a dormire insieme in una piccola cabina. Credo che un senso di insicurezza regnasse tra noi. Pochi minuti erano passati da quando avevamo spento le luci, che uno dei quattro inquilini cominciò a russare. La giornata era stata piena di attività e la stanchezza aveva cominciato ad aver ragione di tutti noi. Tutti eravamo soddisfatti sapendo che la nave aveva intrapreso la navigazione verso il Canada.

La mattina seguente tutti eravamo di buon umore. Dopo esserci lavati e fatta la barba, ci avviammo verso la sala da pranzo per la colazione. Ancora una volta le porzioni offerte per la colazione erano copiose e con molte varietà di cibo. Era difficile immaginare che questo trattamento ci sarebbe stato riservato sulla nave tutti i giorni, e in tutti i viaggi. Noi certo non avevamo ragioni di lamentarci, e non esitavamo a riempire i nostri stomaci!

La sala da pranzo era piena di gente contenta. Tanti, come me, potevano soddisfare per la prima volta il loro appetito, e scegliere il cibo di miglior gradimento. Dopo tutto ci confortava la speranza di lasciare dietro di noi, la povertà, nostra fedele compagna per tanti anni. Non era-

vamo sicuri del futuro, ma nutrivamo la speranza che ci avrebbe aspettato un avvenire migliore.

Sembrava che la nave scivolasse sull'acqua senza nessuno sforzo, trasportando con se oltre duemila persone e bagagli. "Da quale paese vieni? e in quale città vai? ", erano spesso le prime domande che venivano poste alle persone che si incontravano per la prima volta. Tutti sembravano avere ragione di essere contenti. I loro parenti li avevano rassicurati che avrebbero trovato il benessere e tutti speravano di realizzare grandi cose. Tanti avevano lasciato i propri cari, e speravano di ritornare un giorno ricchi, o di poterli richiamare in Canada per riunirsi. Dei duemila che erano a bordo della nave, credo che non in tanti conoscessero la vastità del Canada. Dopo aver fatto conoscenza con alcuni, si scambiavano indirizzi, promettendo che una volta sistemati si sarebbero di nuovo incontrati. Con i tre con cui dividevo la cabina furono scambiati gli indirizzi, e furono fatte promesse. Le città che spesso si sentivano nominare erano quelle di Toronto, Montreal e Vancouver, ma non tutti sapevamo che migliaia di chilometri separavano Montreal e Toronto da Vancouver. Venivano anche fatti nomi di altre città ma queste erano meno conosciute.

Il secondo giorno tutti sembravano essere capaci di spostarsi sulla nave con facilità, e non si vedevano più visi preoccupati. Dopo cena la maggior parte si recava nella sala da ballo, dove musica e bevande contribuivano a far nascere momenti gioiosi. A tarda notte le sale si svuotavano, come pure i corridoi. I letti sovrapposti, uno dopo l'altro, avevano recuperato l'inquilino. Le porte delle cabine erano chiuse e, una dopo l'altra, le luci avevano ceduto il posto al buio. Fu durante la notte che la nave lasciò il tranquillo mare Mediterraneo per intraprendere la navigazione

nell'Oceano Atlantico.

Quando arrivò l'alba, molti sbadigli si susseguirono, quasi copiandosi, tra i coabitanti della cabina ed uno dopo l'altro, con il rasoio in mano, ci avviammo nella sala da bagno. Strada facendo ci accorgemmo che non eravamo capaci di camminare dritti. Qualcuno suggerì che forse era stato bevuto troppo vino la sera precedente, ma tutti, senza sorpresa avevamo capito che il mare era mosso e che la nave dondolava sulle onde. L'oscillare della nave rendeva un po' difficile far la barba. Con i rasoi, che erano in maggior parte quelli che erano stati usati per molti anni, bisognava fare attenzione per evitare di tagliarsi il viso. Il fatto che sembravamo degli ubriachi ci faceva ridere.

L'ora della colazione era arrivata. Il giorno precedente nei corridoi potevamo camminare uno accanto all'altro senza aver problemi. Cominciammo per fare la stessa cosa, ma subito ci rendemmo conto che questa volta non era facile. Occorreva usare le mani per sostenerci lungo le pareti dei corridoi. Ancora una volta trovavamo ciò che stava accadendo buffo e senza esitare cercammo di raggiungere la sala da pranzo.

Le due prime mattine tutta la gente che si incontrava si dirigeva verso la sala da pranzo, e sembrò strano che, questa volta, tanti si dirigessero nella direzione opposta e sembrassero aver fretta. Una volta seduti al tavolo, i camerieri non si fecero attendere. In poco tempo la tavola fu piena di cibo e come al solito non esitammo a cercare di riempirci a volontà. Nel nostro tavolo mancavano diversi e sembrava strano. "Forse stanno ancora dormendo", qualcuno suggerì. "Tanto meglio, mangeremo la loro porzione", una voce disse.

Appena i primi bocconi raggiunsero lo stomaco, le reazio-

ni cominciarono a manifestarsi. Alzandosi dal tavolo in fretta, e con la mano che copriva la bocca, più di uno, con passo svelto, prese la direzione delle porte. Nello stesso tempo altri cambiavano di colore e, respingendo il piatto, seguivano gli altri verso l'uscita. Eravamo pochi a restare seduti e, anche se continuammo a mangiare, credo che la colazione sia stata più leggera di quella dei giorni precedenti.

I camerieri sapevano che cosa stesse succedendo e invitavano altri che arrivavano a sedersi con noi. Infatti, la sala da pranzo era per metà deserta, ed era appunto la ragione per cui raggruppavano coloro che avevano intenzione di mangiare.

Io rimasi al tavolo, ma sentivo una strana sensazione.

Uno dei camerieri mi aveva suggerito di mangiare piuttosto cibi solidi, con i quali avrei avuto effetti minori del mal di mare.

Era arrivato il momento di lasciare la sala da pranzo. Le mie intenzioni, come quelle di tanti altri, erano di dirigersi verso il ponte della nave per prendere l'aria fresca, e per guardare lontano cercando nel vasto mare altre navi, un'isola, e eventualmente le coste del Canada.

Strada facendo, o meglio, corridoi facendo, molte erano le "vittime" che si incontravano. Il mare, che con il passare delle ore diveniva sempre più mosso, aveva spento i sorrisi di tanti, rimpiazzandoli con visi pallidi, e con stomaci sottosopra!

I corridoi non erano più puliti come i primi giorni, tanti non avevano fatto a tempo a recarsi in cabina o ai gabinetti per rimettere tutto ciò che avevano avuto per colazione.

Con passo svelto, evitando di guardare ciò che non era piacevole vedere, arrivai sul ponte della nave. Avevo per-

duto di vista coloro che dividevano la cabina con me, ma sul ponte non era difficile fare altre conoscenze. L'atmosfera che regnava non era la stessa di quando eravamo nel Mediterraneo. Tanti erano i suggerimenti di come evitare il mal di mare, ma spesso, coloro che suggerivano, erano le prime vittime.

Dopo aver passato un bel po' di tempo sul ponte, decisi di far ritorno alla cabina. La porta era semiaperta e i tre inquilini erano stesi tutti a letto. Mentre due, anche se erano stesi sul letto sembravano star bene, il barbiere non faceva altro che lamentarsi.

Dopo aver passato una mezz'ora nella cabina, decisi di andare alla ricerca di Luciano. Non trovandolo nella sua cabina, mi avviai sul ponte della nave. Appoggiato al riparo del vento, lo trovai che discuteva con altri. Lui come me non aveva subito l'effetto del mare mosso. Il cielo, che era nuvoloso, rinfrescava l'aria ed era necessario coprirsi per non aver freddo. Il vento che soffiava ancora più forte, continuava a sollevare le onde, la nave che sembrava immobile nel Mediterraneo, adesso dondolava con tutto il suo equipaggio nel vasto oceano. Insieme guardavamo le onde che si abbattevano contro la nave. La temperatura dell'aria era talmente scesa, che quasi tutti decisero di ritornare in cabina. D'altronde l'ora di pranzo si avvicinava, e coloro che non avevano fatto colazione cominciarono a sentire un po' d'appetito.

Nella sala da pranzo tanti erano coloro che mancavano, i camerieri consigliavano a quelli che entravano, di sedersi nello stesso tavolo fino a quando fosse completo. Ciò evitava loro di correre da un tavolo all'altro per servire i pochi arrivati.

Per la prima volta vedevo che i lati dei tavoli erano stati

rialzati per evitare che le stoviglie cadessero a terra. Era una precauzione giustificata in quanto il mare non cessava di peggiorare. I camerieri ci incoraggiavano a mangiare e ci riassicuravano che tutto sarebbe finito per il meglio. L'equipaggio aveva preparato il cibo per tutti i passeggeri, ma solo pochi si presentarono.

Prima di ritornare alla cabina, domandai se fosse possibile portare dei frutti a coloro che non avevano osato lasciare il letto. "Certo!", fu la risposta. "Se ne vuoi ancora non esitare a richiederli, ce ne sono tanti che finiranno in mare se non saranno mangiati".

Tornato in cabina, due osarono mangiare, ma il barbiere non poteva neanche guardare i due masticare. Noi tutti cercavamo di incoraggiarlo, ma non c'era mezzo di consolarlo.

Un bel po' di tempo fu trascorso nella cabina a parlare del passato, e tutti speravamo che la nuova terra avrebbe potuto cambiare il corso della nostra vita.

Il rumore delle onde che battevano contro la nave si sentiva distintamente dalla cabina. Camminare nei corridoi non era più facile. Un momento sembrava di andare in salita, e un attimo dopo si aveva l'impressione di trovarci in discesa e senza volerlo capitava di correre. Le porte che davano sul ponte della nave erano state chiuse. I venti erano forti e freddi e le onde si abbattevano sul ponte con una forza tale che avrebbe potuto gettare in mare una persona.

Le luci della cabina furono spente di buon ora. Era impossibile circolare nella nave. Mentre le prime notti si udiva russare frequentemente, questa volta le preoccupazioni non ci permettevano di dormire. Anche se l'equipaggio ci aveva rassicurato non era facile scacciare i pensieri di un

possibile disastro.

Per due o tre giorni il mare fu veramente inospitale; il barbiere aveva promesso che non avrebbe più rivisto L'Italia se fosse riuscito a sopravvivere.

Il mare cominciò a calmarsi. Il capitano della nave aveva annunciato che l'indomani avremmo visto la terra. L'annuncio fu accolto da tutti con gioia e come le porte furono riaperte, tanti di noi si ritrovarono sul ponte per scrutare lontano e vedere ciò che era ancora impossibile, vedere la terra. Tutti speravamo che il capitano si fosse sbagliato nei suoi calcoli, e che la terra fosse più vicina, e che noi avremmo potuto vederla. Fummo delusi, la terra non apparve, ma avremmo avuto altre consolazioni: riuscimmo a vedere altre navi che passavano non troppo lontane dalla nostra, e che ci salutavano con il suono della sirena.

A cena, rivedemmo di nuovo molti visi. Tanti, come il barbiere, non avevano lasciato la cabina, ma l'appetito, e il mare meno mosso, questa volta aveva convinto i più ad uscire. Era l'ultima notte che avremmo passato sulla nave. Erano stati fatti dall'equipaggio i preparativi per festeggiare la fine del viaggio. Il barbiere anche se respirava un po' meglio, si rifiutò di scendere dal letto.

Dopo una cena meravigliosa, visi sorridenti e con umore alle stelle, passammo la serata in allegria e a festeggiare. Fu difficile dormire ancora una volta. Eravamo eccitati e ansiosi di vedere la terra.

La mattina di buon ora il fischio della nave ci svegliò. Tutti credevamo che fosse stata avvistata la terra. Non perdendo tempo ci recammo sul ponte per vederla con i nostri occhi, ma fummo delusi. La nave, con il suo fischio, aveva salutato una nave che passava vicino.

Il cielo era nuvoloso, e la pioggia che scendeva, accompagnata da un'aria fresca, ci fece ritornare al riparo.

Il capitano aveva annunciato che la terra era vicina e che se il cielo fosse stato sereno, avremmo potuto vederla.

Tanti anni prima, un altro italiano aveva per la prima volta scoperto l'America. Cristoforo Colombo aveva messo piede in questa vasta terra e noi ci sentivamo orgogliosi, e non vedevamo l'ora di posare i piedi nel vasto continente.

Qualche ora era passata, l'agitazione era manifesta su tutti i volti dei viaggiatori.

I ponti si erano riempiti, e tutti cercavano di essere i primi a gridare: " Terra, Terra". Il grido non si fece attendere molto.

Ci scambiammo strette di mano, e abbracci. Alcuni avevano il viso solcato dalle lacrime.

Finalmente la terra sembrava sempre più vicina. Piccole imbarcazioni si vedevano un po' dappertutto. Erano pescatori che si guadagnavano la vita con i frutti del mare. Le loro imbarcazioni sembravano talmente piccole se paragonate alla nostra nave.

Nel frattempo la pioggia si trasformò in neve, ed il freddo cominciò a farsi sentire. Tanti andavano nelle cabine per prepararsi a scendere, mentre altri rimasero sul ponte per vedere la nave negli ultimi momenti quando fu ormeggiata con robuste funi e immobilizzata al porto di Halifax.

Quando la nave fu ormeggiata, i ponti si svuotarono completamente. Tutti si diressero nelle cabine per prendere i bagagli a mano che erano già stati preparati e per recarsi verso la porta d'uscita.

La passerella che conduceva dalla nave alla terra ferma era ricoperta di neve. Scesi a terra, fummo tutti indirizzati

in un grande locale, dove, tra l'altro, vedemmo di nuovo il sorriso sul volto del barbiere. Messa i piedi sulla terra ferma, dichiarò ancora una volta che non avrebbe più rivisto l'Italia.

Con disappunto e dispiacere sopportammo il fatto di essere temporaneamente rinchiusi e di non vedere altro che mura intorno a noi. Dovevamo passare la dogana in questo grande locale prima di procedere per la destinazione finale e nessuno aveva il permesso di uscire.

## IL SECONDO TRAGITTO

Due mila persone con valigie e bagagli, che arrivavano dopo essere stati scaricati dalla nave, avevano reso l'enorme sala d'arrivo simile ad un labirinto. Quando arrivavano i bagagli, tutti coloro che dovevano ritrovare la propria valigia si precipitavano alla ricerca. Passarono molte ore prima che tutti avessero preso possesso dei propri beni. Una volta recuperato tutto ciò che ci apparteneva, si cercava di far capire ai doganieri che eravamo pronti per passare la dogana.

Muniti di un pezzo di gesso e qualche parola italiana, i doganieri domandavano ad alcuni di aprire il bagaglio per un'ispezione più minuziosa. Certo, che se avessero dovuto fare un'ispezione dettagliata a tutti i bagagli, ne avremmo avuto per una settimana. Una volta soddisfatti i doganieri, con un gesto rapido, facevano una croce con il gesso sul bagaglio e indicavano la porta d'uscita che conduceva direttamente al successivo mezzo di trasporto: un lungo treno che ci avrebbe condotto alla destinazione finale.

Quando i doganieri parlavano, la sola cosa che si poteva capire erano i gesti. Per me non era la prima volta che non capivo ciò che una persona diceva. Tanti anni prima, durante la guerra, un giorno, mentre ritornavo a casa dopo la scuola, le sirene suonarono sette volte, una dopo l'altra, segnale che indicava possibilità di bombardamento. Altre volte era capitato che le sirene suonassero ma poi i bombardamenti non avvennero. Le sirene avevano appena smesso, che un rumore che si avvicinava sempre di più riempì l'aria. Io avevo appena attraversato la ferrovia e il ponte sul fiume e mi trovavo nel sentiero al fianco



della montagna che conduceva a Roio. Roio è un piccolo villaggio che si trova a circa sei chilometri da L'Aquila se si passa per la strada carrozzabile. La strada carrozzabile non era ancora asfaltata ed il sentiero di campagna era utilizzato da tutti per recarsi in città in quanto permetteva di accorciare il percorso da fare.

Il rumore degli aerei si poteva distinguere facilmente, e guardando verso la sua provenienza vidi apparire una squadriglia di aerei sopra le montagne. Dopo aver cambiato direzione sembrava avessero lanciato dei piccoli oggetti. Immediatamente dopo la prima squadriglia una seconda fece le stesse manovre lasciando cadere ancora gli strani oggetti. Nel frattempo le batterie terrestri avevano aperto il fuoco contro gli aerei. Mi sembrava di assistere ai fuochi d'artificio, come spesso accade nei paesetti per celebrare il Santo del paese. La sola differenza era che le esplosioni avevano un solo colore.

Qualche attimo più tardi quelli che erano sembrati essere piccoli oggetti lasciati dagli aerei, erano divenuti molto più grandi e si dirigevano verso la stazione. Nessuno sapeva, ma alla stazione c'era un treno che era pieno di prigionieri di guerra. Certo che se gli aerei alleati lo avessero saputo, non avrebbero bombardato i loro soldati. Quando le prime bombe cominciarono ad esplodere, fu veramente uno spettacolo nuovo per me! Per la prima volta assistevo alla distruzione di case, ma non mi rendevo conto che molta gente poteva trovarsi nelle vicinanze e che sarebbero state vittime del bombardamento.

Appena gli aerei scomparvero all'orizzonte le esplosioni e le batterie antiaeree cessarono. La sirena che aveva suonato sette volte per annunciare il possibile attacco, suonò una sola volta per annunciare la fine del bombardamento.

Ma altre sirene si sentivano, questa volta un po' dovunque. Per lungo tempo rimasi a guardare verso la stazione, dove il fumo continuava a riempire l'aria.

Era tempo di riprendere il sentiero e ritornare a casa. Dopo qualche centinaio di metri, mi resi conto che c'era un lamento che proveniva da dietro un cespuglio. Avvicinandomi mi accorsi che un uomo insanguinato era steso per terra. Cercava con dei gesti e con parole di farmi capire qualcosa. Delle sue parole non capii una sola sillaba, ma la necessità di cercare aiuto fu immediata. Senza esitazione cercai soccorso ed in poco tempo l'uomo si ritrovò al sicuro. In quel momento non avevo capito come quest'uomo ferito e che non parlava italiano potesse trovarsi nascosto dietro un cespuglio, ma ritornato al paese, le cose si chiarirono. Fu allora che appresi che i prigionieri che erano rinchiusi nei vagoni del treno erano stati capaci di sfuggire nei boschi vicini durante la confusione creata dal bombardamento. Molti altri prigionieri furono nascosti dalla gente del paese. Alcuni restavano nelle stalle, altri si ritrovavano fuori del villaggio in grotte o casette di campagna.

Nel porto di Halifax, ancora una volta, dovevo fare ricorso a capire i gesti, visto che ciò che il doganiere stava dicendo poteva non essere capito.

Mentre ci dirigevamo verso il treno con alcune delle nuove conoscenze avevamo capito che era imminente la separazione. Nei vagoni c'erano insegne che potevano essere capite facilmente, Montreal, Toronto, Calgary, Vancouver. Ancora una volta furono fatte promesse, ma nessuno immaginava la distanza che ci avrebbe separato.

Una volta trovato il posto sul treno, speravamo di essere in cammino verso la destinazione finale, ma ancora una

volta l'attesa fu lunga. Finalmente le porte cominciarono a sbattere ed il suono sembrava musica alle nostre orecchie.

Il treno cominciò lentamente a lasciare la stazione. Molti nasi erano incollati ai finestrini per poter vedere qualcosa, ma il buio della notte non ci permise di vedere molto. Con il passare delle ore le luci del treno, una dopo l'altra, cominciarono a spegnersi, e solo qualcuna restò accesa per indicare il luogo dei gabinetti. Che il treno accelerasse si avvertiva dal rumore che le ruote facevano quando arrivavano alle giunture delle rotaie. Noi immaginavamo che in poco tempo avremmo raggiunto la destinazione, ma non fu così. Quando l'alba arrivò, ancora una volta si cercava di vedere il paesaggio che stavamo attraversando. Era la prima volta che vedevamo il suolo canadese, e non si scorgevano altro che boschi. Ogni tanto qualche casetta faceva la sua comparsa nelle vicinanze della strada ferrata. Tutte sembravano avere una macchina o un camioncino accanto. La neve ricopriva tutto e non si scorgevano segni di vita. Sulle strade ogni tanto si vedeva un camioncino, che lasciava dietro di sé una specie di fumo. Il freddo era intenso, bisognava pulire continuamente i vetri del treno per vedere fuori, e quando si apriva un finestrino, tanti erano quelli che imprestavano chiedendo di chiuderlo.

Al cibo che veniva servito sul treno, spesso erano attribuiti commenti piuttosto negativi. Il sapore era diverso da quello dei pasti serviti sulla nave, ma, dopo qualche esitazione non avanzò molto di quello che era stato offerto. Il primo giorno sul treno sembrò interminabile, ma quando la sera annunciarono che il giorno seguente saremmo arrivati a Montreal, si videro tanti volti sorridenti.

Finalmente il treno cominciò a rallentare, iniziarono anche i saluti agli amici e con pazienza aspettammo che i rumori delle rotaie cessassero. Per noi fu il segno che eravamo giunti a destinazione e che da lì a poco avremmo incontrato i nostri parenti.

Come al solito, tanti si erano diretti verso le porte di uscita bloccando tutti i passaggi. Scene del genere erano frequenti nel salire o scendere dai mezzi pubblici in alcune regioni d'Italia, e per noi sembrava una cosa naturale da fare.

Il numero esatto di quanti scesero a Montreal non l'ho mai saputo, ma presumo cinquecento, un quarto di quelli che erano a bordo della nave. Una volta sceso dal treno, una scalinata ci condusse in una grande sala, dove una moltitudine di persone aspettava i loro parenti. Non appena i primi arrivarono alla sala di ricevimento, amici e parenti si precipitarono a salutarli, bloccando l'uscita agli altri. Poliziotti e impiegati della stazione cercavano di trattenerne la gente e lasciare un passaggio libero, ma trovavano enorme difficoltà. Grida di gioia, lacrime, e abbracci facevano parte della confusione generale. Fu aperta una seconda uscita ma, come la prima, la confusione non si fece attendere.

Finalmente arrivai in cima alle scale, nessuno dei miei era lì. Qualche attimo dopo fu gridato il mio nome, e quando guardai per vedere chi fosse, Filomena con la mano alzata cercava di aprirsi un passaggio verso di me. Francesco ed Agostino anche loro alla stazione, erano rimasti all'altra uscita. Con Filomena, facendoci strada tra la marea di gente, riuscimmo a trovare gli altri. Dopo i saluti decidemmo di prendere un taxi il più presto possibile e dirigerci verso la casa. Tanta era la gente che aspettava di poter

prendere un taxi, e quando finalmente riuscimmo ad averne uno, fu accolto con un sospiro di sollievo.

Appena sulle strade della città, mi resi conto che non c'era più la neve, mentre durante tutto il viaggio, e prima di entrare in città la neve era dappertutto. "Qui la neve la portano via subito, ed è per questo che non la vedi", disse Agostino.

Il taxi nel frattempo percorreva una strada senza curve e che sembrava interminabile. Ad un certo punto girò a destra, ed ancora una volta una strada senza curve o salite. Finalmente il taxi si fermò davanti ad una casa. "Ecco qui disse Filomena, siamo arrivati!".

Durante la mezz' ora di viaggio in taxi, avevo osservato tante cose. Certo l'architettura era molto diversa dalla nostra. Le strade erano molto più larghe, le macchine mi sembravano enormi, e non una sola volta avevo udito il suono del claxon. In alcuni incroci, si vedeva gente in fila, e quando domandai che cosa facessero, la risposta fu semplice. "Aspettano l'autobus, qui, il primo arrivato, è il primo che sale. Non è come l'Italia che si fa a spinte!" disse Agostino.

Quando scesi dal taxi, faceva freschetto, ma una volta in casa, mi tolsi cappotto e scarpe. Al paesetto spesso d'inverno i cappotti, (chi li aveva) e le scarpe, si tenevano sempre addosso.

Era stata preparata una cena speciale per l'occasione del mio arrivo. Dopo aver riferito sui parenti che avevo lasciato in Italia, alcuni altri paesani arrivarono per salutarmi e per aver notizie dei loro.

Tutti sembravano contenti e soddisfatti della loro vita in Canada. Tutti avevano un lavoro, e tutto faceva pensare che la vita fosse un paradiso. Io mi sentii assicurato ed

ero pronto ad affrontare la nuova vita in Canada!

Nel mio primo giorno in Canada, non era stato difficile capire o farmi capire. La lingua che era stata usata era l'italiano, o il dialetto del villaggio. Non realizzai il primo giorno che nel prossimo futuro avrei dovuto cominciare di nuovo ad apprendere l'alfabeto e ad imparare a contare.

## GLI INIZI DI UNA NUOVA VITA

Il venti marzo 1956, il sole, che per tanti anni si era alzato sul colle di San. Lorenzo, questa volta si alzò in una città della quale conoscevo poco. Non sapevo quale era il nord o il sud. Molte erano le cose che bisognava imparare, e mi consolavo pensando che altri prima di me lo avevano fatto, e non c'erano ragioni per le quali dovevo preoccuparmi. Per il momento mi trovavo con i parenti, Francesco, mio fratello, e Filomena, sua moglie, che condividevano la casa con Agostino, fratello di Filomena, e Maria, la moglie di Agostino. Un bimbo, Mimmo, figlio di Maria ed Agostino completava ciò che si considerava come una famiglia sola.

La mattina, quando mi alzai, le sole due persone rimaste a casa erano Maria ed il bambino, tutti gli altri si erano alzati di buon ora per andare a lavorare. Non avendo un mezzo proprio di trasporto dovevano utilizzare i servizi pubblici, che impiegavano in certi casi, non meno di un'ora di viaggio per raggiungere il posto di lavoro. Maria, una donna generosa e amabile, aveva una debolezza, poteva parlare per ore senza smetterla, e qualche volta si faceva rimproverare da Agostino, che più di ogni altro aveva a che fare con lei. Io fui assicurato da Maria che la vita in Canada era molto più facile da vivere che in Italia. Non avevo ragione di non credere ciò che diceva. Vedevo tante cose nella casa che indicavano prosperità. Il frigorifero era pieno di cibo, il mio letto era fornito di un comodo materasso, la casa era calda, i pavimenti erano puliti, la stufa non aveva bisogno di legna per cucinare. Con un semplice gesto il fornello della stufa era pronto per cuocere e tante erano le cose a disposizione per essere cucinate.

Il primo giorno che arrivai mi fu regalato un paio di pantofole, e mi fu fatto capire che bisognava abituarsi a metterle appena si rientrava a casa. Infatti, trovai che era una buonissima idea per mantenere i pavimenti puliti. Nel paesetto di montagna non avevamo pantofole, il nome stesso mi era forse sconosciuto. Non credo di aver visto nessuno portarle nel villaggio. Certo i pavimenti non erano gli stessi e tutti i tipi di scarpe erano permesse.

I primi giorni dimenticavo qualche volta di metterle nel rientrare a casa, ma presto feci l'abitudine e nessuno più doveva ricordarmelo.

Appena alzato, Maria mi fece trovare la colazione pronta, e dopo aver mangiato, accettai l'invito di andare a fare una camminata nel vicinato.

Usciti fuori dalla porta, abitavamo al secondo piano, vidi un cavallo che tirava un grande carretto fermarsi davanti alla casa. Un uomo scese dal carretto portando con se bottiglie piene di latte e, vedendo che scendevamo ci aspettò. Maria ed il lattaio scambiarono qualche parola, io non capii il lattaio ma senza difficoltà riuscii a capire Maria. Il francese che Maria cercava di parlare rassomigliava enormemente all'italiano ed era la sola ragione per cui non avevo difficoltà a capirla. In Italia avevo studiato un po' il francese, avevo imparato diversi verbi, pronomi e aggettivi con qualche altra storiella, ma i miei primi approcci con il francese parlato furono un disastro.

Il lattaio salì le scale, lasciò due bottiglie di latte accanto alla porta, riprese le bottiglie vuote che Maria aveva lasciato e ritornò al suo carretto per continuare il suo lavoro. Nei minuti che seguirono notai che faceva la stessa cosa con le altre case. Dopo averlo osservato, cercavo di capire perché nessuno apriva la porta per pagare il latte.

Dopo aver chiesto a Maria una spiegazione, mi resi conto che la gente si fidava a tal punto, che tanti lasciavano i soldi il giorno che dovevano pagare, con le bottiglie vuote fuori della porta. Se cifra da pagare era inferiore al denaro lasciato, il lattaio lasciava il resto. "Viene una volta la settimana a casa per farsi pagare", disse Maria, "noi non facciamo altro che lasciare le bottiglie fuori, e se poi abbiamo bisogno di una bottiglia in più lasciamo un bigliettino con scritto il numero delle bottiglie che vogliamo", aggiunse. "E se qualcuno porta via i soldi, devi pagare una seconda volta" chiesi. "No", Maria rispose, "nessuno osa fare una cosa del genere". Al principio fui sorpreso, ma ripensandoci anch' io non avrei osato toccare ciò che non era mio.

La ragione per la quale fui sorpreso fu che nel villaggio non ci si comportava allo stesso modo. E per quanto riguardava le abitudini di città, io non le conoscevo.

Il cavallo, che dondolava una campana attaccata al collo, si fermava, e ripartiva con un semplice comando del lattaio. Forse erano anni che faceva la stessa strada e con il lattaio si intendevano alla perfezione.

Le strade mi sembravano molto larghe, le macchine erano parcheggiate ai due i lati della strada, e potevano circolare nei due sensi senza difficoltà.

Continuammo a camminare nella stessa direzione, e la strada sembrava non avere fine. Continuamente domandavo a Maria delle spiegazioni su cose che vedevo e che erano molto diverse da quelle che ero abituato a vedere. I marciapiedi mi sembravano talmente larghi che rassomigliavano a strade. Le macchine che erano parcheggiate ai lati delle strade, mi sembravano enormi, una delle piccole Fiat avrebbe potuto prendere un quarto dello spazio sulla strada.

Avevo notato alcune insegne che erano affisse davanti alle case con una parola che mi era quasi familiare. L'insegna "For Sale", si trovava qualche volta anche attaccata ad alcune finestre. La mia curiosità era la prova che avevo ancora molta strada da fare. Credevo che nei posti dove c'era l'insegna si vendesse il sale. Come in Italia il sale si vendeva solo in posti specifici, credevo che la stessa cosa si facesse in Canada. Quando domandai per quale ragione tanti erano i posti in cui si vendeva il sale, Maria scoppiò in una fragorosa risata. "Non è il sale che vendono, è la casa che è in vendita!", rispose, continuando a ridere. Il verbo francese vendere io lo conoscevo, e non rassomigliava a ciò che era scritto nei cartelli. Maria mi assicurò che le case erano in vendita e la discussione sull'argomento ebbe fine.

Durante la cena, quando tutti furono di ritorno dal lavoro, Maria non esitò a raccontare delle risate che aveva fatto durante il giorno a causa dell'insegna, e quando il resto della famiglia conobbe la storia scoppiò nella sala da pranzo una risata generale. Agostino mi fece capire che l'insegna era stampata in lingua inglese e che, in effetti, voleva dire che la casa era in vendita.

La cena che Maria e Filomena avevano preparato, mi sembrò una cena speciale. Pensavo che tutto fosse per celebrare il mio arrivo in Canada. Con il passare dei giorni invece capii che di cibo ce n'era in abbondanza da poter soddisfare tutti gli appetiti.

Da parte mia ero ansioso di andare a lavorare, ma mi fu consigliato di riposare per qualche giorno. Agostino mi disse che, se volevo andare a lavorare nell'edilizia, era sicuro che mi avrebbero dato subito un lavoro. La città di Montreal era in pieno sviluppo, e gli operai edili erano

ricercati. Mio fratello Francesco mi convinse di non andare in cantiere ma di cercare un lavoro nelle industrie, dove si poteva lavorare estate e inverno. "I lavori di edilizia sono duri, e con i tuoi 55 chili di peso, non convincerai facilmente la gente a darti lavoro", disse Francesco. Duvilio, un amico e nello stesso tempo paesano, che ci aveva fatto visita il giorno dopo il mio arrivo, aveva suggerito che nella compagnia dove lui lavorava non era difficile avere un lavoro. "Tanti vengono a lavorare, restano una settimana e dopo se ne vanno perché il lavoro non gli piace, ed è per questo che cercano continuamente operai", disse Duvilio. "A cominciare dal mese prossimo saranno vendute molte più bevande a causa della bella stagione che si avvicina e sarà necessario fare ore supplementari per soddisfare la domanda", aggiunse.

Io ero pronto a fare qualsiasi lavoro. Ma sia mio fratello che Filomena non sembravano preoccuparsi. "Riposati qualche giorno, perché il lavoro lo troverai prima o poi". Loro sapevano qualcosa che io avrei capito con il passare del tempo. "Una volta cominciato a lavorare, i giorni di riposo sono i benvenuti!", disse Filomena.

Agostino lavorava in cantiere, e come gli altri, lavorava sei giorni la settimana e le sue giornate delle volte erano molto lunghe. Alcuni giorni, arrivava a casa tardi la sera, in quanto non potevano lasciare il lavoro fino a che la gettata di cemento non era terminata. Francesco lavorava molte ore, il mattino partiva da casa prima delle sei e faceva ritorno alle dieci la sera. Aveva l'abitudine di guardare tutte le ricevute, e sono queste ricevute che hanno dimostrato le lunghe settimane di lavoro. In una valigetta, che aveva lasciato in Canada prima di ripartire per l'Italia, e che io ho ritrovato molto tempo dopo, aveva conservato

tutti i tagliandi che indicavano le ore di lavoro e la paga che riceveva ogni settimana. Per anni interi aveva lavorato non meno di sessanta ore la settimana.

Anche Filomena, lavorava molte ore. La mattina si levava di buon ora per rinchiudersi, come centinaia di altre emigranti, in stabilimenti dove non facevano che cucire tutta la giornata. Lavorava anche il sabato, ma dato che era giovane poteva sostenere quel ritmo.

Il terzo giorno dopo il mio arrivo, Duvilio, sapendo che dovevo andare a lavorare, passò da casa per dirmi che lui aveva domandato ai suoi padroni se ci fosse un posto per me, e gli fu assicurato che dall'indomani mattina avrei potuto cominciare a lavorare.

Era più di un anno che Duvilio lavorava per quella fabbrica, e io fui più che contento di accettare.

Dopo aver deciso di cominciare il giorno seguente, si intraprese la discussione su come avrei dovuto fare per raggiungere il posto di lavoro. Duvilio, Agostino e Francesco mi assicurarono che non era difficile prendere l'autobus, e che con tre quarti d'ora potevo facilmente trovarmi sul posto. Infatti, interrompendosi l'uno con l'altro avevano fatto capire che era molto semplice e che non dovevo preoccuparmi. La sera stessa andammo a fare una camminata e mi fu spiegato dove avrei dovuto prendere il primo autobus.

"Vicino al conduttore c'è come una scatola, la sola cosa che devi fare è di lasciare cadere dieci centesimi nel buco e prendi il tuo posto. Quando poi arrivi all'angolo della strada St. Denis scendi, attraversi la strada e prendi l'autobus che di fronte ha scritto St. Denis e scendi al terminal, dove tutti devono scendere". "Cerca anche di stare vicino al conduttore che annuncia tutte le fermate ad alta

voce", disse Francesco. "Una volta al terminal", disse Duvilio, "La fabbrica è a qualche minuto di strada. La sera, se devi ritornare da solo, non farai altro che fare la strada inversa".

Le cose sembravano talmente facili, e non c'erano ragioni per le quali dovevo preoccuparmi. Infatti, mi dicevo, che se loro si spostavano con tanta facilità, io avrei potuto fare la stessa cosa. Nessuno aveva parlato di difficoltà, o di inconvenienti, ed io non avevo ragioni di pensare che ce ne fossero.

Qualche decina di giorni prima avevo lasciato il villaggio dove si conosceva tutta la gente, si parlava una lingua unica, e non più di cinque minuti a piedi erano sufficienti per attraversare tutto il villaggio. Ora mi trovavo in una città nuova, della quale non conoscevo l'estensione, dove non conoscevo la lingua, e non riconoscevo ancora con facilità la moneta spiccia. Infatti, non avevo avuto ancora la possibilità di spendere un centesimo.

La notte scese, tutti andarono a letto per riposarsi, la stanchezza del giorno non tardò ad aver ragione. Per me fu un po' più difficile addormentarmi. Cercavo di ricordare esattamente ciò che mi era stato detto riguardo agli autobus, e ciò che dovevo fare.

Filomena aveva messo in una busta la merenda per la mia prima giornata di lavoro, "Non te scorda ju longiu domá matina", mi disse nel dialetto del villaggio, mostrandomi la busta. "Che è ju longiu", io domandai. "Quistu è ju longiu" aggiunse alzando con la mano la merenda nel sacco di carta.

La mattina mi alzai di buon ora, perché volevo assicurarmi di essere sul lavoro in tempo. Dopo aver preso la mia

merenda, presi la direzione della fermata dell'autobus. Quando arrivai altra gente era già in fila. In una mano tenevo la mia merenda e nell'altra tenevo i dieci centesimi, che dovevo depositare all'entrata dell'autobus. Altri prima di me avevano gettato i dieci centesimi ed avevano preso posto: altri, dopo avere gettato i dieci centesimi, prendevano un altro biglietto che il conduttore offriva, ed altri non pagavano mostrando una specie di biglietto al conduttore. Alle fermate successive, altri passeggeri facevano la stessa cosa. Io cercai di capire perché non tutti si comportavano allo stesso modo al momento della salita ma dovetti abbandonare l'idea in quanto dovevo concentrarmi a scendere al posto giusto per prendere la coincidenza. Ero seduto in cima all'autobus, cercavo di leggere i nomi delle strade che passavano, e nello stesso tempo ascoltavo il conduttore annunciare le successive. Prima di arrivare alla strada St. Denis le fermate mi sembrarono tante, e mi domandavo se il conduttore avesse dimenticato di annunciarlo. Finalmente, con voce chiara ed alta il conduttore annunciò la mia strada. Appena la porta si aprì tanti scesero e attraversarono la strada a passo svelto, perché un autobus con il nome St. Denis aspettava al semaforo rosso. Io seguii gli altri sperando di essere sulla strada buona, e, salito sul nuovo autobus, depositai dieci centesimi per il mio secondo viaggio. Ancora una volta notai che tanti entravano mostrando un bigliettino al conduttore e prendevano posto.

Io sapevo che con il secondo autobus dovevo arrivare alla fine del tragitto dove tutti dovevano scendere, quindi non avevo bisogno di sapere i nomi delle strade, o di preoccuparmi. La strada sembrava interminabile, in tutte le fermate c'era gente che scendeva e saliva. Io ero convinto di arrivare al terminal, ma erano tante le cose che vedevo,

che non capivo e che mi preoccupavano. Infine mi consolavo pensando: "Se mi perdo nella città, prenderò un taxi per ritornare a casa". Avevo con me l'indirizzo scritto su un pezzo di carta, che bastava mostrare al conduttore del taxi.

Finalmente il conduttore annunciò il terminal, tutti scesero, e con le istruzioni che mi erano state date da Duvilio riuscii a trovare il posto dove dovevo presentarmi.

"Aspettami alla porta d'entrata", Duvilio mi aveva detto il giorno avanti. Io, arrivai una buona mezz' ora prima dell'ora stabilita davanti alla porta dello stabile. I primi dieci minuti di attesa mi sembrarono lunghi, i secondi dieci cominciai a preoccuparmi. Guardando sempre verso la direzione del terminal, speravo di vedere Duvilio arrivare. Finalmente apparve all'angolo della strada, e con un sorriso mi domandò se era molto tempo che aspettavo. Io feci un grande sospiro, sapendo che mi trovavo al posto giusto e risposi di no a Duvilio. Cercai di nascondere meglio che potevo l'ansietà e le preoccupazioni che avevo provato. Durante il tragitto, delle conversazioni che si tenevano sull'autobus, non ero riuscito a capire una parola, eccetto i nomi delle strade che annunciava il conduttore. Ero forse il solo a vivere questi momenti difficili? Quanto tempo sarebbe dovuto passare prima che tutte queste paure non facessero più parte della mia vita quotidiana?

Duvilio mi sembrava così sicuro di se stesso. Parlava con la gente senza esitare, sembrava capire, e farsi capire dalla gente.

Insieme ci ritrovammo di fronte al capo, e dopo aver dato il mio nome e indirizzo fui condotto sul posto di lavoro.



Fortunatamente il lavoro che dovevo fare non richiedeva la conoscenza della lingua. Alcuni gesti furono sufficienti per rendere chiaro il mio compito. Un convogliatore a cinghia trasportava casse di bottiglie vuote, dal sotto suolo, alle macchine al piano superiore. Il nostro lavoro consisteva nel prendere le casse di bottiglie vuote che erano nel sottosuolo e metterle sul convogliatore. Due altri giovani lavoravano con me. Avevano cercato di comunicare con me all'inizio, ma invano. Con qualche parola del mio francese riuscii a far loro capire che se avessero parlato lentamente avrei potuto comprenderli. Nel frattempo con i gesti soprattutto, e con qualche verbo riuscivo ad eseguire il lavoro. Nello spazio di qualche ora avevo appreso un certo numero di parole, alcune delle quali erano state usate da Agostino durante le conversazioni serali. Io non conoscevo ancora il significato, se erano francesi o inglesi, ma non era difficile capire che erano parole che, come in tante altre lingue, sono usate spesso in conversazioni soprattutto da uomini. Io non mi permisi di utilizzarle in quanto temevo di dire cose che non erano piacevoli, che non avevano nessun significato per me, e che non avrei potuto giustificare. Uno dei giovani che lavorava con me, conosceva qualche parola italiana, ma ciò che conosceva erano parole piuttosto volgari. Con il passar del tempo, e conoscendo il significato, in certe occasioni anch'io mi permettevo di utilizzarle, come per far parte della comitiva.

Il lavoro che dovevamo fare non richiedeva molta intelligenza, era piuttosto un lavoro fisico. Mi rendevo conto con il passare delle ore che avrei dovuto ricominciare da zero per imparare la nuova lingua. Mi consolavo, pensando che gli altri prima di me se l'erano cavata. Non ero in grado di giudicare a che livello riuscivano a parlare la lin-

gua, ma una cosa era certa: quando i nuovi emigranti si esprimevano, non avevo nessuna difficoltà a capirli. Il francese che parlavano assomigliava molto all'italiano. Un giorno con Agostino e Francesco andammo in alcuni negozi: fu allora che per la prima volta li ascoltai in una conversazione coi proprietari dei negozi. Ciò che loro dicevano io potevo capirlo con facilità, mentre le risposte che erano in puro francese canadese mi restavano di difficile comprensione. Il francese che io avevo imparato a scuola non assomigliava assolutamente al francese che era stato mescolato a metà con l'italiano. In generale gli italiani tendono a parlare con molti gesti, e posso assicurarvi che i gesti erano talvolta più comprensibili delle stesse parole. Infatti, in alcuni casi il gesto diviene il solo mezzo per farsi capire.

Sul lavoro alcuni parlavano solo il francese, altri parlavano solo l'inglese, ed io che non parlavo né l'una né l'altra lingua, non facevo altro che soffrire, pensando che la gente mi considerava come un povero ignorante.

Non ci volle tanto tempo per capire che era urgente imparare una delle due lingue. Erano stati organizzati corsi serali di lingua francese e inglese in quanto nuovi emigranti continuavano ad arrivare da un grande numero di paesi europei.

Senza esitare un momento andai alla scuola serale per principianti, ma mi resi conto dopo qualche lezione che il francese che avevo appreso a scuola in Italia mi poneva ad un livello più avanzato degli altri. Infatti, l'insegnante stesso mi suggerì di cambiare classe.

Fin dai primi giorni mi ero procurato un po' di materiale di lettura. Sul giornale locale passavo il tempo a leggere annunci commerciali, nascite, o articoli in vendita. Con il

passare delle settimane e dei mesi ero capace di leggere piccoli articoli con facilità, e quando era necessario utilizzavo il vocabolario per capire il significato di parole che mi erano sconosciute.

Andavo alla scuola serale due volte la settimana, ed i compagni di lavoro avevano notato che facevo tanti progressi.

Nel frattempo avevo anche imparato ad utilizzare il sistema di trasporto della città. Per un certo periodo di tempo io pagavo ogni volta che prendevo l'autobus. Mi vergognavo di domandare a cosa servissero i bigliettini che il conduttore offriva a coloro che mettevano i dieci centesimi nella scatola.

Un giorno con Duvilio avevamo deciso di andare al centro della città, e, dopo esserci incontrati, decidemmo di prendere l'autobus. Io salii per primo e gettai i dieci centesimi e mi stavo dirigendo verso un posto, quando Duvilio mi disse di prendere la "trasferta". Allora lui la prese per me. "Cosa devo fare con questa?", io domandai. "Dobbiamo cambiare l'autobus ad un certo punto ed è allora che ce ne serviremo", lui mi rispose. Cercando di nascondere la mia ignoranza, domandai quali fossero tutte le regole riguardanti la "trasferta". "Prima di ogni cosa sono valide per un'ora, e poi, puoi prendere altri autobus che fanno percorsi diversi del tuo primo autobus senza pagare di nuovo". Con il viso un po' rosso, dovetti ammettere che io pagavo tutte le volte che prendevo l'autobus. Da quel giorno in poi risparmiavo venti centesimi al giorno. La sola cosa che speravo, era che l'argomento non avesse fatto parte delle discussioni con altri paesani i quali non avrebbero fatto altro che ridere di me.

I momenti imbarazzanti non erano finiti per me. In Italia

fumavo qualche sigaretta ogni tanto, anche perché non c'erano i mezzi per comperarle. Quando avevamo qualche soldo, si poteva comperare il numero delle sigarette che uno voleva. Fumare negli anni cinquanta sembrava di moda, ed una volta arrivato in Canada, pensavo che se avessi potuto continuare a fumare, lo avrei fatto.

Dopo aver ricevuto la mia prima paga, decisi di andare a comperarmi le sigarette in una farmacia che era all'angolo della strada. Ero stato in farmacia con Francesco e Agostino, e coloro che lavoravano lì, erano molto gentili e cercavano di fare del loro meglio per capire i nuovi emigranti. Avvicinandomi alla cassa, chiesi cinque sigarette, credendo che cinque Export avrebbe significato cinque sigarette. Invece di cinque sigarette mi furono presentati cinque pacchetti con cinque scatole di cerini. Esitai, e cercai di far capire ancora, con qualche parola e molti gesti, che volevo solo cinque sigarette. Alla fine riuscii a capire che le sigarette non si vendevano sciolte, ed il minimo che si poteva comperare era un pacchetto. Decisi di comperarne un pacchetto non sapendo se i soldi che avevo in tasca erano sufficienti. I proprietari erano abituati a trattare con i nuovi emigranti e cercavano di fare del loro meglio per accontentarci. Avevano capito dal momento che avevo aperto bocca che avevano a che fare con un principiante. Io non ero sicuro di quanto costasse, presi due dollari per pagarlo sperando che fossero sufficienti. Fui sorpreso quando con il pacchetto delle sigarette mi fu data una scatola di cerini e un dollaro e settantacinque centesimi di resto. Credevo che il signore si fosse sbagliato, ma mi fece capire che il prezzo per un pacchetto di sigarette era esattamente venticinque soldi.

Appena fuori, aprii il pacchetto e in pochi attimi una delle

sigarette pendeva dalla mia bocca, spargendo il fumo in tutte le direzioni. "A questo prezzo tutti dovrebbero fumare!", pensai tra me stesso.

Erano appena due settimane che avevo cominciato a lavorare, la compagnia tratteneva una settimana di lavoro per ragioni amministrative e pagava gli operai dopo la seconda settimana, e tutte le settimane seguenti. Io lavoravo cinquanta ore la settimana, e guadagnavo settanta cinque centesimi l'ora.

Dopo le ritenute portai a casa una trentina di dollari. Con un piccolo calcolo, mi resi conto che mi bastavano un dollaro e settanta cinque centesimi per fumare un pacchetto di sigarette al giorno. Aggiungendo un dollaro e venti centesimi per le spese di trasporto, mi resi conto che non avrei speso che una piccola frazione del mio guadagno.

Nel villaggio il capo famiglia abitualmente era colui che amministrava le finanze, ed io non esitai a consegnare i soldi a mio fratello, che era maggiore di me. Lui rifiutò i soldi, e mi suggerì di andare in banca e aprire un conto, dicendo che tutte le settimane avrei depositato ciò che potevo risparmiare. "Un po' più in là pagherai la tua parte per l'affitto e per il cibo", mi disse. "Quando vai alla banca non devi preoccuparti, c'è del personale che parla italiano, ma se vuoi verrò io con te". Lui però ritornava a casa sempre tardi dal lavoro e alla fine, sapendo che qualcuno parlava la mia lingua, mi recai da solo alla banca. La semplicità per l'apertura del conto mi sorprese, e per la prima volta in vita mia avevo il mio conto in banca.

Un operaio che lavorava a mettere le bottiglie nella macchina decise di cercarsi un altro lavoro: il capo mi domandò, o mi fece capire, se ero interessato al posto. Io accettai senza esitare, sul momento pensai che fosse una pro-

mozione. Ancora una volta il lavoro era semplice e ripetitivo, la sola differenza dal primo era che occorreva essere un po' più attenti nel caso che si trovassero nelle scatole bottiglie di altre marche, all'occorrenza bisognava metterle da parte. Fui osservato per una diecina di minuti, dopo di che fui lasciato solo. Prima di lasciare il lavoro la sera fui informato che avrei avuto un aumento effettivo di quindici centesimi l'ora, immediatamente. La notizia mi procurò un grosso respiro di soddisfazione.

All'ora di pranzo, tutti i giorni uscivo per camminare nelle strade vicine, dove c'erano tanti negozi, uno di questi vendeva articoli per uffici, nuovi e di seconda mano. Su un tavolo vicino alla finestra c'era una macchina da scrivere, con il prezzo attaccato, un prezzo che avrei potuto permettermi di pagare con facilità. Chiedevano dodici dollari, con l'aumento che avevo avuto non era neanche un terzo della paga settimanale. Per una settimana intera, tutti i giorni passai davanti alla vetrina, sperando che nessuno avesse comperato la macchina. Finalmente presi la decisione. Mi sarà molto utile per le lingue, e per imparare a scrivere a macchina!, mi dicevo. Non ero ancora sicuro di me stesso nell'uso della lingua, e fu per questo che domandai a Duvilio di venire con me per fare l'acquisto. Quando la presi mi accorsi che era abbastanza pesante, ma il peso non mi preoccupava. Orgoglioso del mio acquisto, con l'aiuto di Duvilio, ritornai a casa con l'autobus. Ero ansioso di far vedere il mio acquisto e, una volta in casa, come un bambino che vuole giocare immediatamente con il suo nuovo giocattolo, io presi a giocare con il mio.

Erano passati due mesi, il tempo era bello e le giornate diventavano sempre più calde. Per questa ragione, come

tutti gli anni, la produzione delle bevande estive aumentava. A causa di ciò le nostre ore di lavoro crebbero. Tanti rifiutavano di lavorare molte ore supplementari. Dire di no, quando mi chiedevano di lavorare, mi sembrava ingiusto ed é per questa ragione, che giorno dopo giorno, mi domandavano di restare, e caricare i camion che l'indomani mattina sarebbero partiti per fornire i negozi che avevano fatto richiesta di una fornitura.

Con l'aumento dello stipendio e delle ore di lavoro, la paga settimanale diveniva sempre più interessante.

Dopo aver lavorato fino alle cinque e mezzo, coloro che avevano accettato di lavorare, avevano mezz'ora per una cenetta, dopodiché, si cominciava a scaricare i camion con le bottiglie vuote per ricaricarli con bottiglie piene.

Con il caldo del mese di giugno i camion erano caricati al massimo e ciò richiedeva più tempo per terminare il lavoro. La giornata di lavoro che cominciava alle otto di mattina, non vedeva la fine che alle ventiquattro la notte. I primi quattro giorni della settimana mi fu chiesto di restare, ed io acconsentii, non ero capace di dire di no. Siccome durante tutto il giorno stavo in piedi le gambe e i piedi cominciarono a lamentarsi. Con tutte le ore di lavoro, più il tempo per viaggiare, non restava molto tempo per riposarsi. Infatti, quando si terminava di lavorare verso la mezzanotte, gli autobus non erano così frequenti come il giorno, e se si perdeva la coincidenza si arrivava a casa all'una e mezzo del mattino. Altri operai accettavano di restare solo quando faceva loro comodo. Io avrei potuto fare la stessa cosa, ma ancora una volta non avevo il coraggio di dire no.

Verso la fine del terzo giorno cominciai a risentirne qualche malanno, mi sentivo stanco, e un po' in colpa perché

avevo dovuto mancare ai corsi di francese. Avrei avuto, infatti, un'ottima scusa per rifiutare di lavorare almeno i giorni che dovevo andare alla scuola serale, ma il mio problema era di far capire a colui che mi chiedeva di lavorare, che per alcune sere avevo degli impegni di studio. Il fatto era, che il capo non lo avevo mai sentito parlare in francese e ciò mi intimidiva.

Il quarto giorno andai a lavorare, ma durante il giorno mi resi conto che avevo la febbre; i piedi mi facevano male e si erano gonfiati anche un po'. Restai ancora una volta a lavorare fino a tardi, alla fine della giornata mi mancavano le forze per ritornare a casa. Il venerdì mattina la febbre era molto alta, e tutti mi consigliarono di restare a casa. La cosa giusta da fare sarebbe stata quella di telefonare per informarli che non avrei potuto essere sul lavoro a causa della malattia. Ma a chi avrei dovuto telefonare? E se mi rispondevano in inglese, come avrei potuto far capire che ero malato? Avevo pensato di chiedere a Duvilio di parlare per me, ma non ci fu mezzo di avvisarlo prima che partisse per il lavoro l'indomani mattina. Il venerdì, il sabato e la domenica restai a casa. Con i tre giorni di riposo le energie ritornarono; la febbre, che mi aveva costretto a letto per due giornate era scomparsa e tutto sembrava essere ritornato alla normalità. Ero ansioso di ritornare al lavoro ma ero anche un po' preoccupato. Ancora una volta temevo colui che avrei dovuto affrontare e che non avevo mai sentito parlare in francese. Sull'autobus che mi conduceva al lavoro, cercavo di preparare frasi che avrebbero potuto giustificare la mia assenza. Prima di entrare allo stabilimento, mi resi conto che il ritmo del cuore era accelerato più del solito. Ma non c'erano altre alternative.

Dopo qualche minuto mi sarei trovato di fronte a colui che mi aveva dato lavoro e un aumento di paga. In qualche occasione, lo avevo visto quando qualcosa non andava bene nella linea di produzione, intervenire in modo brusco. Coloro che sapevano esprimersi non si facevano intimidire, sapevano bene che c'erano altri lavori e non avrebbero esitato ad abbandonare il posto. Ma questo non era il mio caso. Non volevo perdere il mio posto, non volevo andare a cercare un altro lavoro, volevo continuare a lavorare, ero soddisfatto di ciò che avevo realizzato e mi sentivo al sicuro.

Appena entrato nello stabilimento, sperando che mi avrebbe capito con il mio francese, mi recai da lui. "Bonjour", fu la mia prima parola e, prima di poter continuare, la sua risposta e i suoi gesti mi indicarono la porta d'uscita. Non avevo capito le parole ma i gesti e il tono erano talmente eloquenti che ero sicuro di aver perduto il mio posto di lavoro. Io esitai un momento, e quando ancora una volta cercai di spiegarmi, la sua reazione non mi riassicurò. Altri operai che erano vicini avevano capito che io ero stato licenziato. Fu un momento per me talmente imbarazzante, che mi sarei nascosto in un buco, profondo e scuro, dove nessuno avrebbe potuto vedermi. Poco prima di partire, mi consegnò una busta accompagnata da alcune parole che io non riuscii a capire. Mi trovavo in quel momento, in un tale stato d'animo, che avrei avuto difficoltà a parlare perfino l'italiano, figuriamoci a capire un lingua straniera. Ero stato umiliato di fronte ad altri operai, e per quale motivo? Avevo lavorato coscienziosamente, non avevo mai rifiutato di lavorare. I lavori più duri la sera finivo per farli io. Non che mi fossero assegnati dal capo, ma altri operai si approfittavano del fatto che ero un nuovo

emigrante. Mi ricordo che una sera eravamo in quattro a lavorare nel sottosuolo dello stabilimento, prendevamo le casse con le bottiglie vuote che arrivavano tramite il convogliatore e le impilavamo una sopra l'altra. Quando arrivavano tante casse tutti e quattro lavoravamo, ma quando il volume diminuiva, alcuni di loro si sedevano e mi lasciavano fare il lavoro da solo. Con la mia statura di un metro e sessantasette centimetri, non era facile impilare l'ultima cassa, ed ad un certo punto una delle casse mi scivolò e le bottiglie caddero per terra rompendosi. Uno degli operai, prese una scopa e mi ordinò di ramazzare i vetri, e ritornò a sedersi, mentre altre casse arrivavano. A quel punto, reagii, sapevo bene che due dei tre operai che dovevano dividersi il lavoro, stavano approfittando di me, e bestemmiando alla loro maniera urlai che facessero la loro parte. Uno dei due, molto più grande di me, pensava che avrebbe potuto intimidirmi. Ma la sua prestanta fisica non era ciò che mi incuteva timore, per me era la lingua l'ostacolo maggiore. Come avrei potuto vincere su un argomento quando era evidente la difficoltà che avevo ad esprimermi? Non bisognava avere un'intelligenza superiore per capire che stavo subendo delle ingiustizie. Ma le ingiustizie risolte con la violenza, non sono risolte. Ciò non vuol dire che avrei messo la coda tra le gambe come un cane, e che sarei scappato per evitare un confronto fisico.

La situazione sembrava prendere la via della rissa con due degli operai, quando il terzo, che aveva guardato in silenzio intervenne. Io non riuscii a capire tutto ciò che diceva ma i gesti erano chiari. Aveva notato troppa ingiustizia nei miei confronti, e vedendomi in difficoltà, non esitò a mettersi dalla mia parte. I due operai che avevano avuto intenzioni belligeranti, senza dire altro ripresero a fare il loro lavoro.

Durante i primi tre mesi, la mia vita conobbe tante gioie, ma spesso queste gioie divenivano tormenti. Senza alcun dubbio la vita materiale o economica aveva registrato un miglioramento rispetto a quella del villaggio che era di sola miseria. Nel villaggio si aveva appena il necessario per vivere. In tre mesi, in Canada avevo un conto di banca con risparmi che tutte le settimane aumentavano; avevo una macchina per scrivere che mi apparteneva, avevo avuto la possibilità di acquistare vestiti, e cominciavo a sognare che un giorno avrei posseduto anche un'automobile. Ma durante i primi tre mesi, tante furono le occasioni che mi fecero credere di essere inferiore rispetto agli altri. Pensando ad alcune situazioni che mi erano accadute delle volte era difficile anche addormentarsi. La maggior parte delle situazioni difficili da vivere, derivavano dall'incapacità di potersi esprimere in modo opportuno. Come me, immagino che tanti altri emigranti stessero vivendo e avessero vissuto le stesse difficoltà. Ogni volta che avevi a che fare con persone che non parlavano l'italiano, ti sentivi a disagio. Non essendo capace di esprimermi con facilità pensavo che gli altri mi considerassero come un ignorante. Non si può intrattenere una conversazione interessante quando non si conoscono le parole per esprimersi con proprietà. Spesso cercavo di evitare le occasioni dove era necessario dire la propria opinione. Alcune volte prendevo tempo nel prepararmi, per contribuire ad una discussione, ma non facevo che sentire imbarazzo, quando non riuscivo a capire altri interventi.

Avevo vissuto una circostanza molto difficile, quando, con la mia ultima paga, lasciai lo stabilimento, incapace di difendermi. Dirigendomi verso il terminal degli autobus, i miei pensieri ritornarono alle montagne che circondavano

il villaggio. Le montagne non mi avevano offerto molto materialmente, ma non mi avevano mai umiliato. Mi sembrava che le montagne, nel silenzio, avessero sempre accettato, poveri o ricchi, capaci o non capaci di esprimersi, e ci facessero sempre sentire i benvenuti senza mai richiedere un appuntamento.

In quel momento avrei scambiato il conto in banca, la macchina da scrivere, le bistecche, ed i pacchi di sigarette, per pane, cipolle e formaggio, pur di ritrovarmi sulle cime delle montagne, vicino ad una sorgente d'acqua nel silenzio assoluto.

Non avevo i mezzi per ritornare, ma, "se un giorno ne avrò", mi dicevo, " ritornerò".

Ma al momento, avevo un'altra grande preoccupazione. Come dire a casa che avevo perduto il posto di lavoro?. Quale sarebbe stata la loro reazione?

Fui sorpreso del modo in cui reagirono alla notizia. Forse loro erano abituati a sentire gente che cambiava lavoro, e sorridendo mi assicurarono che non sarei restato senza lavoro per tanto tempo.

Il Canada era in piena crescita economica, ed era per questo che migliaia di emigranti arrivavano ogni mese. Ma anche se un lavoro mi aspettava in qualche posto nella grande città di Montreal, il fatto di essermi fatto mettere alla porta al mio primo lavoro, mi sembrava umiliante e ingiusto.

I primi tre mesi in Canada, mi avevano fatto scoprire, e capire tante cose. Ogni giorno riuscivo sempre di più a destreggiarmi con la lingua, avevo avuto l'occasione di incontrare gente che dimostrava ammirazione per gli emigranti e per il loro coraggio di vivere in un paese straniero, senza conoscerne le usanze. Avevo incontrato altra

gente che si approfittava degli emigranti, e che li considerava come esseri inferiori.

Avevo in poco tempo imparato a riconoscere attraverso gli atteggiamenti e soprattutto le espressioni del viso delle persone, se si era accettati, apprezzati, o rigettati. Non era difficile riconoscere se un sorriso dimostrava approvazione o rifiuto.

Mi ricordo le belle occasioni e i sorrisi piacevoli, che alimentavano la speranza di un benessere futuro, e che mi rassicuravano che un giorno sarebbe stata possibile anche una vita sociale. Non dimenticherò mai i momenti difficili. Sono certo di aver ben imparato la lezione, e spero di essere capace di servirmene per il futuro!

Il mese di maggio, un mese e mezzo dal mio arrivo avevo celebrato il mio ventitreesimo anno di età. Avevo vissuto, rispetto alla mia giovane età, tante esperienze. Ma la più importante l'avevo portata con me dal piccolo villaggio; l'aver vissuto una vita semplice, mi aveva insegnato molte cose, senza che me ne accorgessi. Ero sopravissuto alla povertà, lavorando la campagna, avevo visto le ricchezze, fatto sogni. Le difficoltà che avevo incontrato in questo nuovo paese erano dovute soprattutto al fatto di non potermi esprimere come avrei desiderato. Questo problema si sarebbe prima o poi sicuramente risolto!

## ALLA RICERCA DI UN NUOVO LAVORO

L'estate era arrivata, tutti coloro che conoscevo lavoravano ed erano contenti. Io invece avevo perso il mio posto di lavoro. Ripensando a ciò che aveva causato il mio licenziamento, mi resi conto che avevo fatto del mio meglio, e che non avevo meritato il trattamento ricevuto. Non mi sentivo più colpevole, ed ero ansioso di dar prova che meritavo di essere considerato un buon operaio, e che non avevo meritato di essere stato messo alla porta. La lingua francese cominciava a darmi soddisfazioni. Ero capace di capire tante cose, e nello stesso tempo riuscivo a farmi capire. Avevo compreso fin dai primi tempi che la conoscenza della lingua era elemento essenziale per una migliore vita economica e sociale. Per questa ragione, facevo di tutto per accelerare il processo. Era ancora fresco nella memoria il vantaggio di possedere un buon livello culturale. Chi aveva una certa istruzione in Italia, riusciva a vivere una vita migliore di chi non aveva avuto la possibilità d'istruirsi. Ero soddisfatto dei progressi registrati nell'apprendere la lingua, e per me era divenuto un passatempo piacevole studiarla. Il poco francese che avevo studiato a scuola in Italia mi aiutava enormemente. La vecchia macchina per scrivere era usata frequentemente per fare gli esercizi assegnati per casa.

Ero ormai capace di spostarmi per la città senza troppe preoccupazioni. Avevo imparato a viaggiare con i mezzi di trasporto pubblici, ero sicuro di non perdermi.

Mi fu suggerito di andare all'ufficio di collocamento per vedere quali fossero le opportunità di lavoro. Alcuni mi dicevano che c'erano tante possibilità, bastava presentarsi per avere un posto.

Dopo aver ottenuto l'indirizzo dell'ufficio, senza troppo esitare vi andai. Appena entrato, mi fu chiesto il nome e mi fu detto di sedermi fino a quando qualcuno mi avrebbe chiamato. Dopo poco tempo un signore leggendo il mio nome su di un pezzo di carta, mi invitò nel suo ufficio. "Buongiorno", fu la sua prima parola, ciò mi fece pensare che avessi a che fare con un italiano. Mi sentii rassicurato, ma quando io risposi in italiano il signore sorrise e mi disse che il suo italiano era limitato a poche parole. Ma il fatto che avesse fatto quel semplice gesto, e che avesse sorriso, aveva fatto scomparire totalmente la mia timidezza. Cominciai dicendogli di parlare lentamente così io avrei non solo capito, ma avrei anche potuto rispondere. Fu una persona molto gentile, dalla quale riuscii a capire tutto ciò che mi diceva. Dopo avergli riferito che erano solo tre mesi e qualche giorno che ero in Canada, fu sorpreso della qualità del mio francese. Mi domandò che tipo di scuola avevo fatto, e se ero capace di interpretare semplici disegni. Io avevo frequentato la scuola industriale ed il disegno era una delle materie che mi piacevano di più, dopo l'educazione fisica. "Bene, credo di avere un posto per te", mi disse. "Sono sicuro che ti daranno lavoro, ma se mai non te lo danno, ritorna qui che troveremo altre cose". "Tieni, questo è l'indirizzo; presentati all'ufficio, e chiedi di parlare col signor Lapage. Se ti accettano sarai pagato un dollaro e venticinque l'ora".

Avevo difficoltà a credere che avrei potuto cominciare a lavorare con un salario trenta centesimi più alto di quello del lavoro precedente.

L'autobus che mi avrebbe in parte condotto al nuovo stabilimento era di fronte all'ufficio di collocamento, avrei dovuto prenderne solo un altro per arrivare alla strada indicata.

Contento e sicuro di me stesso, ringraziandolo in italiano e francese, gli tesi la mano. Con un sorriso rassicurante, mi strinse la mano e mi disse, "arrivederci e buona fortuna!".

Dopo quarantacinque minuti di strada, mi trovai di fronte allo stabilimento: facendomi coraggio entrai dalla porta principale, dopo aver consegnato il biglietto che mi era stato dato all'ufficio del lavoro, chiesi di parlare col signor Lapage. "Siediti un momento, mentre io cerco di comunicare con il signor Lapage", disse la persona alla portineria. Dopo aver parlato al telefono, con un sorriso mi avvisò che sarebbe arrivato di lì a poco.

Cinque minuti dopo apparve un signore magrino e non più grande di me, con un gesto mi fece segno di seguirlo. All'inizio cominciai a parlare un po' troppo svelto e tante erano le cose che non capivo. Gli chiesi di parlare più lentamente una volta che ci ritrovammo dentro il suo piccolo ufficio, che divideva con un'altra persona. Dopo aver risposto a qualche domanda, mi informò che si lavorava quaranta ore la settimana, ma, se necessario, si facevano anche ore supplementari. "Puoi cominciare domani mattina se vuoi", mi disse.

Senza esitare un momento, accettai di cominciare il mattino seguente e, dopo averlo ringraziato, presi la via del ritorno verso casa.

Appena lasciato lo stabile, avrei voluto correre per ritornare a casa e dire a tutti che da solo ero riuscito a trovarmi un lavoro. Con le ore stabilite: 40 per settimana, avrei potuto continuare a frequentare i corsi di lingua, senza interruzione, e avere nello stesso tempo serate libere per poter studiare la lingua.

Il mattino seguente mi trovai di buon ora alla fabbrica, e fui



sorpreso di trovare tanti che parlavano italiano. Infatti, uno di loro mi disse all'entrata, di non dimenticare di registrare l'ora dell'entrata, sul mio cartellino d'ingresso. "Se arrivi tre minuti di ritardo, non ti pagheranno i primi quindici minuti di lavoro", un altro mi informò.

Appena il campanello annunciò l'ora di inizio, tutti andarono al loro posto. Io non sapevo cosa fare e cercai di avere l'attenzione del signor Lapage. Mi disse di aspettare un momento, voleva assegnare lavori ad altri prima di dare il lavoro a me. Quando finalmente mi fece cenno di seguirlo, con gesti e parole mi fece capire che c'erano alcune piattaforme con del materiale, che dovevano essere spostate vicino alle macchine per eseguire alcune operazioni. Un biglietto di carta indicava a quale macchina dovevano essere portate. I primi tempi ebbi qualche difficoltà a guidare il carrello, ma dopo un paio di viaggi, tutto fu molto facile. Appena finito un lavoro, tornavo per averne un altro, e durante il mattino tante furono le cose che riuscii a fare. Ad un certo punto, mi resi conto che andavo un po' troppo svelto ad eseguire i lavori assegnati, guardando la reazione del signor Lapage, "Hai già finito?", diceva, e pensando a che cosa potesse darmi da fare, mi faceva cenno di seguirlo.

Durante le settimane e i mesi che seguirono, avevo imparato tante cose. Quando un operaio mancava, sapeva che poteva contare su di me, per rimpiazzarlo. Ogni tanto si complimentava per il progresso che facevo con la lingua. Talvolta alcune parole in francese che io avevo appreso a scuola, lo avevano messo in difficoltà. Molti erano i termini inglesi, che erano usati dai francesi canadesi, e spesso il vero termine francese era sconosciuto. A volte io mi riferivo al vocabolario per sapere alcuni termini, e se per caso

li usavo sul lavoro, non erano capiti. "Fammi vedere dove hai trovato questo termine", ogni tanto mi diceva. Con un sorriso mi diceva: "Uno di questi giorni mi darai lezioni di francese!".

Io ero divenuto per il signor Lapage, l'uomo tuttofare. Vedendo che ci tenevo ad apprendere non esitava a mostrarmi tutti gli aspetti del lavoro, esponendomi a tutti i macchinari.

C'era molto lavoro, ed un giorno il signor Lapage mi domandò se fossi stato capace di costruire un campione, seguendo le informazioni che erano sul disegno. "Credo di sì", io risposi con un sorriso di contentezza. "Vieni con me, ti spiegherò cosa fare", mi disse. In una parte dello stabilimento c'era una sezione dove venivano preparati i campioni. Mi presentò ai tre operai che lavoravano in quel reparto, e dopo avermi spiegato cosa fare, mi lasciò da solo. I tre colleghi di lavoro erano molto occupati e videro di buon occhio l'aiuto che avrei potuto dare.

La mia prova per la costruzione di un modello riuscì molto bene, ed anche se il signor Lapage mi fece notare qualche piccolo errore, si complimentò per ciò che ero riuscito a realizzare.

Charles, un francese di Parigi, Alphonse un belga e Ronnie un inglese erano i tre operai della sezione.

Dato che per me era facile comunicare in francese, quando avevo qualche dubbio, lo ponevo a coloro che potevano capirmi. Pranzavamo insieme durante la pausa, e spesso si parlava di politica e di sport europeo. Per me era una situazione ideale, ed ebbi da loro un aiuto enorme per quanto riguardava la lingua. Si discuteva di politica e di argomenti generali e ciò mi permetteva di arricchire il mio vocabolario. Per otto ore non facevo altro che

parlare francese, due volte la settimana andavo a scuola, ciò mi permise, nello spazio di sei o sette mesi, di raggiungere una buona padronanza della lingua.

Per il fatto di aver imparato il francese in buona parte a contatto con un belga e un parigino, il mio accento era un po' mischiato, ciò poteva confondere coloro che cercavano di capire quale fosse la mia nazionalità d'origine.

La maggior parte degli operai erano stranieri. Non meno di dieci differenti nazionalità facevano parte del gruppo. Tanti erano i nuovi arrivati che all'ora di pranzo si potevano distinguere i vari gruppi di connazionali che erano seduti insieme.

I nuovi emigranti come me erano contenti di avere un lavoro, e raramente si assentavano anche per un sol giorno dal lavoro. Erano considerati buoni operai, e visto che il lavoro da fare non richiedeva in molti casi la conoscenza della lingua, i padroni e gli operai erano contenti.

Il mio posto come confezionatore di modelli, divenne permanente, ma la mia attività nel campo dei prototipi mi obbligava a trattare con coloro che preparavano i disegni. Nel reparto di ingegneria, tutti usavano terminologia in inglese, ciò mi metteva in imbarazzo quando dovevo chiedere delle informazioni. Spesso dovevo fare ricorso ad un interprete. I padroni dello stabilimento che talvolta venivano a vedere i modelli si esprimevano solo in inglese.

Era evidente che l'inglese fosse stato molto importante, ma per me il francese era ciò che mi permetteva di vivere senza trovarmi in imbarazzo e per il momento non avevo nessuna intenzione di ricominciare da capo.

Con il passar del tempo, l'orecchio cominciava ad abituarsi a riconoscere qualche parola inglese, ma la lingua mi sembrava talmente difficile che cercavo di rimandarne nel

tempo l'apprendimento.

In francese non dovevo più scusarmi quando volevo farmi capire. La conoscenza della lingua, mi permetteva di frequentare posti, dove potevo fare delle amicizie, avere una vita sociale, che è necessaria per un giovane sulla ventina.

Ma sul lavoro sentivo sempre di più la necessità di capire e comunicare in inglese. Le poche parole che avevo imparato non mi permettevano neanche di andare in un ristorante e ordinare un pasto.

Nel frattempo il conto in banca era cresciuto, e molte volte, la sera, passeggiavo per le strade dove potevo osservare le vetrine dei rivenditori di macchine nuove e usate. Ero certo di non poter permettermi di comperare una macchina nuova, ma una macchina usata avrebbe fatto al caso mio.

Non avevo nessuna idea di cosa dover fare per comperare una macchina, ma il venditore con espressioni semplici e rassicuranti, mi fece capire che una macchina la si poteva avere il giorno stesso.

Non avevo ancora la patente e chiesi a Dario di venire con me per portare la macchina a casa.

A casa io avevo parlato spesso di volermi comperare una macchina, ma mio fratello Francesco era assolutamente contrario all'idea. "Se ti fai la macchina, non andrai più alla banca", mi diceva. Ma io non volevo camminare per tutta la mia vita, o prendere l'autobus.

Dopo aver parcheggiato la macchina nella strada, Dario ed io salimmo in casa per annunciare l'acquisto. Dal balcone della casa mio fratello disse: " perché hai comperato una macchina con quattro porte?". Non riuscivo a capire questo intervento, e chiesi, cosa ci fosse di male

che avesse le quattro porte. "Può benissimo essere un vecchio taxi, e se questo è così, forse hai comperato un bidone!", mi rispose.

Con il passar del tempo, mi accorsi che non risparmiavo più come prima, e mio fratello aveva ragione, ma la comodità dell'uso della macchina, soprattutto per andare a lavorare, mi risparmiava un sacco di tempo.

Era molto più facile uscire il fine settimana, e fare delle amicizie.

Quando in fin di settimana volevamo far visita a dei paesani, era molto semplice farlo. Agostino e Maria si erano spostati in un villaggio a circa quaranta chilometri, era un viaggio lungo con diversi autobus da prendere. Con la macchina ci vedevamo più spesso. Per la maggior parte degli emigranti la vita del fine settimana era restare a casa o visitare altri paesani. Era molto raro andare al cinema o in altri posti dove era necessario conoscere la lingua. Ci sentivamo bene tra noi, ci potevamo capire senza far ricorso al vocabolario. Si parlava delle ultime notizie ricevute dal villaggio, e si parlava spesso di progetti futuri. "Tra due o tre anni, se tutto va bene, me ne ritornerò a Roio!", qualcuno diceva. Altri non erano sicuri di quanti anni ancora avrebbero passato in Canada prima di ritornare.

Infatti alcuni, dopo aver lavorato, e risparmiato il più possibile, avevano fatto ritorno in Italia. Se le cose non fossero andate bene in Italia sarebbero ritornati. Ma l'economia in Italia fioriva, lavoro ce n'era per tutti all'inizio degli anni sessanta, e con i loro risparmi accumulati in Canada, sistemarsi in Italia non fu difficile.

Il Canada, aveva cambiato come dalla notte al giorno la nostra esistenza. Uomini e donne lavoravano. Gli uomini,

erano occupati nell'edilizia o in fabbriche, mentre le donne trovavano lavoro per la maggior parte con ditte di abbigliamento.

Il tempo passava, e continuavo a far progressi nel lavoro. Mi trovavo adesso nel reparto di ingegneria dove lavoravo come disegnatore. Il fatto di avere avuto l'esperienza pratica mi aiutava enormemente ad eseguire i disegni. Dopo aver fatto un corso all'università per studiare come stabilire i prezzi di produzione, il mio compito fu quello di registrare le differenti operazioni e i tempi necessari per eseguirle. La concorrenza era sempre più forte, e bisognava trovare mezzi per poter competere.

Dopo quell'impiego mi fu dato un posto di capo reparto. Avevo una vasta esperienza, in quando avevo fatto e conoscevo la maggior parte delle operazioni da eseguire nella produzione.

Ricordandomi delle mie prime esperienze sul lavoro, non esitavo ad essere gentile con gli operai. Avevo imparato a dire buongiorno in lingue diverse, ed il mattino salutavo nella lingua di origine dell'operaio. Quando si rispetta, si è rispettati, ed io credo che la maggior parte delle reazioni siano favorevoli; sul lavoro tante sono le cose positive che si possono compiere con la cooperazione. Senza escludere il fatto che è necessario vigilare per far fronte a situazioni spiacevoli. Bisogna tenersi in guardia da coloro che cercano di farsi una reputazione alle spese di altri. I loro mezzi per arrivare al successo, hanno poco di umano, tutti per loro sono giustificati. In silenzio, avevo osservato tante situazioni che giorno dopo giorno avevano arricchito la mia esperienza di vita.

Il mezzo più efficace in una democrazia è quello di poter difendersi. L'arma, la più potente per farlo, è la lingua. Ma

questa, non è sempre a disposizione del nuovo arrivato. Spesso deve sottomettersi alle ingiustizie e vivere credendosi inferiore. Nei primi tre mesi di vita in Canada, avevo personalmente subito abusi e ingiustizie. Non meritavo di essere messo alla porta e rigettato come se non avessi nessun valore!

La mia storia non è la sola. Con il passar degli anni sono venuto a conoscenza di molte altre storie identiche. Sono sicuro di non essere stato il solo a vivere momenti difficili e umilianti.

Nei primi anni sessanta, il lavoro era tanto. Alcuni settori dell'industria avevano una mano d'opera composta esclusivamente da emigranti. Un nuovo emigrante non osa parlare in pubblico contro chi lo impiega. Il rancore che può avere contro il padrone se lo porta a casa, e impara a vivere con quel peso enorme.

Tanti erano coloro che volevano arricchirsi alle spese dei nuovi arrivati, e tanti sono riusciti a farlo, e continuano farlo anche oggi.

L'emigrante abitualmente è colui che lascia il suo paese nativo, per una ragione ed una ragione sola: cercare altrove un lavoro, per poter creare una famiglia o sostenere la propria famiglia e farsi una casa.

Dopo l'ultima guerra mondiale, i paesi europei poveri avevano l'opportunità di vedere gli americani e inglesi che in migliaia invadevano le nostre città, con macchine fotografiche appese al collo, che con il potente dollaro o sterlina erano i benvenuti. Per loro tutte le porte erano aperte; la lira aveva poco valore, ciò permetteva allo straniero di beneficiare di un cambio favorevole.

Allora vedevi il turista girare per le città storiche fotografando i nostri tesori, oppure per i paesetti, dove si faceva-

no immortalare con la macchina fotografica, insieme a gente del villaggio o ad animali domestici.

Io come futuro emigrante, invidiavo questa gente. Credevo che loro fossero meglio di noi. Vestivano in maniera diversa dalla nostra, sorridevano molto, mostrando i loro denti bianchi. Le donne avevano vestiti di tutti i colori, al contrario delle tinte unite dei vestiti che portavano le donne del villaggio. Il contrasto era fortissimo, nel villaggio il colore dei vestiti delle donne era uno: il nero. Quando le persone anziane sorridevano, non mostravano denti bianchi, gli spazi vuoti erano tanti, i denti, pochi e sparsi!

Dopo la guerra, molti paesi richiedevano mano d'opera. Tanti furono i sogni che si realizzarono, tante furono le lacrime di gioia e di dolore che furono versate, quando ci si doveva salutare, sperando un giorno non lontano un possibile ricongiungimento!

Nel frattempo i primi tre anni della mia vita in Canada erano passati. Nel 1959, incontrai un'altra emigrante, venuta dall'Inghilterra per continuare la sua carriera d'insegnante in Canada. Peggy ed io ci ritrovammo sposati nell'estate del 1960. Devo ammettere che il mio inglese dopo i primi incontri fece passi da gigante: infatti, non fu più necessario per me andare alla scuola serale.

Nel 1962, Cristina, la prima delle tre bambine, entrò a far parte della nuova giovane famiglia. Sei anni erano ormai passati da quando avevo lasciato il villaggio, e il desiderio di far ritorno era sempre più vivo.

Rivedere i fratelli e le sorelle, far conoscere Peggy era un sogno che coltivavo da tempo. Nell'estate del '62, la decisione fu presa! Saremmo passati dall'Inghilterra per conoscere i suoceri, per poi ritornare al villaggio e conoscere i miei!

## IL PRIMO RITORNO

La primavera del '62, Elisabetta, mia sorella, arrivò in Canada con Elio suo marito e Domenico, un bimbo di pochi anni. Mentre loro erano desiderosi di ricominciare da capo per farsi una vita in Canada, noi partivamo per l'Europa. I giornali, le notizie del giornale radio, parlavano spesso del benessere che fioriva in molti paesi europei. Io avevo con me la speranza che fosse possibile trovare qualcosa di interessante in Italia. Potevo considerarmi abbastanza capace di esprimermi sia in francese che in inglese, e visto che il turismo in Italia non faceva che aumentare, pensavo che avrei potuto trovare un posto di lavoro con facilità.

Il nostro programma era quello di restare in Inghilterra per due settimane, per poi farsi strada verso il vecchio continente.

In Inghilterra io rimasi impressionato dalle grandi distese di verde nelle campagne e dalla quantità di fiori e rose che si trovavano in quasi tutte le case. Non mi ricordavo se in Italia i fiori e le rose fossero così presenti come in Inghilterra. Forse ora, a causa dell'età, osservavo le cose che da giovane avevano poca importanza per me. Non correvo più nelle strade come facevo nel villaggio. Camminavo osservando tutto ciò che era intorno. Ero divenuto come una carta assorbente. Forse i miei primi tempi in Canada, avevano contribuito enormemente a sviluppare il senso dell'osservazione. Non capire la lingua del nuovo paese, e vedere i dintorni completamente diversi da ciò a cui ero abituato, forse, senza rendermene conto, avevano contribuito a svegliare il senso dell'osservazione.

Le due settimane di permanenza in Inghilterra passarono come se fosse stato un fine settimana in Canada. Era già tempo di fare le valigie e partire per il vecchio continente. Ma la mia prima destinazione non era il paesetto nativo. Salvatore, uno dei miei fratelli, si trovava in Belgio. Lavorava nelle miniere di carbone, ed era molto tempo che non lo vedevo. Gli avevo promesso che saremmo andati a trovarlo, e volevo mantenere la parola. Quando scendemmo alla stazione di Charleroi, una zona mineraria, lui era lì che ci aspettava. Aveva preso due giornate di vacanza in modo da poterle passare insieme. Fu un momento gioioso per tutti e due. Io ero come lui un emigrante, non ero più un ragazzino, ero sposato, avevo una moglie come lui, ed avevo anche una bambina. Lui aveva nove anni più di me, aveva fatto parte delle camicie nere di Mussolini e alla fine della guerra, era stato incarcerato per due anni. "Mi hanno fatto perdere due anni della mia vita", aveva detto più di una volta. Fu considerato come prigioniero politico, e i due anni di carcere non furono segnalati nel suo certificato penale. Tutti a casa ebbero un sospiro di sollievo, in quanto se un membro della famiglia è accusato di un crimine, il resto può subirne le conseguenze.

Appena sceso dal treno i nostri sguardi si incontrarono e senza esitazione seguì un lungo abbraccio. Sentivo qualcosa che per la prima volta mi faceva tremare la voce. Quando ero più giovane forse ero meno attaccato ai fratelli e alle sorelle. I ragazzi e le ragazze della mia stessa età erano più importanti. I fratelli erano lì per dare ordini. "Va a prendere l'acqua alla fontana, porta la legna in casa, va a mungere la mucca, va a comperare il sale". Sembrava che gli ordini di fare le cose non terminassero

mai. E come si può essere in buoni rapporti con gente che dà ordini e che non prende ordini dal più giovane? Avevo dieci anni quando mia madre, dopo aver passato del tempo in un sanatorio, e all'ospedale, ci lasciò per sempre. Mi ricordo ben poco, e non so se versai neanche una lacrima alla sua morte. Forse ero troppo giovane per capire tante cose. Con il passare degli anni, con le responsabilità di famiglia, i fratelli e le sorelle occupavano molto più posto nella mia vita. Dopo aver vissuto lontano per sei anni, il bisogno di rivederli era divenuto profondo. Avevo raggiunto un'età che mi permetteva di capire cose, che da giovane era impossibile capire. Come Salvatore anch'io ero un emigrante che cercava di farsi una vita, cercando all'estero ciò che era stato impossibile avere in Italia.

Mentre ritornavamo a casa, dopo aver lasciato la stazione, io avevo notato tante collinette, che avevano tutte la stessa forma di cono. Domandai una spiegazione e mi fu detto che le impurità del carbone venivano messe da parte e quando erano scaricate dai nastri convogliatori formavano questi coni. "Vedi dove sono quelle tre colline, è lì la miniera dove lavoro", disse Salvatore, indicando attraverso il finestrino del taxi. "Domani devo andare a prendere la mia paga, tu puoi venire con me alla miniera".

Il giorno dopo, mentre eravamo seduti al tavolo discutendo, il suono delle sirene della miniera si propagò nelle case del villaggio. Alzandosi immediatamente disse: "Devo andare, c'è stato un incidente alla miniera". Non aveva ancora messo piede fuori dalla porta, che un altro minatore era arrivato in fretta ed insieme presero la direzione della miniera. Leondina, la moglie di Salvatore, disse: "Ogni volta che la sirena suona mi vengono i brividi".

Dopo un'ora di attesa, i due uomini fecero ritorno e prima che noi potessimo domandare cosa fosse successo, ci rassicurarono che era stato un incidente di poco conto.

Il giorno seguente, dopo aver pranzato, io e Salvatore andammo alla miniera per ritirare la sua paga. Camminando nelle vicinanze della miniera, mi spiegava come le cose si svolgessero. Ad un certo punto ci ritrovammo di fronte agli ascensori che portavano i minatori al fondo della miniera e nello stesso tempo riportavano al chiaro del sole coloro che avevano finito il loro turno. Quando un gruppo di minatori uscì dall'ascensore, io restai meravigliato. Tutti avevano un elmetto con una lampada. Avevano tutti la stessa uniforme, come se fossero stati soldati dello stesso reggimento, e tutti avevano un viso nero. In primo tempo fui talmente impressionato che li invidiavo.

Dopo una breve visita, e dopo aver ricevuto la sua paga ritornammo a casa.

Quel giorno, indossavo una camicia bianca, e senza rendermene conto da qualche parte mi ero appoggiato ad un muro di mattoni. Appena tornato a casa, mia moglie mi disse di cambiare la camicia, dicendo che era sporca. "Ma come può essere sporca, se l'ho messa per la prima volta qualche ora fa!", fu la mia risposta. " Se non credi che sia sporca, guardati allo specchio!". La camicia, infatti, aveva la forma dei mattoni stampata con la polvere nera della miniera che si trovava un po' dappertutto.

Durante i due giorni di permanenza in Belgio, non pensai mai alle conseguenze che questa polvere nera avrebbe potuto avere per la salute del minatore. Mio fratello aveva un lavoro, sembrava contento, ed io, non conoscendo la vita di un minatore, non osai parlarne.

Era venuto il tempo di salutarci. Passarono alcuni momenti senza che nessuno parlasse. Con il cuore che batteva forte, e con gli occhi bagnati, i nostri sguardi si incontrarono. Ci separammo dopo un lungo abbraccio, e sicuramente anche lui, come me, stava pensando se mai un giorno ci saremmo rivisti.

La nostra prossima fermata fu Cernobbio, un piccolo paese ai bordi del lago di Como. Benito, un altro fratello, si era stabilito lì, dopo aver passato diversi anni come finanziere, per poi sposarsi con Lucia, una donna del posto.

Quando mi ritrovai solo con Peggy, mi accorsi che durante i due giorni passati con mio fratello, non aveva parlato molto. La ragione era semplice, non parlava italiano. Sono sicuro che per lei erano momenti difficili. Nonostante ciò, continuava a sorridere, e cercava quando era necessario di farsi capire con gesti. Le situazioni difficili che lei stava vivendo, io le avevo passate i primi tempi in Canada, per le stesse ragioni.

Nel frattempo io avevo parlato spesso di Roio, il paesetto di montagna dove avremmo passato un po' più di tempo. Ero sicuro che avrebbe fatto del suo meglio per ambientarsi e per vivere un po' alla maniera locale.

Appena attraversate le Alpi mi resi conto dello splendore delle montagne, e delle vallate. Vasi di fiori e rose guarnivano i balconi delle case. Cercavo non so per quale ragione, di paragonare il Canada, l'Inghilterra e l'Italia. Ero contento di vedere il benessere in Italia, ero contento di vedere fiori e rose!

Dopo due giorni di sosta con Benito e Lucia, prendemmo la direzione del villaggio. Il fratello maggiore, Ireneo, ci stava aspettando. Prima di partire per l'Italia gli avevo

scritto per chiedergli se avessimo potuto restare a casa sua. "Non hai bisogno di domandarlo, resterai da noi, la mia casa è la tua", fu la sua risposta. Non fui sorpreso in quanto era un uomo generoso.

Io ricordo di aver conosciuto il fratello Ireneo quando avevo dodici o tredici anni. Erano tanti anni che non stava a casa. Aveva fatto il militare, e durante la guerra si ritrovò in Africa dove fu fatto prigioniero. Mi ricordo che la notizia del suo ritorno a Roio si sparse subito. Io non avevo nessuna idea di quest'uomo che era mio fratello. Quando lo incontrai per la prima volta, mi sembrò talmente magro, che lo avrebbe potuto portar via un soffio di vento. Mi abbracciò, forse lui si ricordava di me, quando ero più piccolo. Io lo conoscevo per la prima volta.

Non so per quale ragione, ma con Ireneo mi sentivo più attaccato. Forse lui capiva la vita di un giovane, e accettava cose che un giovane della mia età poteva pensare o fare.

All'età di sedici anni, gli chiesi il consenso per ottenere il permesso di caccia, e di pagarmi le spese per ottenerlo. "Se vuoi avere il permesso per l'apertura della caccia, dobbiamo sbrigarci a fare la domanda!", mi rispose. La risposta fu per me un regalo di grande valore.

La notizia che ero tornato al paese non tardò a spargersi nel villaggio. Io conoscevo tutti, ed era mio dovere di salutare la gente che incontravo. Le donne anziane del villaggio non avevano cambiato le abitudini. Vestivano ancora il nero, e i loro capelli erano ancora ricoperti da un fazzoletto di colore scuro o addirittura nero. Io non fui sorpreso di questo, non è facile cambiare le attitudini e costumi con i quali si è vissuto tutta una vita intera.

Tanti venivano a salutarmi, e tanti venivano anche per

curiosità, per vedere la donna che avevo sposato. Molti mi rimproverarono per il fatto che non avevo insegnato a mia moglie a parlare italiano, e tanti altri furono sorpresi del fatto che avessi sposato una protestante. In un piccolo villaggio dove la religione cattolica è quella predominante, non è facile convincere la gente che una donna protestante è una donna come tutte le altre. A dire la verità nel periodo che avevo vissuto in Italia, raramente si parlava di altre religioni. A scuola avevamo un'ora di religione alla settimana, e durante le lezioni non erano mai nominate le altre religioni.

Le due settimane di permanenza al paesetto le passammo esclusivamente con i parenti. La sera, dopo cena, qualche volta uscivo per andare a giocare a carte, o semplicemente per incontrare coloro che durante il giorno erano nei campi a lavorare. Mentre i giorni passavano velocemente, mi rendevo conto che, nonostante la vita in paese fosse migliorata rispetto a quella dei miei primi anni, ciò che avevo lasciato in Canada era molto meglio di ciò che avevo ritrovato.

Mi aveva fatto un piacere enorme rivedere i miei cari. Le sorelle si commuovevano per la gioia nel rivedermi, i miei occhi si bagnavano durante i lunghi abbracci.

Mi ricordo che il giorno che arrivai al paese, mi fu detto che Nunziata, una delle sorelle, era andata a fare l'orto nella vallata. Con Peggy ci dirigemmo per andare a trovarla. Nunziata era occupata con il lavoro e non ci aveva visti arrivare. Ad una cinquantina di metri da lei io la chiamai, e dopo aver guardato per un momento verso di noi, lasciò ciò che aveva in mano, e con un grido di gioia corse verso di noi. Era talmente eccitata che si poteva sentire il cuore battere forte. Quel momento e tanti altri momenti simili,



sono e resteranno con me per tutta la vita.

I primi giorni nel villaggio credo che siano stati molto difficili per Peggy. Per ore intere io parlavo il dialetto con i paesani, e quando qualcuno cercava di comunicare qualche parola con lei, dovevo correre in suo aiuto.

Facemmo tutte le strade del villaggio. La casa dove io avevo vissuto i primi giorni della mia vita, era ancora in piedi e solida come sempre. Nel visitare la vecchia cucina mi domandavo come una famiglia numerosa avesse potuto vivere in quella piccola stanzetta. Il focolaio era ancora in uso, i muri vicini al fuoco avevano un colore giallastro, la conca riposava ancora su di un pianerottolo vicino alla finestra. La soglia della porta che era diminuita di spessore durante gli anni, aveva bisogno ancora di uno straccio durante le giornate d'inverno per non far passare l'aria fredda.

Queste cose, che ora osservavo forse per la prima volta, aprirono per me la finestra del passato. Non il mio passato, ma di coloro che avevano provveduto a dieci figli.

Le donne anziane del villaggio che incontravo, spesso parlavano dei miei genitori, e soprattutto di mia madre, la donna che io appena ricordo. "Tua madre ha fatto tanti sacrifici!", più di una volta mi fu detto. Molte donne anziane volevano assicurarsi che io non avrei dimenticato di andare al cimitero. Alcune vicine di casa mi raccontavano che mia madre si era resa conto che i suoi giorni erano contati, e si raccomandava che vegliassero su me, in quanto ero il più piccolo della famiglia.

Il cimitero non lo avevo dimenticato. Il fratello Benito, mi aveva fatto sapere che i resti dei genitori, che erano stati rimosi; si trovavano ora in uno stipetto vicino all'entrata del cimitero. Non mi fu difficile ritrovarli, le due foto, una

accanto all'altra, riportavano sotto la data di nascita e di morte. Con la mano destra avevo toccato le due foto, mentre le lacrime mi bagnavano il viso. Cercavo di immaginare i sacrifici che avevano fatto per sostenere una famiglia numerosa.

Le vecchie donne del villaggio avevano detto in più di un'occasione, "Tua madre è in Paradiso adesso, e sicuramente e contenta di vedere che tu stai bene!".

Erano i primi giorni del mese di giugno, le montagne che circondavano la vallata erano di un verde scuro, i terreni rassomigliavano ad un enigma. Il fieno, appena falciato, lasciava il suo odore particolare che io ricordavo bene; le ciliege avevano preso il colore rosso. C'era un'abbondanza di piselli e fave fresche, e le sorelle si ricordavano che a me piacevano tanto. "Quando vieni domani ti farò trovare roba fresca da mangiare", spesso mi dicevano.

I giorni passavano velocemente. Mi accorgevo che Peggy era ansiosa di ritornare in Inghilterra, dove avevamo lasciato a sua madre Cristina, la nostra prima bimba, che aveva un po' più di quattro mesi. Non avevamo notizie della salute di Cristina, ma eravamo certi che era in buone mani.

Era arrivato il giorno della partenza. Questa volta salutarci per me fu un po' più difficile della prima volta. Lasciavo dietro di me fratelli e sorelle per i quali avevo ritrovato un enorme affetto. Ero contento che la loro vita non fosse difficile come negli anni che io ricordavo, e che il futuro promettesse molto. Infatti, un grande progetto aveva preso il via: erano iniziati i lavori di scavo per portare l'acqua nelle case. La strada che conduceva a L'Aquila era stata allargata e asfaltata, e un autobus, due volte al giorno, arrivava al paese. Tanti avevano comperato il materiale neces-

sario per completare una cucina e i gabinetti, e si preparavano per il giorno che l'acqua sarebbe arrivata nelle case.

Ancora per tutti i bisogni, l'acqua doveva essere trasportata dalla vecchia fontana. Le donne per la maggior parte avevano la responsabilità, o l'incarico dell'approvvigionamento. Tutti i giorni, mattina e sera, con le conche su la testa, piene di acqua passavano per le strade del villaggio.

Una delle cose da fare prima di ripartire, era di ritornare al cimitero. Per la seconda volta, nel guardare le foto di mio padre e di mia madre, che sembravano guardarmi con occhi penetranti, piansi in silenzio. A questo punto mi accorsi che era poco quello che conoscevo dei miei genitori. Ma i pochi anni di vita in Canada, la responsabilità della famiglia, l'età, l'aver rivisto i luoghi della mia infanzia, e le costatazioni e testimonianze della gente anziana del villaggio, mi avevano fatto capire che i due genitori, e soprattutto mia madre, erano state due grandi persone.

Avevo abbandonato l'idea di cercare un lavoro in Italia. Ritornavo in Canada senza esitazione; le due settimane passate in Inghilterra e le due passate in Italia, mi avevano convinto che ritornare in Canada era la migliore soluzione. La cultura diversa, i periodi difficili, le lingue che mi avevano fatto soffrire all'inizio, avevano aperto davanti a me orizzonti più ampi. Riflettevo sulle cose con molta più razionalità.

Avevo in pochi anni fatto tanti progressi e forse, se avessi continuato ad applicarmi, avrei potuto continuare a migliorare la mia vita sociale ed economica.

Promettendo di fare ritorno un giorno, ci scambiammo abbracci.

I nostri pensieri ci trasportavano in Inghilterra; come

Peggy anch'io sentivo il bisogno di rivedere Cristina.

Un ultimo sguardo alle montagne, che sembravano invitarmi. Questa volta non avevo tempo di attraversarle, ma promisi a me stesso che un giorno mi avrebbero rivisto.

La macchina lentamente si allontanò dal paese, un altro lungo viaggio ci aspettava. Prendemmo la via del ritorno verso il Canada.

## UN NUOVO INIZIO

I motori dell'aereo giravano sempre più svelti, la velocità sulla pista di decollo aumentava, ed in pochi secondi ci ritrovammo a guardare le nuvole sparse che ricoprivano la città di Londra. Il soggiorno nel vecchio continente ci aveva soddisfatto, e nello stesso tempo mi aveva fatto considerare quale benessere vi fosse in Canada.

Dopo diverse ore di volo, il comandante dell'aereo annunciò che eravamo arrivati alle coste di Terra Nuova, e che presto ci saremmo ritrovati a Montreal.

Noi dovevamo ricominciare da capo. Trovare e ammobiliare una casa era la nostra prima preoccupazione. Prima di partire per l'Italia, la compagnia mi aveva promesso che se fossi ritornato ci sarebbe stato sicuramente un posto per me. Infatti quando mi presentai all'ufficio, anche se alcuni dirigenti erano cambiati, non ebbi nessuna difficoltà a reintegrarmi.

Fatta eccezione per i pochi mesi che avevo lavorato con la prima compagnia in Canada, e che mi aveva licenziato, il resto lo avevo passato con questa compagnia. Trascorsero otto anni, quando cominciai a sentire il bisogno di considerare se esistesse altrove la possibilità per un lavoro migliore. Attraverso gli annunci sul giornale, che consultavo spesso, potevo notare che erano molti i posti offerti. Un giorno decisi di prendere contatto con una delle compagnie che richiedevano un disegnatore e mi dissero di presentarmi il giorno dopo per un colloquio. L'ingegnere incaricato mi fece visitare lo stabilimento per farmi conoscere il tipo di produzione che vi si svolgeva. Dopo la visita ci recammo nel suo ufficio dove cercò di conoscere un po' le mie competenze. Sembrava soddisfatto delle mie

risposte, io nello stesso tempo mi sentivo sicuro di poter far bene. Dopo qualche altra domanda, fui sorpreso nel sentire che se avessi voluto il posto avrei potuto cominciare l'indomani. Dopo qualche momento di silenzio, girando alcune pagine, mi fece sapere quali erano le condizioni di lavoro e lo stipendio che avrei ricevuto. Io credo di essere rimasto senza respiro per qualche momento, dopo aver ascoltato l'offerta; avevo tutte le ragioni di essere sorpreso! Avrei lavorato trentacinque ore la settimana, e lo stipendio era una volta e mezzo di quello che percepivo con l'altra compagnia. Inoltre lo stipendio era settimanale e non basato sul numero delle ore che lavoravo. Dopo un periodo di tre mesi avrei avuto anche un altro aumento. Certo l'offerta fu tale che rifiutarla avrebbe significato non aver rispetto di se stessi. Dopo un momento d'esitazione, accettai il posto, ma chiesi un periodo di due settimane per avvisare l'altra compagnia della mia decisione. Di ritorno all'ufficio, dovetti cercare un po' di coraggio per far sapere che entro due settimane avrei lasciato il lavoro. Erano otto anni che lavoravo per la stessa compagnia e mi sentivo in colpa per aver preso la decisione di cambiare. Durante questi otto anni avevo imparato molto, ma avevo nello stesso tempo realizzato che altrove avrei potuto migliorare economicamente. Alcuni amici mi avevano parlato di guadagni e condizioni di lavoro migliori, dopo aver trovato lavoro con altre compagnie

Una volta comunicata la mia decisione, la conversazione che seguì con il responsabile della compagnia, mi fece sentire colpevole di abbandonare un posto dove per loro avevo imparato tanto. Ma di che cosa ero colpevole? Durante quegli otto anni, avevo appreso molto, non lo metto in dubbio, ma avevo anche lavorato forte per meri-

tare tutto ciò che mi era stato dato. Tutto ciò che avevo imparato sul lavoro, lo applicavo, e la compagnia ne aveva tratto profitto. Un'altra compagnia, senza conoscermi, mi aveva offerto uno stipendio migliore, e migliori condizioni di lavoro. Ero forse stato sfruttato durante tutto questo lungo periodo? Credo di sì, però non credo fosse giusto accusarli. Loro curavano i propri interessi, e devo dire anche che avevano dato l'opportunità a tanti nuovi arrivati, di poter ricominciare una nuova vita in Canada. Mi aspettava un nuovo lavoro, che prometteva molto e con il mio piccolo bagaglio di conoscenze e con la speranza di riuscire bene, lasciai lo stabilimento per l'ultima volta.

Nel frattempo, amici e parenti lavoravano tutti, ed erano contenti. Elisabetta aveva trovato lavoro dove lavorava anche Filomena. Le loro giornate erano lunghe. Lavoravano con compagnie che occupavano in maggior parte nuovi arrivati, e non esitavano a sfruttarli a fondo. Queste compagnie esistono ancora oggi e sono considerate posti dove il sudore non si spreca. In inglese sono conosciute come "sweat shops". Erano giovani con una gran volontà di riuscire, e nessun lavoro avrebbe fatto loro paura. Con i guadagni fatti, dopo le molte ore di lavoro, riuscivano ad intravedere un futuro economico che non sarebbe stato possibile in Italia. Comprare una casa, arredarla, ricevere amici, erano le ambizioni a cui tenevano e per queste ragioni non erano risparmiati sacrifici. Tanti erano i nuovi arrivati che avevano messo tutti i loro risparmi per comprare una casa, e spesso la competizione era tale, che la maggior parte voleva avere una casa più bella di quella del vicino. Visitare amici e parenti, o riceverli per il fine settimana, era una cosa naturale. Molte volte sia Filomena che Elisabetta, a fine settimana, dovevano tro-

vare tempo per contare i tagliandini che ricevevano nella manifattura per vedere quanto avessero guadagnato. Lavoravano a cottimo, e per racimolare una paga decente dovevano trascorrere molte ore sulle macchine senza interruzione. Il lunedì, di ritorno alla manifattura, riconsegnavano i tagliandini contati e che spesso non corrispondevano al tempo speso. Qualche volta rimanevano deluse, una volta che terminavano di contare, perché avevano lavorato tanto e la paga non corrispondeva a quanto svolto. Ma non c'erano alternative per loro. Lavorando tra emigranti della stessa nazionalità, facendo lavori che ti assorbivano tutto il tempo a disposizione della giornata e non ti permettevano di comunicare, non si poteva imparare la lingua francese o l'inglese. Con conoscenze limitate della lingua, non si poteva sperare in un posto migliore, dove sarebbe stata necessaria la sua perfetta conoscenza per trattare con la gente.

Spesso lavoravano il sabato mattina, dopo pranzo dovevano fare la spesa per la settimana, e dovevano lavare i panni. La domenica per loro non era un giorno di riposo. Spesso cominciavano di buon'ora a preparare il pranzo. Noi uomini facevamo nel fine settimana, una vita migliore. La cucina non era fatta per noi, le vecchie abitudini si mantenevano, ne avevano la responsabilità le donne. Spesso la domenica mattina gli uomini uscivano per farsi una camminata e una chiacchierata, per far ritorno all'ora di pranzo.

Il lunedì arrivava sempre troppo presto, per chi non aveva avuto il tempo per riposarsi. Con la prospettiva di ritornare spesso nei sotto suoli e passare la giornata intera a cucire maniche di camicie, o colli di maglie, non credo che il ritorno fosse entusiasmante, ma i nuovi emigranti non

sembravano preoccupati. Per tutti i nuovi emigranti, la vita in Italia non era qualcosa che si poteva ricordare con piacere. Tante erano le conche d'acqua che Filomena e Elisabetta avevano portato sulla testa, altre volte dovevano riportare dalla campagna fasci di frasche o altri raccolti. I lavori pesanti che facevano parte della vita canadese, portavano con sé tanti vantaggi. Non dovevano più andare alla fontana a raccogliere l'acqua, e riportarla su la testa, non dovevano portare la legna per lunghe distanze per far fuoco durante l'inverno, o mietere il grano con la falce, nelle lunghe e afose giornate di luglio, per avere alla fine un po' di farina. No, l'acqua era in casa, bastava girare il rubinetto per averne in quantità, di legna non si aveva bisogno come prima, bastava girare il bottone della stufa per avere il calore per cucinare. Il grano non si doveva mietere per avere la farina, bastava andare al negozio e comprarne un sacco.

Gli anni cinquanta e sessanta furono per noi anni prosperi. C'era lavoro per tutti, le manifatture ricercavano operai, l'edilizia era in pieno sviluppo. Le abitazioni crescevano come funghi nei prati. Nuovi quartieri si formavano in città e nei sobborghi. Mi ricordo di aver visitato per il mio lavoro alcuni cantieri in piena attività: mi sembrava di essere in un cantiere in Italia. Anche i capi avevano imparato parole italiane per comunicare con gli operai che per la maggior parte erano emigranti italiani.

I nuovi arrivati soddisfacevano i padroni, in generale non rifiutavano di fare ore supplementari, e un gran numero di loro aveva anni di esperienza nei lavori dell'edilizia.

Si costruivano ponti e strade ed ancora la mano d'opera era composta da una buona percentuale di nuovi arrivati.

Tanti non erano soddisfatti di un lavoro solo. Dopo aver finito la giornata in cantiere, si cercavano un altro lavoro: tagliare l'erba nei prati inglesi per i privati, fare piccoli lavori di ristrutturazione come muretti, intonacature, entrate, marciapiedi eccetera.

Tanti decidevano di andare a contrattare per proprio conto piccoli lavori. Le opportunità esistevano e chi ebbe l'audacia di fare strada da solo, riuscì ad avere fortuna. Nei quartieri dove si ritrovavano tanti italiani vi erano ovunque piccoli negozi con proprietari italiani. Il macellaio, che sapeva come fare le salsicce e i prosciutti, era sicuro di fare affari. Il barbiere era sicuro che non gli sarebbe mancato il lavoro. Il suo salone spesso diveniva un luogo dove si potevano avere le ultime notizie sportive, e se il vino dell'anno era riuscito bene. Non mancavano negozi alimentari con prodotti italiani. Negozi d'abbigliamento e di mobili si facevano concorrenza, l'uno con abiti di moda italiana, l'altro con mobili importati dall'Italia.

L'economia del paese era tale che permise a tutti di contemplare l'acquisto di una casa. Infatti la maggior parte divennero proprietari della propria residenza. Tanti decidevano di comperare case con più di un quartiere abitabile. Tanti pensavano ai figli, tanti altri, pensavano di affittare gli immobili. Coloro che investirono verso la fine del sessanta, quando i prezzi per le abitazioni erano bassi, riuscirono a fare profitti considerevoli.

Con il benessere che non sembrava aver fine, tanti lasciavano i vecchi quartieri per stabilirsi in case nuove, in quartieri nuovi.

Oggi in differenti zone della città si possono ritrovare gruppi aggregati di emigranti e figli d'emigranti, con banche che hanno personale che parla italiano, ospedali, chiese,

negozi ed altre istituzioni.

Il vecchio emigrante preferisce ancora recarsi nel fine settimana al piccolo bar all'angolo della strada, per prendere un caffè e parlare di calcio con i suoi amici. Niente di meglio che accusare l'arbitro di favoritismo, o l'allenatore di incompetenza, se la sua squadra aveva perduto. Le stesse discussioni si fanno durante la solita partita di tre sette o di briscola, un'abitudine difficile da perdere.

Sembrava che ogni giorno un ristorante italiano aprisse l'attività. Si potevano ritrovare in piccoli quartieri, come pure in posti prestigiosi. Il cibo che offrivano era molto gradito a tanta gente.

Anche altri emigranti, come greci, polacchi, francesi eccetera, riuscivano egualmente a migliorare ed ad avere una vita decorosa. L'emigrante che aveva e che continua ad avere difficoltà a riuscire, è l'emigrante di colore. Le difficoltà per loro sono sempre esistite e continueranno ad esistere. E' stata fatta molta strada ma l'uguaglianza per la gente nera è sempre molto lontana ed i pregiudizi verso di loro difficili a morire.

Io credo, che l'istruzione sia un mezzo, forse l'unico, per eliminare poco a poco le ingiustizie. I libri di storia dovrebbero riportare sempre a verità, gli uomini politici dovrebbero rappresentare tutti i cittadini. Le leggi dovrebbero essere eguali per tutti. Quando parlo di uguaglianza, parlo di diritti e non di vita economica. Gli esseri umani sono diversi e vari. La varietà è una necessità. Abbiamo bisogno di gente soddisfatta in tutti i campi. Abbiamo bisogno di persone che usano le proprie capacità intellettive per condurre ricerche nei diversi campi delle scienze, abbiamo bisogno di contadini istruiti e competenti che siano capaci di provvederci cibi intelligentemente, così come di

persone che svolgono lavori più umili ma necessari come quello dello spazzino. Essere istruiti ci permette di apprezzare, riconoscere e accettare le differenze, le diverse personalità che esistono e che esisteranno per sempre tra gli uomini sulla terra.

Da giovane, come tutti, ricevetti una prima istruzione. Tante sono state le volte che ho dovuto riflettere e costatare che la mia educazione era lontana dall'essere accettabile. Queste osservazioni non avrei potuto farle se avessi passato la mia vita nel paesetto di montagna. Mi ricordo che quando studiavo a L'Aquila, la storia che dovevamo imparare, ci faceva credere che noi eravamo i più civilizzati. Di conseguenza era facile concludere che eravamo più intelligenti. Si parlava di Giulio Cesare, e ciò che aveva conquistato con le sue armi. Cristoforo Colombo per noi era un grande esploratore, come pure Amerigo Vespucci. Nessuno può negare i fatti, e nessuno vuol diminuire il valore delle loro gesta. Ma i libri di storia non parlavano mai delle conseguenze e dei trattamenti che gli esploratori avevano riservato agli indigeni.

Per tanti anni Mussolini fu l'uomo più popolare d'Italia, e, per tanti, lo è ancora. La storia ci faceva apprendere che la causa delle spedizioni in Africa era la civilizzazione del continente africano. Io lasciai l'Italia tanti anni dopo la morte di Mussolini. Non avevamo ancora in tutte le case l'elettricità, non c'era l'acqua nelle case e la vita non era una passeggiata per i nostri genitori.

Subito dopo la guerra, chi aveva superato la quinta elementare, nei paesetti di montagna, poteva considerarsi scolarizzato.

I libri erano rari, e tutto ciò che si apprendeva, lo si apprendeva dalle notizie della radio, o con qualche gior-

nale che circolava nel vicinato. Tante cose s'imparavano ascoltando gli uomini anziani. Molte volte le cose che si credevano vere, non lo erano.

Mi ricordo quando ero giovane che molte nozioni su altri popoli, erano lontane dall'essere vere.

Lontano dall'Italia, soprattutto negli Stati Uniti, erano prodotti, e distribuiti in tutto il mondo diversi film. Erano film tanto popolari, per la semplice ragione che erano messi in contrapposizione due umanità diverse. Da un lato l'indiano che rappresentava il villano, colui che massacrava donne e bimbi, e dall'altro lato la cavalleria che cercava di eliminare il selvaggio. Quando c'erano le battaglie e arrivava la cavalleria, mi ricordo che noi battevamo le mani, perché sapevamo che avrebbe avuto la meglio sugli indiani. Allora in America, il negro non era una persona come un'altra. Era nato per essere schiavo, e si faceva di tutto per guardarlo come un essere inferiore.

Una volta in Canada, sul lavoro, avevo conosciuto, persone di colore e gente di tante altre razze. Avevo seguito Martin Luter King e la grande massa di gente che si dirigeva alla Casa Bianca per reclamare i diritti che il cittadino bianco aveva. La mia età, il fatto che avevo conosciuto personalmente gente di altre razze mi davano la possibilità di comprendere che io non ero superiore a nessuno. Avevo capito che tanti come me cercavano di guadagnarsi una vita migliore. Avevano gli stessi bisogni e le stesse aspirazioni. Il giorno in cui lasciai l'Italia per andare all'estero, conoscevo poco delle altre razze, e sono certo che anch'io mi consideravo migliore di un negro, e soprattutto di un indiano. I libri di storia, i giornali, i film, non ci avevano raccontato tutta la verità. Per tanti anni avevo creduto a ciò che si poteva leggere sui giornali, che veni-

va detto alla radio, che si vedeva nei film, ma non tutto era vero.

Quando talvolta ritorno nel vecchio continente, osservo che, dopo pranzo, tanta gente resta in casa per vedere i romanzi americani alla televisione. Per tanti di loro la vita in America sembra un paradiso: bellissime donne, uomini con fisici impeccabili, case maestose, arredamenti splendidi, e macchine di lusso. Chi si forma un'opinione di un paese solo osservando ciò che si vede alla televisione, evidentemente si crea un'opinione sbagliata della realtà. Non avevo mai sentito parlare in Italia della miseria che può trovarsi nelle Americhe. Non si parla mai, o quasi, dei "gettos", o del pericolo di camminare nell'oscurità per le strade delle grandi città!

Nel 1976, l'anno in cui la città di Montreal ebbe l'esposizione internazionale, noi ospitammo a casa tre americani. Una era una donna, con la quale mia moglie aveva avuto corrispondenza da quando era giovane e che non aveva mai conosciuto gli altri: il fratello e un'amica. Mi ricordo un particolare che può spigare chiaramente perché ho queste opinioni.

Come ospiti noi volevamo far vedere il più possibile ciò che la città di Montreal poteva offrire oltre all'esposizione. Di buon mattino ci recammo a visitare alcuni padiglioni, per poi fare un giro in alcune zone della città. Per la cena tornammo a casa, e dopo aver cenato, suggerii di ritornare in città giacché era uno spettacolo molto suggestivo la visita ai luoghi della città bassa di notte. Non sembrarono troppo entusiasti della mia idea, ma alla fine decisero di venire. Era in piena estate e le giornate erano lunghe. Restava ancora qualche ora di sole all'orizzonte prima

che il crepuscolo scendesse. Ci ritrovammo nella strada di St. Catherine dove migliaia di persone passeggiavano o assistevano ai concerti che erano tenuti all'aperto un po' dappertutto. Gli ospiti sembravano sorpresi di vedere tutta questa gente nelle strade, che passeggiava senza guardarsi dietro le spalle. Dopo aver passato qualche ora nelle strade affollate, io suggerii di andare a vedere il panorama dalla collina che domina la città stessa. Non sapendo dove li stessi conducendo, mi seguirono senza esitare. Dopo una quindicina di minuti di strada, arrivammo al parcheggio in cima alla collina. Dopo aver lasciato la macchina c'incamminammo per raggiungere il luogo da dove si poteva vedere la città illuminata da migliaia di luci. Era ormai buio e notai una certa esitazione da parte loro. Vi erano altre persone nei dintorni, e dopo averli rassicurati ci seguirono. Sul luogo d'osservazione c'era altra gente, nei sentieri avevamo incontrato persone che camminavano da sole, e la collina era piena di vita. Dopo aver osservato uno spettacolo magnifico decidemmo di ritornare alla macchina. I nostri ospiti ci chiesero poche cose; eravamo noi che cercavamo di informarli su ciò che era interessante.

Il giorno seguente, mentre eravamo seduti nel salotto, dopo aver fatto merenda, cominciammo a parlare di ciò che avremmo fatto per il resto della giornata. Fu allora che osarono parlare dell'esperienza della sera precedente. "Noi non usciamo mai la sera", dissero. "Le strade, di notte, non sono frequentate, è troppo pericoloso". "Anche di giorno alcune strade non sono raccomandabili", aggiunsero.

Allora mi ricordai che un giorno con tre compagni di lavoro andammo a visitare alcune industrie nella città di New



York. La sera andammo a cena in un ristorante e, dopo aver cenato, decidemmo di fare una passeggiata. Non eravamo sicuri se ci stessimo dirigendo verso una delle strade che volevamo visitare quando decidemmo di domandare la direzione. "Non andate più lontano di qui, è pericoloso andare a piedi, prendete un taxi per esser più sicuri. Voi siete forestieri, vero? Anche se siete in quattro, non ve lo consiglio", aggiunse. Queste cose non si fanno, non è storia, ma la maggior parte della gente, io compreso, presta troppa fiducia a quanto è dato sentire alla radio, o vedere alla televisione. Il problema è, che ogni amministrazione, comunità, paese o nazione cerca di nascondere ciò che può screditarlo e accentua invece ciò che è positivo, spesso esagerando.

Cosa dire delle masse di gente che fanaticamente seguivano i loro capi, senza conoscere la verità? In un recente programma alla televisione, era messa in evidenza la popolarità di Hitler. La maggior parte del popolo tedesco credette alla falsa propaganda, e nel processo milioni di ebrei furono massacrati. Anche milioni di tedeschi finirono per perdere la loro vita. Per Hitler l'ebreo e il negro non meritavano di essere considerati come esseri umani. La stessa massa di gente seguì Mussolini. La promessa di un'esistenza migliore, costò la vita a tanti giovani sul fronte russo, o nei deserti dell'Africa.

Per quel che mi riguarda, il fatto di ritrovarmi in Canada, paese nel quale si possono trovare persone di tutti i paesi del mondo, mi ha permesso di capire cose che non avrei potuto immaginare se fossi rimasto nel mio piccolo villaggio. Quello che ho potuto realizzare materialmente in Canada è insignificante, se si paragona a tutto ciò che ho potuto apprendere sugli esseri umani. Fin dai primi tempi mi resi conto che non ero più intelligente di un'altra perso-

na di razza diversa. Cosa che invece era facile credere quando si viveva nel paese d'origine. Ancora oggi tanti credono d'essere superiori ad altri, e questo si manifesta soprattutto dove le scuole, la storia, e la politica tendono a reclamare la loro superiorità.

Come in Italia, il nazionalismo esiste in tutti i paesi. Spesso ciò che si impara a scuola, tende a far credere che si è migliori.

I libri di storia, e la maniera di insegnarla, spesso non riflettono la verità. In Canada due sono considerati i popoli fondatori, gli inglesi e i francesi. Le due parti raccontano sui libri di storia avvenimenti che non corrispondono. Spesso i fatti storici sono raccontati in maniera tale che creano rancori gli uni contro gli altri.

Sono certo che lo stesso tipo di insegnamento sia adottato in altri paesi del mondo, cosa che spesso crea conflitti tra la gente istruita in modo sbagliato e fazioso.

In Canada e negli Stati Uniti sono tante le razze che hanno contribuito allo sviluppo dei due paesi. Questa ricchezza di gente, di diversità, di colore dovrebbe arricchirci tutti, ma sfortunatamente siamo ancora lontani da quella che potrebbe considerarsi una società giusta e veramente civile. Il fatto di avere una religione, un colore, una lingua differente non dovrebbe dividerci, ma fare di noi un cittadino migliore, un cittadino tollerante, un cittadino informato, un cittadino contento di far parte di una società di uomini veri.

## IL BISOGNO DI RINNOVARE

Nel 1966 la terza bambina, Marina faceva ormai parte della famiglia. Mia moglie, che sperava tanto di avere un maschietto, fu delusa per me, ma io non avevo preferenze. Le altre due bambine erano piene di salute e promettevano bene.

I parenti in Italia non avevano visto ancora questa giovane famiglia. Sapendo che nessuno di loro sarebbe venuto in Canada, spettava a me di ritornare.

Spesso si parlava di fare ritorno, ma occorreva considerare che per viaggiare in cinque, le spese sarebbero state consistenti, e visto che non eravamo ricchi, era necessario pianificare tutti i passi che avremmo dovuto fare.

Come nel primo viaggio, la prima sosta fu fatta in Inghilterra. Dopo esserci informati dei costi con diversi mezzi di trasporto, ci accorgemmo che avevamo sottostimato le spese. L'idea di noleggiare una macchina abbastanza grande per sistemare cinque persone e bagagli, fu messa da parte; fu considerato ma poi escluso anche l'aereo. In Canada avevamo avuto più di una macchina, ma mai una nuova. L'idea di verificare la possibilità di comprare una macchina di seconda mano mi portò a consultare i giornali. Le macchine in vendita erano tante, e i prezzi sembravano molto bassi. Con mio suocero decidemmo di andare a vedere una giardinetta. Era una macchina che aveva dieci anni di età, ma il proprietario assicurava che era in buone condizioni. Arrivati all'indirizzo, di fronte alla casa c'era una macchina parcheggiata, era una giardinetta, e poiché non ce n'erano altre vicine io pensai che fosse proprio la macchina in vendita, mi sembrava come nuova, e non potevo credere al prezzo che doman-

davano. Mio suocero, che era informato sui modelli mi assicurò che infatti la macchina aveva dieci anni.

Tenendo l'occhio sulla macchina, ci dirigemmo verso la porta della casa per domandare se quella fosse la macchina in vendita. Ci accolsero due anziani, pronti a rispondere a tutte le nostre domande. Alla mia domanda se fosse possibile far verificare la macchina da un meccanico, o provarla sulla strada, la risposta fu favorevole. La ragione per cui volevano vendere la macchina, era che non avevano più bisogno di una macchina grande. Senza esitare un momento, il padrone ci porse le chiavi per provarla. Con mio suocero al volante, ci dirigemmo sull'autostrada, per costatarne la tenuta. Tutto ci soddisfaceva, eccetto che, una volta superati i centocinque chilometri l'ora le ruote anteriori sembrava vibrassero. Fu concluso che forse un buon allineamento delle ruote avrebbe eliminato la vibrazione. Di ritorno a casa, il padrone ci disse che lui non sorpassava mai 100 chilometri all'ora.

La macchina mi sembrava sempre più la soluzione ideale per il nostro viaggio. Il prezzo richiesto di 215 sterline non era neanche sufficiente per noleggiare una macchina per una settimana. Senza portare la macchina dal meccanico per farla visionare fu presa la decisione di fare un'offerta. Mio suocero suggerì 200 sterline e, senza esitazione, il proprietario accettò l'offerta.

La macchina fu registrata a nome di mio suocero perché, al mio ritorno, lui avrebbe potuto rivenderla con comodo. Il prezzo della macchina era talmente vantaggioso, che se avessi avuto problemi per la strada, avrei potuto lasciarla come regalo a qualche garagista, e continuare il tragitto con altri mezzi.

Il giorno seguente mio suocero divenne proprietario; stipu-

lata l'assicurazione per un minimo di tre mesi, il problema per il mezzo di trasporto per le vacanze europee ebbe la sua soluzione.

Per me era la prima volta che conducevo al lato sinistro della strada, ed era necessario guidare con una concentrazione massima. Gli incroci delle strade, con rotatorie per canalizzare il traffico, dapprima mi confondevano un po'; anche il fatto che dovevo cambiare le marce con la mano sinistra, richiedeva una certa attenzione. Con la massima prudenza riuscii, i primi giorni, a circolare senza incidenti. Come al solito stavo imparando delle cose nuove. Quando uscivo per acquistare qualcosa pagavo sempre con moneta di importo superiore del prezzo per non trovarmi imbarazzato con i termini inglesi. Mia moglie era contenta perché spendeva la maggior parte dei soldi spicci che io accumulavo.

Un giorno, con mia moglie andammo in città, ed io decisi di comperarmi un paio di pantaloni, mentre Peggy faceva altre spese. Entrai in un negozio che non vendeva altro che vestiti da uomo e pantaloni. Mentre guardavo i differenti vestiti e pantaloni, un signore si avvicinò, chiedendomi se avessi bisogno d'aiuto. Io risposi che volevo comprare un paio di pantaloni. Stupefatto il signore mi guardò e disse che loro non vendevano pantaloni. Io ero più meravigliato dal suo comportamento, perché di fronte a me c'erano file di pantaloni appesi in vendita. "Come, io risposi, il negozio è pieno di pantaloni e tu mi dici che non li vendi?". "Mostrami che cosa vuoi comprare", mi rispose. "Questi pantaloni non sono in vendita?", io chiesi. Il signore sorrise e mi disse che ciò che io avevo richiesto prima non erano pantaloni, ma mutandine. Infatti il pantalone in Inghilterra ha un nome diverso da quello che noi usiamo

in Canada. Credo di essere arrossito per l'imbarazzo, ma senza esitare cercai di far capire che in Canada il pantalone portava un nome diverso. Risolto il problema della lingua, mi ritrovai padrone di un nuovo paio di pantaloni, e di un nuovo termine!!

Di ritorno in Canada, fui curioso di verificare il fatto, e fui sorpreso di constatare che noi chiamavamo il pantalone con nome diverso dagli Inglesi, ma che era usato anche il nome inglese.

In primavera l'aria fresca in Inghilterra ci faceva uscire spesso da casa. Il mare che era vicino era invitante, la campagna era di un colore verde scuro. Si vedevano tanti fiori e rose in prossimità delle case. Non lontano dalla casa e dal mare si scorgevano colline basse che fronteggiavano il mare. In cima alle colline alcuni sentieri permettevano di camminare per tanti chilometri. I sentieri, anche se di proprietà privata, si potevano percorrere la legge ne permette l'uso a condizione che se ne rispetti la proprietà privata. L'aria del mare, accompagnata da un vento freschetto, metteva un certo appetito. Sulle colline e le vallate centinaia di pecore pascolavano nell'erba verde senza che nessuno le guardasse. Vederle pascolare mi faceva ricordare quando io dovevo portare le pecore sulle montagne abruzzesi nelle lunghe giornate d'estate.

Un giorno mio suocero mi domandò se volevo andare ai bordi del mare, in un luogo roccioso per fare la raccolta di gamberetti. I termini di cui si serviva li sentivo per la prima volta, per cui dovetti di nuovo chiedere spiegazioni. Mi sembrava qualcosa d'interessante, e senza esitare lo accompagnai, con Bob e John, i fratelli più giovani di Peggy. Mi fu dato un paio di stivali e una reticella, che sarebbe servita ad acchiappare i gamberetti. La marea

era bassa; una situazione ideale per fare la raccolta dei gamberetti, avevano detto.

Tutti pronti per andare a cercare la "merenda" del giorno, con una quindicina di minuti di macchina arrivammo sul posto. Prima di lasciare la macchina, mi fu data una borsa che come loro appesi al collo. "I gamberetti che peschi li metterai nella borsetta", mi fu detto.

Appena arrivati al mare, mi mostrarono come fare, infatti mio suocero riuscì al primo colpo ad acchiappare un gamberetto che immediatamente mise nella sua borsetta. Non sembrava difficile cercarli, bastava passare la reticella sotto le rocce che erano parzialmente immerse nell'acqua, e raschiare per far cadere il gamberetto nella trappola. Dopo tre o quattro prove, mi accorsi che un gamberetto era nella mia trappola. Adesso bisognava prenderlo con la mano e metterlo nel cestino. Una cosa molto semplice da fare, ma per me era la prima volta che vedevo una di quelle piccole bestiole e toccarli con le mani mi faceva un po' ribrezzo. Ma dovetti farmi coraggio e cercare di non far vedere che avevo paura di acchiapparli. Dopo le prime prove, i gesti mi diventarono naturali, e con il passare del tempo divenni sempre più abile.

La quantità che riuscii ad acchiappare non fu molta ma, per un principiante, fu considerata una buona riuscita.

Tutti insieme avevamo fatto una buona pesca, e loro erano sicuri che sarebbero stati sufficienti per la merenda. Dopo avere lasciato alla suocera la responsabilità di preparare la merenda, noi ci ritirammo nel salotto a giocare a carte. Io avevo fame come gli altri, ma avevo dimenticato per il momento che ciò che avevamo portato a casa, costituiva la maggior parte del pasto.

"Il pranzo è pronto", disse mia suocera, "smettete di gio-

care a carte e prendete posto a tavola". Una volta seduti, ci ritrovammo di fronte ad un piatto pieno di gamberetti, che avevano cambiato colore, e che mostravano ancora tutte le gambine, occhi e antenne. Uno spettacolo che mi faceva esitare, e nello stesso tempo mi dava alcuni brividi. Non ero sicuro di come mangiarli, quale parte mangiare o gettare. Aspettai per vedere come gli altri li mangiavano, prima di osare metterne uno in bocca. Avevo fame, l'aria del mare aveva avuto effetto sull'appetito. Come gli altri, presi un certo numero di gamberetti e li depositai nel piatto. Cercando di farmi coraggio, imitai i loro gesti, per eliminare alcune parti del gamberetto, e con un gesto esitante ne deposi uno nella bocca. Il primo fece il giro della bocca più di una volta prima che io decidessi di inghiottirlo. Appena inghiottito, presi un bicchiere di vino e lo accompagnai al fondo dello stomaco. Qualche secondo dopo attaccavo il secondo e il terzo, avevano un sapore particolare, che mi cominciava a piacere.

Quando si vive in montagna, con la povertà, frutti di mare se ne vedono pochi. Mi ricordo che il baccalà cotto con patate, l'anguilla a Natale, e qualche volta un po' di frittura, erano le sole cose di mare che avessi conosciuto.

Mi ricordo di un episodio in Canada, qualche mese dopo aver conosciuto Peggy, un giorno andammo in un ristorante, che era specializzato nel cucinare i frutti di mare. Io avevo frequentato poco i ristoranti, e le poche volte che lo avevo fatto, mi accontentavo di ordinare ciò che ero sicuro di poter mangiare. Leggere e capire ciò che un menu contiene in francese o inglese, quando non si è abituati, non è facile, e quando si teme di rimanere imbarazzati, si evitano tutte le situazioni possibili. Ciò che io ordinavo comunemente era una bistecca con patate fritte, facile a

dire, e facile a capire per la cameriera. Ancora oggi molti termini utilizzati nei menu mi sono sconosciuti. Il problema oggi posso risolverlo, in quanto non esito a domandare, se non capisco un termine mi faccio spiegare il significato.

Peggy aveva suggerito il ristorante. Una volta seduti al tavolo la cameriera ci presentò il menu, e ci lasciò il tempo di fare la scelta. Di tutto ciò che era scritto sul menu, poche erano le cose che io potevo associare a ciò che avrei ordinato. Ma questa volta mi dicevo, ordinerò la stessa cosa che ordina Peggy, se è buona per lei sarà buono anche per me, e nello stesso tempo non darò l'impressione di essere totalmente ignorante sui menu.

Peggy fu la prima ad ordinare il pasto, per me fu molto facile dire, "la stessa cosa". Una quindicina di minuti erano passati, quando la cameriera, si avvicinò al tavolo e attaccò al collo di Peggy un grembiule. Nello stesso tempo, aveva messo, al posto delle posate, alcuni attrezzi che vedevo per la prima volta. A che cosa può servire uno schiaccianoci, mi domandavo, una piccola forchetta e qualcosa che rassomigliava ad un grande ago. Dopo aver finito con Peggy la cameriera si avvicinò a me per attaccarmi il grembiule al collo. Io non mi ricordavo di aver mai utilizzato un bavaglino, ed ora che era adulto, mi vedevo costretto a farlo. Una cosa ero capace di fare con facilità, utilizzare le posate senza versare del cibo sui miei vestiti.

Accanto a noi, altri clienti non avevano bavaglino, e il tutto mi sembrava strano.

Dopo qualche minuto un cameriere arrivò con ciò che noi avevamo ordinato, o per meglio dire, ciò che Peggy aveva ordinato, e che io avevo consentito di mangiare.

Era la prima volta che vedevo questa enorme bestia,rossa di colore, che riempiva un grande piatto e che rappresentava la mia cena. Il disgusto fu la mia prima impressione, mentre Peggy sembrava contenta e pronta ad attaccare la bestia che riposava nel piatto. "Che diavolo ho ordinato?" , mi domandai

Mi feci coraggio, ammettendo che non avevo mai mangiato ciò che seppi essere una enorme aragosta, chiesi di vedere come si faceva per mangiarla, e quali parti dovevano essere mangiate.

Cominciai a copiare i gesti e seguire i suggerimenti che Peggy mi dava. Molti erano i liquidi che erano contenuti nell'aragosta, e mi resi conto che il grembiule era giustificato, perché, quando si utilizzava lo schiaccianoci spesso i liquidi schizzavano un po' dappertutto. I primi bocconi, li accompagnai con un po' di vino, ma il gusto fu talmente piacevole che ancora oggi considero l'aragosta come un pasto gradevole e speciale, che preferisco alla bistecca.

Il giorno di partire per l'Europa era arrivato. Sentendomi abbastanza sicuro di guidare la macchina dalla parte opposta a quella a cui ero abituato ci dirigemmo verso il porto di Dover. Seguendo le macchine che mi precedevano, ci ritrovammo dentro il traghetto. Dopo avere parcheggiato la macchina, salimmo sul ponte per osservare i dintorni. Dopo aver lasciato Dover, le coste della Francia si avvicinavano sempre di più. Ad un certo punto la gente che si trovava sul ponte cominciò a discendere per prepararsi a lasciare il traghetto e intraprendere le strade della Francia.

Uscito dalla nave, mi ritrovai senza rendermene conto sul lato destro della strada, e guidare non richiedeva più la stessa attenzione di quando dovevo guidare alla sinistra della strada.

Ero desideroso di arrivare in Italia il più presto possibile, e non avrei esitato a guidare senza fermate, ma avevo le bambine con me che avevano altri bisogni, quindi ogni tanto si facevano piccole soste, sia per mangiare qualcosa, o semplicemente per sgranchire i muscoli.

La macchina sembrava avesse piacere di correre lungo le autostrade, la campagna era verde e fiorita, e noi per passare il tempo e tenere le bambine interessate a volte cantavamo, altre facevamo giochi.

Dopo aver fatto una sosta, fu presa la decisione di passare per la Svizzera e di fare il passo del San. Gottardo. Avevamo sentito parlare del passo, ma poco sapevamo in realtà di questa strada.

Arrivati al fondo della vallata, ci ritrovammo agli inizi di una salita abbastanza ripida che conduceva al passo. Mi accorsi che la forte pendenza della strada non ci permetteva che tenere la seconda marcia. Poche erano le macchine che frequentavano la strada e si poteva capire la ragione. Nel periodo invernale la strada era chiusa a tutta la circolazione.

Una volta arrivati in cima tirai un sospiro di rilievo. Dopo aver posteggiato la macchina ad un lato della strada, scendemmo per ammirare lo spettacolo e mangiare qualcosa. Il vento era fresco anche se eravamo in piena estate, e per stare bene ci dovemmo infilare dei maglioni. Il suono dei campanacci rompeva il silenzio delle montagne, le mucche pascolavano lungo i fianchi dei monti, e i campanacci che avevano appeso al collo risuonavano nell'aria fresca.

"Adesso il peggio è passato", osai dire, abbiamo tutta discesa, che faremo in poco tempo. Mi sbagliavo ancora! Appena intrapresa la strada, mi resi conto che non pote-

vo andare più svelto di quanto avevamo fatto sull'altro versante. Dovevo utilizzare la seconda marcia e tenere il piede sul freno costantemente. Le curve e i burroni non erano rassicuranti e ogni tanto dovetti fermarmi perché i freni riscaldavano e senza buoni freni si poteva uscire di strada con facilità, per ritrovarsi nel fondo di qualche burrone.

Una volta arrivati alla fine della discesa, fummo contenti, di nuovo cominciammo a cantare e a fare giochi per passare il tempo.

La macchina aveva superato una prova difficile, ma ero sicuro che non l'avrei sottoposta di nuovo alla stessa strada.

La prima fermata in Italia fu Cernobbio. Benito, uno dei fratelli che si era stabilito lì, ci aspettava. La seconda fermata fu Pisa, dove un nipote studiava all'università. Con Aldo, mio nipote come guida, visitammo la torre di Pisa, ed altri luoghi storici. Il giorno dopo ci ritrovammo sulla strada, sapendo che al più tardi dopo pranzo ci saremmo ritrovati a Roio, il paese nativo.

Una volta arrivati alla periferia di Roma, sapevo che ci sarebbero volute ancora un paio d'ore per arrivare al paese. Le gallerie, le montagne, le vallate e qualche villaggio costruito sulla cima di colline o monti ci offrivano un grande spettacolo!

Il tempo passava lentamente, io cercavo di riconoscere da lontano le montagne che circondavano il villaggio. I nomi di paesi dei quali avevo sentito parlare, cominciarono ad apparire sulla segnaletica stradale. Dopo una curva della strada, mi apparve la montagna che per tanti anni avevo scavalcato, offrendomi improvvisamente uno spettacolo che mi provocò un brivido attraverso tutto il corpo.

"Guardate, siamo vicini, le montagne che vedete sono quelle che circondano il villaggio!", gridai a tutti.

Erano le cinque o le sei del pomeriggio, quando fermai la macchina nella piazza più vicina alla casa di mio fratello. La gente che abitava in prossimità della piazza, dopo avermi riconosciuto, non esitò ad avvicinarsi e salutarci. Dopo aver salutato tutti, ci avviammo per andare da mio fratello, che si trovava a qualche minuto di cammino.

Dall'angolo della strada si vedeva la casa, e mentre parlavo alle bambine, Ireneo uscì dalla porta, e si rese conto che eravamo arrivati. Con un passo accelerato ci ritrovammo insieme. Dopo avere salutato tutti, mi misi al corrente del progresso che avevano fatto. "Abbiamo tutte le comodità adesso, abbiamo l'acqua, i gabinetti, non dobbiamo andare più alle stalle per i nostri bisogni", disse.

E' difficile immaginare la gioia che la gente del villaggio provò, quando un piccolo giro del rubinetto era sufficiente per riempire la pentola di acqua, fare un bagno o una doccia. Le conche che erano servite a trasportare l'acqua per anni e anni, furono messe da parte. Il pavimento della cucina era ricoperto di mattonelle di ceramica, e le mura della cucina erano bianche!

Il Focolare aperto non esisteva più, una stufa a legna era utilizzata soprattutto l'inverno, e per cucinare e per riscaldare.

Una volta arrivato al villaggio, sapevo che molti sarebbero stati i rimproveri che mi sarebbero stati rivolti. Nè mia moglie, nè le bambine parlavano italiano. Peggy poteva capire qualcosa, ma con il dialetto del villaggio le cose erano un po' difficili. Talvolta credeva di aver capito, ma mi rendevo conto che spesso dovevo intervenire per aiutarla. Le bambine erano state avvertite, che avrebbero visto

tante donne vestite di nero, e spesso con grandi vuoti tra i denti. "Sono tutte della buona gente", avevo detto loro. "Guardatele negli occhi, e vedrete delle persone diverse". Io avevo previsto rimproveri, e non fui deluso. "Perché non hai insegnato a parlare italiano alle bambine?", una donna dopo l'altra, mi rimproverava. Io cercavo delle scuse, le migliori possibili, ma non credo di aver convinto tanta gente. "Un giorno se vogliono lo impareranno", rispondevo.

Non era facile a casa insegnare a parlare l'italiano. La madre che passava la maggior parte del tempo con loro non lo parlava, e quando tornavo la sera, volevo capire cosa mi dicevano, e far capire ciò che dicevo io. Per questo la lingua che si usava era l'inglese.

Con Cristina, la prima bambina, cercai di parlare l'italiano, ma mi resi conto che non facevo altro che confonderla. Mi dicevo, quando saranno più grandi, capiranno le ragioni di una lingua diversa, e sarà allora più facile insegnarla loro.

Tanti altri paesani avevano avuto figli, ma la situazione era diversa. I loro figli non parlavano altro che l'italiano, o il dialetto del villaggio. La lingua che si parlava a casa, era quella che si conosceva meglio, e spesso la sola che si conoscesse.

La lingua per l'emigrante è un problema, ma ne parlerò più avanti. Adesso voglio ritornare al villaggio.

Ireneo il fratello maggiore, era colui che ci ospitava. Domenica abitava nello stesso villaggio, mentre Nunziata e Angela abitavano a Pianola, un paesetto a circa due o tre chilometri. Salvatore lavorava ancora nelle miniere del Belgio.

I lavori di campagna si facevano ancora come negli anni

che io avevo vissuto in Italia. Tutte le famiglie avevano animali. Il mattino Presto, quando i galli cominciarono a cantare, le attività di campagna iniziavano. Il mese di giugno e luglio sono due mesi in cui il lavoro non manca. Nelle strade mucche, cavalli, pecore e somari si vedevano spesso. Le mie bambine anche se un po' paurose in principio, si abituarono con facilità alla loro presenza.

Mio fratello aveva un asino, galline, pecore e conigli. Alle bambine piacevano questi animali domestici, che non avevano avuto l'opportunità di conoscere nella città di Montreal.

Un episodio avvenuto a casa di mio fratello rattristò un po' tutti un giorno.

Quando andavamo da lui, le bimbe correvano immediatamente alle gabbie dei conigli. Avevano dato nomi a tutti e a volte avevano il compito di gettare nelle gabbie l'erba per nutrire le bestiole.

Un giorno andammo a pranzo da mia sorella, ma avevamo promesso che saremmo tornati per la cena; qualche ora prima della cena ritornammo al villaggio. Le bambine ormai avevano memorizzato le poche strade, e sapevano come arrivare alla casa di mio fratello e, mentre noi parlavamo con la gente che si incontrava, le bambine ci lasciarono per andare, di corsa, a dare da mangiare ai conigli. La temperatura era gradevole, e seduti fuori la casa su un muretto, aspettavamo che Gentile ci annunciasse che la cena era pronta: qualche minuto dopo, arrivò l'ordine di entrare.

Dopo l'antipasto, Gentile ci servì tagliatelle all'uovo, fatte a mano. Tutti sembravano avere un buon appetito eccetto Marina. Era più silenziosa del solito, aveva una espressione malinconica, ma quando le fu chiesto se ci fosse



stato qualcosa che non andava, aveva risposto di no. Noi non avevamo l'abitudine di forzare le bimbe a mangiare. Forse Marina aveva mangiato un po' troppo a pranzo.

Dopo aver mangiato la pasta, i piatti furono ritirati e in poco tempo Gentile ci presentò un arrosto. A questo punto, Marina non osava alzare gli occhi. Noi tutti ci servimmo l'arrosto che emanava un odore gradevole nella sala da pranzo. Marina rifiutò l'arrosto. "E' molto buono Marina", disse mio fratello. "Assaggiane un pezzetto", aggiunse. Non ci fu mezzo di convincerla. Quando cercammo di sapere perché non voleva mangiare più, alcune lacrime gli scesero dagli occhi per farsi strada verso il mento. "Perché piangi, non ti senti bene forse?", io chiesi. Con la voce che tremava, rispose che ciò che stavamo mangiando era Rufus. Rufus era un coniglio che lei aveva adottato dal primo giorno che eravamo arrivati. Quella sera, Marina, non lo aveva ritrovato nella gabbia, ma aveva trovato appeso vicino alla gabbia, la sua pelliccia che aveva riconosciuto. E' difficile immaginare cosa la bambina avesse provato quando scoprì la morte del coniglio a cui aveva dato un nome!

Tutti capimmo allora la ragione per la quale Marina aveva rifiutato di mangiare. Mio fratello e Gentile cercarono di scusarsi, ma non c'erano scuse da fare, spettava a noi far capire le ragioni per le quali molti degli animali che si trovavano nel paese, un giorno o l'altro finivano nella padella.

Spesso gli animali domestici, come galline, conigli o piccioni, erano venduti per comperare olio, sale, o altre cose che erano necessarie. Le condizioni economiche erano molto migliorate rispetto a quelle del dopo guerra e per questa ragione, si allevavano per l'uso casalingo e non per la vendita.

Il sole aveva traversato il cielo tutti i giorni senza mai nascondersi dietro le nuvole. Un giorno andammo sul Gran Sasso, e tutti insieme riuscimmo quasi ad arrivare alla cima, che ci offrì uno spettacolo meraviglioso.

Io ero contento di vedere che dopo tante tribolazioni e sacrifici, il tenore di vita per tutti aveva fatto un gran passo in avanti. Ero contento che tutti avessero conosciuto la mia famiglia al completo, ma l'ora di salutarci era arrivata di nuovo. Questa volta fu meno difficile lasciarci, avevamo meno preoccupazioni, il benessere c'era, ed il futuro prometteva bene. Io avevo promesso che sarei ritornato ancora, forse da solo, per poter attraversare le montagne che conoscevo come le mie tasche.

I bagagli erano stati tutti caricati, con gli ultimi abbracci versammo qualche lacrima, ma vi furono anche tanti sorrisi. Qualche secondo dopo, il rombo del motore segnalò che presto avremmo perduto di vista coloro che ci avevano ospitato.

Lentamente, con i finestrini aperti e con le mani che salutavano, la macchina scivolò verso l'Aquila. Dopo la prima curva il villaggio scomparve. Molta era la strada che ci restava da fare, ma confidavamo nella macchina ed eravamo soddisfatti del soggiorno a Roio, e contenti di ritornare in Canada.

Dopo tre giorni di strada, ci ritrovammo ad Eastbourn, Inghilterra. Ci restava poco tempo prima di riprendere l'aereo per Montreal.

La macchina ci aveva servito bene e ci aveva fatto risparmiare un sacco di soldi. Il fratello di Peggy, John, ci domandò se poteva servirsene al posto della sua più piccola per due settimane; avrebbe fatto il giro dell'Inghilterra con tutta la famiglia. Noi non avevamo ragioni di dire di no,

e dopo averci ricondotti all'aeroporto si servì della macchina per le sue vacanze.

Le porte dell'aereo si chiusero, lentamente l'aereo si dirigeva verso la pista di decollo. Una fila di aerei era davanti a noi, il comandante annunciò che tra non molto avrebbe avuto l'autorizzazione al decollo.

Dopo poco come una macchina da corsa all'inizio della gara, l'aereo cominciò a prendere velocità. In pochi secondi l'angolo dell'aereo indicava che avevamo lasciato la pista. Noi, seduti in silenzio, cercavamo di aiutare i motori a sollevare tutta la gente verso il cielo!

Dopo il decollo il comandante annunciò l'ora di arrivo a Montreal, e la temperatura che avremmo trovato.

L'annuncio ci tranquillizzò, e i sorrisi ritornarono: non avevamo più bisogno di spingere! Forse all'atterraggio ci saremmo di nuovo impegnati per rallentare l'aereo.

Ritornavamo a casa, e, anche se avevamo avuto un eccellente viaggio, il fatto di ritrovarci a casa nostra ci rassicurava ancora di più.

## UN SOGNO SI REALIZZA

Quando camminavo sulle montagne, sia come cacciatore, sia come pastore, come tutti i giovani immaginavo e sognavo ciò che avrei voluto fare nella mia vita. Insegnare era una cosa che m'interessava molto, e non coltivavo questa idea perché anche mia moglie era insegnante. In più di un'occasione ne avevo parlato con Peggy, ma dovevo essere realista e abbandonare l'idea. La lingua dell'insegnamento non era la mia lingua materna, inoltre non avevo avuto la formazione necessaria per essere un insegnante.

Un giorno, di ritorno dal lavoro, mia moglie mi mise al corrente di ciò che aveva letto sul giornale. Era un annuncio dell'università che richiedeva candidati con esperienza nell'industria per la formazione di docenti idonei ad insegnare materie di natura tecnica. Senza perdere tempo, telefonai all'università e mi fu detto di presentarmi per un colloquio. Avevo delle ottime referenze dalle industrie, ero capace di esprimermi in Francese e in Inglese e avevo un buon bagaglio di esperienza pratica.

Il colloquio sembrò soddisfare il professore universitario, ma per la risposta definitiva avrei dovuto aspettare una nota scritta de l'università.

I giorni seguenti sembravano interminabili. Sapevo che il postino passava verso mezzogiorno con puntualità e al telefono cercavo di sapere se avevamo ricevuto posta dall'università. Io non sapevo quanti candidati avrebbero preso, né quanti avevano fatto i colloqui. Erano passati una decina di giorni, io cominciavo ad avere dubbi e mi ero quasi deciso di telefonare, anche se avevano detto che tutti gli aspiranti avrebbero avuto una risposta scritta,

sia negativa che positiva.

Le scuole del Quebec, agli inizi degli anni sessanta, avevano conosciuto come una piccola rivoluzione. Un gran numero di nuove scuole regionali erano state costruite ed attrezzate per l'insegnamento di discipline a forte contenuto tecnico. La maggior parte degli insegnanti dovevano essere reclutati dalle industrie in quanto la formazione tecnica non era stata offerta dalle comuni scuole istituzionali. Ormai non telefonavo più per sapere se avevo ricevuto una lettera dall'università. Avevo smesso di farlo perché dovevo cercare di rassegnarmi e continuare a fare il lavoro che facevo e forse dimenticare l'insegnamento. Avevo un buon lavoro, lavoravo come disegnatore, ed avevo una vasta esperienza su molti macchinari, e tecniche operative.

Di ritorno a casa, e dopo aver salutato le bambine che aspettavano alla porta, Peggy mi consegnò la lettera che tanto aspettavo. Dopo aver girato la lettera un paio di volte, mia moglie mi disse: "Cosa aspetti, aprila!". All'università avevano detto che tutti avrebbero avuto una risposta, sia negativa che positiva.

La lettera che ora tenevo nelle mie mani, avrebbe potuto cambiare completamente la mia vita. Mentre io leggevo le prime righe, mia moglie esclamò: "Sei stato accettato!". Dopo aver letto la lettera una volta, non fui soddisfatto, ricominciai da capo per assicurarmi che fossi stato accettato davvero.

Per qualche minuto, andai avanti e indietro, con la lettera in mano, come se mi fossi perduto in mezzo ad un bosco. Anche le bambine avevano notato che mi stavo comportando diversamente dagli altri giorni. Non stavo dando loro l'attenzione che avevo l'abitudine di dare tutti i giorni.

Avevano capito che sarei ritornato a scuola come loro, e non vedevano la ragione per la quale io ero così eccitato. A loro piaceva andare a scuola, avevano molto successo, e pensavano che per me non sarebbe stato diverso. Ma la differenza c'era. Per me, si avvicinava la quarantina, una famiglia da mantenere, e un mutuo da pagare. Erano cose che non mi preoccupavano, ma che dovevano essere considerate e pianificate.

Tutti coloro che erano stati accettati, per un anno di scuola universitaria, ricevevano dal governo la somma di 3500 dollari. La somma non poteva sostenere tutte le nostre spese, ma avevamo qualche risparmio, e non eravamo dei grandi "spenditori". Mia moglie cuciva tutti i vestiti per le bambine e rare erano le volte che si spendeva inutilmente. Non avevamo debiti eccetto il mutuo della casa. Non ancora era in uso fra noi la carta di credito. Mi erano rimaste alcune abitudini italiane, e talvolta me ne servivo per risparmiare qualche dollaro. Se dovevamo comprare un articolo costoso, facevo il giro dei negozi per confrontare i prezzi e dopo aver selezionato il negozio, domandavo se, pagando in contanti, avrei avuto uno sconto. Quando io negoziavo i prezzi, mia moglie non era presente perché si vergognava. L'abitudine era quella di pagare il prezzo che era stabilito, ma io sapevo che spesso i negozianti facevano sconti del dieci, venti e trenta per cento, e non esitavo a chiedere uno sconto quando avevo deciso di fare l'acquisto. Nei negozi dove era presente il proprietario, era molto più facile ottenere uno sconto, che nei grandi magazzini.

La cena era pronta; durante il pasto, inevitabilmente la discussione cadde sul fatto che dopo un paio di mesi sarei ritornato studente a tempo pieno. Non avevo nessuna

idea di quali erano gli studi da fare, e quanto difficili sarebbero stati. Mi ricordavo che quando frequentavo i corsi, sia di francese che d'inglese, prendevo appunti in italiano, perché così potevo scrivere un po' più svelto, e quando bisognava fare i compiti dovevo tradurre i miei appunti sia in francese o in inglese. Spesso, quando traducevo dall'italiano, non riuscivo a trovare la parola adatta, e dovevo in molte occasioni consultare il vocabolario. Mi ricordo che al principio, quando cercavo di prendere appunti in una delle altre due lingue, avevo enorme difficoltà, qualche giorno, nell'interpretarli. A volte gli appunti non avevano più senso.

Fra due mesi, avrei fatto ritorno in una scuola che operava in Inglese, i miei compiti dovevano essere fatti in inglese e ciò mi preoccupava. Non avevo difficoltà a comunicare, ma scriverlo correttamente era un'altra storia. Se i compiti avessi potuto farli a casa, mi sarei sentito rassicurato, poiché avrei potuto chiedere a mia moglie, di verificare e correggere gli errori ortografici e la forma in generale. Ma cosa avrei potuto fare se gli esami dovevano essere fatti all'università? Molti sarebbero stati gli errori ortografici, ne ero sicuro. E se non riuscivo con il programma? Cosa avrebbero pensato le bambine che tornavano a casa con pagelle con "A", come voti? Erano riuscite a fare due anni in uno, senza troppa difficoltà. Cosa avrebbero detto se la mia pagella non rassomigliava alla loro? Ormai era troppo tardi per ritornare indietro. La decisione finale era stata presa, avrei cercato di fare del mio meglio per riuscire. Se mai non fossi riuscito, mia moglie avrebbe capito le ragioni. Le bambine a scuola parlavano la lingua della madre, erano già in grado di leggere prima di frequentare la prima elementare. Per loro era facile, il mio

problema era un po' diverso. A casa tanti erano i libri a disposizione delle bambine, e spesso i loro regali principali erano libri di favole, che in poco tempo imparavano. In Italia io avevo avuto difficoltà ad avere i libri necessari per studiare, a casa non c'erano libri di favole, o romanzi; nessuno ne aveva, la gente leggeva poco, le possibilità non lo permettevano.

Noi costantemente riconoscevamo i buoni risultati che le bambine riportavano a casa, non esitavamo a fare elogi, lo meritavano. Andare a scuola per loro era un piacere, e noi credevamo che una buona istruzione fosse necessaria per essere sicuri di riuscire nella vita.

Un mese e mezzo prima che l'università aprisse le porte, ritenni opportuno informare il capo ingegnere della ditta in cui lavoravo della decisione che avevo preso. Volevo concedere abbastanza tempo per trovare un sostituto. Ero stato trattato bene, e non credevo che avrebbero avuto obiezioni. Domandai se potevo restare sul lavoro fino all'apertura dell'università, e dopo aver ascoltato la mia richiesta, accettarono con piacere, e offrirono di darmi lavoro se avessi avuto tempo, per farlo sia a casa mia che all'ufficio. "Puoi venire a lavorare quando vuoi, il lavoro non mancherà per te", disse l'ingegnere.

Sentire questo mi tranquillizzò; se mai all'università le cose non fossero andate bene, avrei con facilità potuto riavere il posto nella mia ditta.

Il mese di luglio e agosto sembravano passare lentamente, ma appena il mese settembre arrivò i giorni volarono. Io pensavo costantemente all'anno scolastico che mi aspettava. Ero un po' preoccupato, ma quando riflettevo su tutto quello che avevo potuto costruire, durante i miei primi quindici anni in Canada, mi confortavo, e mi convin-

cevo sempre più della buona riuscita di questa nuova esperienza.

La preoccupazione sembra avermi fatto compagnia tutta la vita, e sono sicuro che lo sarà per il resto dei miei giorni.

L'ultimo giorno di lavoro arrivò alla vigilia dell'apertura dell'università. Non potevo permettermi il lusso di avere vacanze o di perdere qualche giorno di lavoro.

L'indomani mattina, dopo tanti anni, ritornavo ad essere studente a tempo pieno.

I miei ricordi tornavano all'inizio degli anni cinquanta quando frequentavo l'Istituto Tecnico Industriale a L'Aquila, e non tutti erano piacevoli. Fino alla terza media riuscivo abbastanza bene, poi tante ragioni causarono un rifiuto della scuola. Alcuni degli insegnanti non credevano che la scuola fosse fatta per chi veniva dalla campagna; credevano che la migliore soluzione per noi fosse quella di zappare la terra.

Questa volta mi trovavo migliaia di chilometri lontano, in un paese straniero, con una lingua diversa e un nuovo sistema scolastico. Allora per recarmi a scuola, dovevo camminare per tre quarti d'ora; in Canada avrei raggiunto l'università in macchina. In Italia la mia merenda consisteva spesso in due pezzi di pane e un sacchettino di zucchero. All'ora di pranzo si bagnava il pane con l'acqua e si spargeva lo zucchero, per dare un certo sapore. Altre volte il pane era accompagnato da qualche fico secco, o un po' di formaggio. Qui tutto era diverso: la merenda era composta di ciò che io desideravo in gusto e in quantità. La differenza era come quella che c'è tra il giorno e la notte. Speravo soltanto che il trattamento riservatomi fosse un trattamento umano, un trattamento non diverso

da quello riservato agli altri studenti.

La notte prima dormii poco. Sentivo tutti i rumori, e temevo di non svegliarmi in tempo. Invece quando dovevo andare a scuola da giovane era difficile farmi svegliare, però per le cose che mi interessavano non avevo lo stesso problema. Infatti, non avevo bisogno di sveglia per alzarmi per andare a caccia pur essendo il più giovane fra gli amici cacciatori; potevano fidarsi di me ed ero sempre pronto anche quando la mattina occorreva alzarsi molto presto per una battuta di caccia.

Molti anni erano passati. Avevamo adesso la sveglia, ma avevamo anche tre bambine che il mattino si alzavano sempre di buon ora e che ci sarebbero servite se la sveglia non fosse stata sufficiente.

Io sapevo dove dovevo andare, ma non volevo essere in ritardo e lasciai la casa per tempo.

Vi fu meno traffico del previsto, e mi ritrovai all'università con molto anticipo. Mentre aspettavo, non facevo altro che osservare la gente che circolava nei corridoi. Mi sembravano tutti più giovani di me e sembrava che il luogo non fosse per me.

Quando infine, decisi di entrare nella classe, dove bisognava presentarsi, mi resi conto dai loro capelli bianchi, che altri che aspettavano non erano più giovani di me. Alcuni parlavano tra di loro, ma la maggior parte erano come me, silenziosi, e non sicuri di se stessi.

Quando il locale fu aperto, tutti entrarono per prendere posto. Il silenzio assoluto fu interrotto quando il professor Young, iniziò a comunicare delle informazioni. Nessuno osava muoversi, o interrompere. Sembravamo un gruppo di uomini adulti impauriti. Fu spiegato il programma completo, senza che nessuno dei presenti osasse dire qualcosa.

Dopo circa un'ora, il professore ci propose un periodo di pausa di venti minuti, per prendere un caffè.

Molti lasciarono il locale, ma altri, come me, restarono per leggere le informazioni che ci erano state date. Riuscimmo, nel poco tempo che avevamo, a fare qualche conoscenza, e a scambiarci qualche informazione personale.

Dopo i venti minuti di sosta, ci furono forniti altri dettagli sul corso ed una spiegazione di come avere accesso alla biblioteca.

Tutti insieme ci avviammo dove ci fu fatta una foto, per ottenere un libretto d'identità, per poter prendere in prestito i libri dalla biblioteca. Fu di nuovo un momento utile per conoscere e scambiare informazioni con coloro con cui avrei passato un anno di studio. Le informazioni che ottenni, mi rassicurarono un po'. Molti candidati avevano qualifiche simili alle mie con esperienza pratica in diversi settori industriali. Alcuni erano specialisti in elettronica, altri in elettrotecnica, alcuni nel campo della tipografia e altri in settori particolari dell'industria.

Ottenuto il libretto d'identità, ci recammo in biblioteca, dove un responsabile ci spiegò come cercare un libro.

Era la prima volta in vita mia che vedevo una biblioteca così grande. I bibliotecari sapevano che era necessario farci conoscere come ricercare i libri, altrimenti ci saremmo perduti tra le migliaia e migliaia di volumi.

La lezione portò frutti immediatamente, in poco tempo fui capace di trovare uno dei libri, che era consigliato nella documentazione che c'era stata consegnata la mattina.

Dopo un bel po' di tempo, decisi di lasciare la biblioteca, e con i libri che avevo trovato, mi recai dal responsabile, come se io fossi un esperto, per ritirarli in prestito. In

breve, orgoglioso del primo successo all'università, ritornai a casa più sereno della mattina.

Il primo giorno passò molto velocemente. Mi sentivo più sicuro di me stesso alla fine della giornata, ma nello stesso tempo sapevo che l'indomani dovevo affrontare insegnanti che non avevo ancora conosciuto e non sapevo ancora cosa mi aspettasse.

Dopo un mese di scuola, mi resi conto che se avessi insistito e continuato a fare del mio meglio, la carriera d'insegnante sarebbe divenuta una vera possibilità.

Il programma universitario comprendeva per la maggior parte insegnamenti teorici, ma prevedeva anche due periodi di stage presso le scuole locali. Nel primo periodo di stage avremmo dovuto limitarci ad osservare l'attività degli insegnanti, nel secondo avremmo dovuto insegnare sotto la supervisione dei docenti dei quali avevamo preso la responsabilità della classe.

La mia specializzazione principale era il disegno industriale, ma l'esperienza che avevo maturato nell'industria mi avrebbe permesso di insegnare anche la tecnologia.

Durante il periodo d'insegnamento il mio successo fu totale. Ciò che dovevo insegnare era facilissimo e il rapporto che avevo avuto con gli studenti mi meritò un buon giudizio, sia dagli insegnanti stessi, che dai professori universitari che erano venuti ad osservare in tre riprese.

La fine dell'anno scolastico si avvicinava a grandi passi. Io continuamente guardavo i giornali per vedere quali erano le possibilità di trovare un posto se fossi riuscito in tutti gli esami. Consultavo tutti gli annunci delle scuole che si trovavano nelle vicinanze, ma ero disposto a spostarmi se fosse stato necessario.

Durante le ultime settimane di scuola, tutto sembrava

andare bene. Cominciavo ad essere sicuro di poter portare a termine la mia impresa supportato anche dalle buone valutazioni che avevo ottenuto.

Non avevo avuto ancora i risultati finali dall'università, quando il direttore del programma mi consigliò di cominciare a fare le ricerche per un posto d'insegnante.

Dopo qualche settimana dalla fine del programma, io ricevetti il diploma universitario ed il permesso temporaneo del Ministero dell'Educazione del Quebec per insegnare. Il permesso temporaneo era per due anni. Durante questo periodo avrei dovuto dar prova di meritare un certificato permanente.

Senza perdere tempo, feci ricorso agli annunci che avevo trovato sul giornale, e feci pervenire alle scuole che m'interessavano le mie credenziali.

Dopo qualche giorno, al telefono, mi fu chiesto di recarmi ad una delle scuole per un colloquio. Confidavo ormai in me stesso; le competenze che avevo superavano di molto ciò che era necessario sapere, avevo delle buone referenze e tutto stava ad indicare che prima o poi avrei trovato un posto.

Il colloquio durò un po' più di un'ora. Le mie risposte sembravano soddisfare i tre dirigenti, che a turno mi facevano delle domande.

Lasciai la scuola soddisfatto adesso bisognava aspettare una risposta. Mi avevano promesso che avrei avuto la risposta, sia negativa che positiva nello spazio di due o tre giorni.

Il secondo giorno non mi aspettavo la risposta, pensavo che avrebbero preso qualche giorno di più. Ma al telefono mi assicurarono che avrei avuto un posto e che, se accettavo, dovevo ritornare di nuovo da loro per firmare il contratto.

Erano passati una quindicina d'anni, la strada che a volte era sembrata ingombra e piena di insidie era arrivata ad un bivio. Questa volta speravo di prendere quella che avrebbe presentato meno ostacoli e forse un futuro più promettente e soddisfacente.

I sogni che avevo rincorso tante volte stavano divenendo realtà. Nello spazio di due mesi mi sarei ritrovato in un ambiente molto diverso, nella mia classe, con i miei studenti.

Al momento del colloquio ero quasi sicuro di ritrovarmi in una scuola che era a qualche chilometro da casa mia. Non fu così. Era stata costruita una nuova scuola a circa sessanta chilometri, e, visto che avevo firmato un contratto, non avevo altre scelte, che viaggiare o trasferirmi.

Un giorno, con Peggy e le bambine, andammo alla ricerca della scuola. Restammo impressionati non solo dalla scuola ma anche dai dintorni. Poco lontano vi era un grande torrente, e una delle rare montagne della regione. Tutto ci faceva supporre che ci saremmo trovati bene, e che sarebbe stato per me vantaggioso di non viaggiare tutti i giorni. Bisognava considerare il periodo invernale durante il quale le strade diventano pericolose a causa della neve e del gelo.

La decisione fu presa. Avremmo venduto la casa in cui abitavamo, e ne avremmo cercata un'altra nelle vicinanze della scuola.

I giorni passavano velocemente, tante erano le cose che ci preoccupavano. Avevamo trovato una casa che avremmo potuto comprare, ma aspettavamo che qualcuno comparisse la nostra. Nello spazio di due settimane le due cose furono risolte, ed era divenuto urgente trasferirsi.

Nel frattempo avevo ricevuto la convocazione della scuola per assumere servizio, per fare conoscenza dei nuovi dirigenti e dei venticinque nuovi insegnanti.

Quando lavoravo nell'industria, il lavoro non mi preoccupava, mi sentivo bene, ed avevo dei buoni rapporti con colleghi e dirigenti. Adesso le cose erano di nuovo cambiate, ero ritornato un principiante, avevo tutto da imparare nell'ambiente scolastico.

Era troppo tardi per tornare indietro e non volevo tornare indietro, avevo investito tanto per intraprendere questa nuova carriera. Stava a me dar prova delle mie capacità e stabilire relazioni con dirigenti e con studenti.

## L'INSEGNANTE

Come al solito, la notte prima dell'inizio dell'anno scolastico, dormire non fu facile. I miei pensieri ritornarono nel villaggio natale, cercando di rivivere la vita da studente, degli anni del dopo guerra, e i primi del '50. I ricordi non erano tutti piacevoli. Il ricordo di alcuni insegnanti che mi avevano trattato come se io fossi inferiore agli altri studenti e che avevano reso la mia vita di studente difficile da vivere erano di nuovo con me. Ma questi ricordi mi avevano fatto riflettere molto. Avevo promesso a me stesso che se avessi voluto essere un buon insegnante, avrei dovuto agire diversamente.

Molto è il bene, che una parola d'incoraggiamento può produrre, tanti sono i danni che un insulto può creare.

Non volevo essere un insegnante arrogante. Non volevo far vivere ad altri giovani i momenti umilianti che io da giovane studente avevo vissuto.

Girandomi a destra e a sinistra nel letto, ascoltavo il canto degli uccelli, che ogni mattina di buon ora cercavano di risvegliare il vicinato. Due pettirossi avevano preso residenza nel giardino, e tutte le mattine il loro canto si propagava all'interno della casa. Avevamo costruito un nido in un piccolo pino adiacente alla casa, e sembravano sfidare anche il gatto che all'occasione cercava di farne una merenda.

Visto che non riuscivo a dormire, decisi di alzarmi. Peggy, più di una volta mi aveva suggerito di riaddormentarmi, ma era come se parlasse alle pietre. Quando finalmente lasciai il letto per dirigermi verso la cucina, mi resi conto che anche lei si era alzata. "E' presto, ma cosa vuoi che ti prepari per la colazione?", mi disse. "Una tazza di caffè



per ora", io risposi.

L'orologio che era appeso al muro, sembrava talmente lento, che decisi di verificare l'ora con il mio. Più tardi, quando l'ora di andare a scuola si era avvicinata, sembrava avesse accelerato il ritmo. Volevo essere sicuro di arrivare per tempo nella mia classe e ricevere i miei studenti sulla porta.

Tutto era stato preparato. Avevo passato tre giorni nella scuola a preparare tutto ciò che era necessario. Avevo conosciuto tutti gli amministratori, e avevo incontrato una gran parte dei centoventicinque insegnanti.

La scuola era una scuola regionale, e poteva accogliere fino a milleseicento studenti di lingua Inglese.

Quando mi trovavo a L'Aquila l'entrata a scuola era annunciata da una sirena, che poteva essere sentita da chilometri di distanza. Adesso l'inizio delle lezioni era annunciato da un suono di campanelli, meno spaventoso di una sirena.

Il suono del primo campanello aveva già fatto arrivare diversi studenti in classe, ma bisognava aspettare il secondo suono che annunciava l'inizio della lezione.

Io rimasi sulla porta fino a che l'ultimo studente fu entrato. Fare l'appello richiese un certo tempo. Volevo associare al nome un viso, una persona. A volte chiedevo come dovesse essere pronunciato il nome, giacché si ritrovavano nomi di tutte le razze.

La lezione che durava cinquanta cinque minuti, fu talmente breve che me ne resi conto, solo quando alcuni degli studenti cominciarono a prepararsi per lasciare la mia classe e trasferirsi in tre minuti di tempo nella classe a loro assegnata per le altre lezioni.

Volevo che tutto fosse lasciato in ordine, ma per il fatto

che era suonata la campanella alcuni riuscirono a lasciare il locale senza aver obbedito a ciò che avevo chiesto. Non ebbi neanche tempo di verificare tutto che il secondo gruppo di studenti entrò. La maggior parte dei miei studenti erano di un'età, che tutti gli insegnanti trovavano difficile da trattare. Dalle prime lezioni volevano vedere che cosa potevano permettersi di fare in classe. Cercavano in tutte le maniere di poter scoprire quali fossero le reazioni dell'insegnante, e di farsi un'idea di come comportarsi. Il secondo gruppo, era costituito da ventidue studenti, una gran differenza dal primo che era formato da trentatré. Durante la seconda ora di lezione avevo tenuto un occhio all'orologio che era attaccato al muro e che tutti potevano vedere. Non volevo essere preso di sorpresa come prima e nello stesso tempo volevo assicurarmi che tutto il tempo passato in classe sarebbe stato redditizio.

Ebbi l'occasione di vedere sei gruppi differenti, per un totale di centocinquanta studenti. Credevo che non avrei mai potuto imparare tutti i loro nomi, ma a metà ottobre mi resi conto che non avevo neanche più bisogno di fare l'appello. Uno sguardo era sufficiente per sapere chi era assente. Dal primo giorno di scuola, e negli anni seguenti tutti i giorni, io li aspettavo sulla porta, e non esitavo ad accoglierli con il loro nome.

Tutti gli insegnanti avevano la responsabilità di fare un rapporto all'amministrazione se uno studente si assentava illegalmente. Dovevamo fare rapporto anche per chi arrivava in ritardo.

Ogni tanto qualche studente arrivava un po' in ritardo, io credevo alla giustificazione che mi davano e non li mandavo dai vice direttori, cosa che era molto apprezzata da coloro che senza volerlo erano arrivati in ritardo.

In poco tempo si era istaurato un clima di rispetto reciproco. Non avevo studenti che cercavano di evitare le mie lezioni, e tutti sembravano essere contenti e soddisfatti.

Dopo due mesi di tempo mi sentivo bene con la mia nuova professione. Alla fine della giornata scolastica, avevano luogo tante attività ed io avevo offerto i miei servizi. L'amministrazione, e soprattutto gli studenti, apprezzava gli insegnanti che restavano per aiutare ad organizzare le attività di sostegno.

La mia prima attività fu quella d'istruttore di calcio. Non solo volevo aiutare, ma mi piaceva giocare. Il reparto di educazione fisica aveva bisogno di istruttori e io fui il benvenuto. Il gioco del calcio era in crescita in Canada. Tanti erano i giovani che partecipavano, ed erano soprattutto i nuovi arrivati dall'Europa, che avevano le conoscenze per sviluppare le competenze necessarie per un gioco interessante.

Il mio modo di istruire gli studenti, era quello di giocare con loro, di mostrare le tattiche e il palleggio. Non evitavo i contatti consentiti, e non risparmiavo le energie. Avevo un grande piacere a giocare, e credo che il mio esempio portasse dei frutti. Ero abbastanza abile nel gioco, ed ad ogni allenamento il gioco della squadra sembrava migliorare.

Il metodo che mettevo in pratica con la mia squadra era molto diverso da quello degli altri istruttori. Il capo del reparto di educazione fisica che aveva come me una squadra, non credo approvasse il mio sistema, ma non mi chiedeva di cambiarlo. Altri istruttori non avevano giocato al calcio, conoscevano tutte le regole e teorie e conducevano le loro lezioni pratiche in modo diverso, in un modo molto teorico direi.

La squadra che mi fu assegnata fu una squadra di più giovani, che potevano avere fino a quindici anni d'età.

Gli allenamenti cominciarono all'inizio di settembre, e alla fine del mese cominciammo ad incontrare altre scuole. Alla fine della stagione, la mia squadra aveva vinto il campionato della categoria ed era riuscita ad infilare molti goal, e nello stesso tempo limitare gli avversari a punteggi minimi.

Terminata la stagione del calcio, il successivo incarico fu l'insegnamento dello judo. Gli allenamenti si svolgevano due volte la settimana e tutti quelli che erano interessati potevano partecipare.

Il calcio e lo judo terminarono con le vacanze di Natale. Il mese di gennaio avrebbero avuto luogo altre attività.

Dopo aver avuto successo con i primi due sport, il capo del reparto di educazione fisica mi chiese se ero interessato a prendere una squadra di pallavolo.

Le mie competenze nel gioco della pallavolo erano limitate, ma non fui capace di rifiutare. Ancora una volta io ebbi la responsabilità della squadra più giovane. Erano principianti, senza nessuna competenza del gioco.

Io volevo fare il meglio che potevo, e quando la squadra di chi aveva giocato negli anni precedenti faceva gli allenamenti, io ero presente per studiare il sistema. A me piace lo sport, e con facilità riesco a riconoscere coloro che possono riuscire con altrettanta facilità ad ottenere buoni risultati nel gioco. In poco tempo d'osservazione e con molto allenamento avevo acquisito sufficienti competenze per insegnare a coloro che iniziavano a giocare, e che erano molto giovani.

Nel frattempo mi ero iscritto ad un club di pallavolo che era composto da gente adulta locale. Alcuni dei giocatori

erano molto capaci ed altri come me imparavano. Questo mi permetteva di acquisire sempre più esperienza nella tecnica e nelle strategie di gioco.

Due volte la settimana svolgevo gli allenamenti con la mia giovane squadra e spesso il sabato mattina, per un lungo periodo di tempo, io mi allenavo con la mia squadra. Come nel calcio, giocavo anch'io durante il periodo dell'allenamento. Non esitavo a lanciarmi per recuperare un pallone, cosa che chiedevo anche agli altri di fare.

Le mie lezioni erano molto diverse da quelle degli altri istruttori. Sono certo che ancora una volta avessero delle riserve sul mio metodo, ma ancora una volta mi lasciarono da solo.

Quando cominciarono le gare con le altre scuole, nel primo torneo riuscimmo a vincere il cinquanta per cento delle partite. Poi nei tornei successivi eravamo divenuti la migliore delle squadre. Prima che l'ultimo torneo avesse luogo, c'eravamo assicurati del campionato della categoria.

Nel frattempo gli studenti in classe stavano molto volentieri. Tutti arrivavano in tempo, nessuno cercava di evitare le lezioni, e spesso ero io che dovevo invitarli a lasciare la mia classe.

Il mese di dicembre, fu inviato ai genitori il primo rapporto, ed era stato previsto un incontro. Per me era la prima volta che incontravo i genitori e non sapevo quali sarebbero state le loro reazioni e le mie.

Tutti gli studenti avevano ricevuto dei voti soddisfacenti. Tutti avevano fatto il loro meglio per riuscire. Tanti avevano prodotto lavori eccellenti, altri avevano avuto qualche difficoltà. Tutti in ogni modo, meritavano di essere elogiati. Coloro che avevano avuto qualche difficoltà, non meri-

tavano di essere rimproverati, ma di essere incoraggiati: cosa che io facevo continuamente. Dire ad uno studente che il suo compito non meritava di essere considerato, e dare un cattivo voto, per me sarebbe stata la ricetta sbagliata. Infatti i più deboli, con incoraggiamenti, riuscivano sempre di più, e il loro impegno poco a poco diventava migliore e incoraggiante.

Per tanti studenti la vita fuori dalla scuola non è molto piacevole. Tanti sono i conflitti che si trovano in famiglia: divorzi, povertà, negligenza, alcolismo. Tante sono le famiglie che non possono provvedere ai figli, non solo dal punto di vista materiale, ma anche da quello morale. Tanti giovani studenti vivono una vita infernale con tutti questi problemi in famiglia. Nessuno si interessa a loro. Spesso il giovane stesso si ribella contro i genitori, contro la società, contro le istituzioni. Nessuno li ascolta, nessuno dà loro consigli, nessuno cerca di capirli.

Immaginatevi quando uno di questi giovani arriva il mattino a scuola! Un aspetto trascurato, i compiti non fatti, un atteggiamento indifferente in classe, e azioni che suscitano il richiamo da parte dell'insegnante. Spesso hanno conflitti e ancora più spesso sono inviati in presidenza per essere puniti. In altri casi si fanno rimproverare dall'insegnante di fronte alla classe, cosa che non fa altro che umiliarli ancora di più.

Tanti sono i giovani che la sera, quando arrivano a casa, trovano i genitori, o uno di loro, ubriachi, assistono a scene se non violente, quantomeno ripugnanti. Se il giovane cerca di intervenire, si fa dire di chiudere il becco e di ritirarsi nella sua camera. Tanti sono quelli che devono vivere giorno dopo giorno le stesse situazioni. Gli stessi giovani l'indomani si ritrovano a scuola. Tanti sono alla

ricerca di qualcuno che li ascolti. Tanti, in silenzio, sperano che qualcuno faccia loro un complimento.

Molti di questi giovani purtroppo la società li perde! Tanti non possono continuare a vivere, in condizioni umilianti e difficili e prendono la strada che sembra offrire loro una via d'uscita. Non sempre la strada è quella buona. La droga che ha fatto tante vittime, riesce ad attirarne un certo numero, altri commettono crimini per sopravvivere e soddisfare il bisogno della droga. Tanti si ritrovano in prigione ed il loro futuro non promette molto.

Alcune statistiche, mettono in risalto il fatto che il trentacinque per cento degli studenti abbandona la scuola appena l'età lo permette. Sarebbe interessante sapere quanti di loro vivono una vita difficile a casa, che probabilmente causa l'abbandono.

Quando i genitori arrivarono per informarsi dei progressi dei loro figli, tutti avevano buone cose da dire; e le mie prime preoccupazioni si rilevarono inconsistenti.

Tanti furono i genitori che volevano incontrare gli insegnanti, ma tanti furono anche coloro che non erano interessati a conoscere il progresso dei loro figli. Ancora una volta mi accorsi che, in quasi tutti i casi in cui il giovane aveva difficoltà, nessuno era interessato al suo bene.

Durante il periodo invernale, gli studenti organizzavano gite sulla neve ma dovevano avere con loro insegnanti che li accompagnassero, cosa che io facevo con piacere. Il fatto che avevo preso parte a diverse attività nella scuola, mi aveva permesso di conoscere un gran numero di studenti che non facevano parte delle mie classi.

Il mio primo anno d'insegnamento, fu per me un anno che mi arricchì enormemente. Avevo appreso tante cose, e aspettavo il secondo anno di scuola con impazienza.

All'inizio del settanta la droga aveva cominciato a farsi strada nella società come mai nei decenni precedenti. Anche la moda dei capelli lunghi era fenomeno emergente. Alcune delle leggi che erano state approvate dal governo proteggevano i giovani, e li assolvevano da tutti i crimini fino all'età di sedici anni. In tanti casi il comportamento di questi minorenni era divenuto una minaccia sociale. Non era più facile trattare con coloro che non intendevano rispettare le regole della società.

Nella scuola avevamo oltre millecinquecento studenti. Una piccola percentuale veniva a scuola per creare problemi, ed era poco quello che l'amministrazione poteva fare per liberarsi dagli indesiderati. Tanti erano i suggerimenti avanzati da insegnanti e amministratori ma spesso non potevano essere messi in pratica. Per alcuni insegnanti la sola soluzione era quella di sospenderli indefinitamente. Ma così facendo alcuni insegnanti non avrebbero avuto più studenti in classe.

Per la pausa pranzo, gli insegnanti spesso si ritrovavano insieme e le discussioni non mancavano. Spesso l'argomento era il comportamento di alcuni studenti. Alcuni degli studenti che io avevo in classe erano considerati studenti da sospendere immediatamente. Io non riuscivo a credere alle mie orecchie, poiché gli stessi studenti nella mia classe erano rispettosi e meritavano elogi. Con il passare del tempo mi accorsi che coloro che chiedevano l'espulsione erano sempre gli stessi insegnanti.

I primi cinque anni di scuola insegnavo un programma generale, di disegno e tecnologia. Il sesto anno l'amministrazione mi propose di insegnare un programma di formazione che avrebbe dato agli studenti una buona base sul disegno, per trovare eventualmente un lavoro nell'industria.

Il programma richiedeva agli studenti di passare tre o quattro periodi di tempo al giorno nella stessa classe per due anni di corso. L'intenzione dell'amministrazione era quella di mandare in queste classi gli studenti che avevano difficoltà ad ambientarsi nelle classi regolari. In altre parole inviare in queste classi di formazione tutti quelli che disturbavano.

Il fatto che avrei avuto un limitato numero di studenti, e che li avrei avuti per tre e quattro periodi al giorno, mi sembrava una buona occasione per conoscerli a fondo, e per poter ricavare qualcosa d'interessante.

All'inizio dell'anno scolastico quindici erano gli studenti che facevano parte della mia classe. In poco tempo venni a conoscenza che la maggior parte di loro avevano avuto incontri con l'amministrazione, e conflitti con alcuni insegnanti.

Con il passare delle settimane altri si aggiunsero al gruppo. La maggior parte erano stati espulsi dalle classi regolari.

Alcuni dei giovani avevano fatto parte della mia squadra di calcio, altri avevano partecipato a corsi di judo con me. In classe non avevo nessun problema con loro. Tutti avevano un comportamento corretto, ed avevo la massima cooperazione.

Dopo avere avuto successo con i più giovani al calcio il coordinatore d'educazione fisica, il signor Martin, mi aveva dato l'incarico di allenare i giovani del decimo e undicesimo anno di scuola.

La materia che dovevo insegnare a questo nuovo gruppo era il disegno industriale.

Per tanti anni avevo lavorato nell'industria come disegnatore, avevo quindi delle competenze adeguate per l'inseg-

namento. Il problema era quello di ottenere il massimo da questo gruppo di studenti.

Fin dal primo giorno le cose sembravano procedere con normalità. I primi cinque minuti spesso si parlava di calcio o di judo, cosa che sembrava essere sufficiente per farli sentire bene in classe. Li aspettavo tutti i giorni alla porta ed era raro che qualcuno arrivasse in ritardo. Sapevano che potevano contare sul mio appoggio, se lo meritavano. Nello stesso tempo io potevo contare su di loro poiché il loro comportamento era esemplare.

Con il passare dei mesi, il gruppo si era trasformato. Alcuni di loro chiedevano di restare in classe durante il loro periodo di riposo per continuare a disegnare.

Io potevo lasciarli da soli perché sapevo che erano divenuti responsabili. Spesso portavano amici per mostrare i disegni che avevano fatto e di cui erano fieri.

Con il passare del tempo cercai di rinforzare l'idea che, per avere una buona carriera nel campo del disegno, non solo la matematica era necessaria, ma era importante anche saper comunicare.

La fine de l'anno scolastico fu coronata da tanto successo. Tutti avevano ottenuto buoni risultati, e davano l'impressione di essere impazienti di ritornare a scuola.

All'apertura della scuola, il mese di settembre, tutti fecero ritorno. Tanti avrebbero potuto lasciare la scuola, perché avevano superato i sedici anni, ma nessuno ne approfittò. Il loro comportamento nell'ambito scolastico era completamente trasformato. Erano ammirati anche dagli amministratori e da altri insegnanti. Non erano più gli elementi difficili della scuola.

Durante tutto l'anno furono fatti molti progressi. Io ero molto fiducioso che i ragazzi avrebbero ottenuto un buon

risultato nelle industrie; per questo feci richiesta all'amministrazione di approvare un periodo di tre settimane di stage, per inviare gli studenti presso industrie locali al fine osservare e lavorare nello stesso tempo. Io avrei fatto le ricerche per trovare le aziende disponibili, e controllato i giovani durante questo periodo di stage.

Non fu molto difficile trovare industrie che erano pronte a cooperare con la scuola. Gli studenti erano stati avvisati che se non si fossero comportati bene, sarebbero stati ritirati.

Le tre settimane di tempo passarono velocemente. Io avevo visitato tutti, e i rapporti che mi erano stati dati dai dirigenti delle aziende erano tutti positivi.

Di ritorno alla scuola, tutti dichiararono che erano stati molto contenti dell'esperienza e che pensavano eventualmente di continuare quel tipo d'attività.

Alla fine dell'anno scolastico il settantacinque per cento furono chiamati dalle compagnie ed ebbero un'offerta di lavoro.

Il programma aveva ottenuto molto successo e l'amministrazione mi appoggiava totalmente.

L'anno seguente, verso la fine di ottobre, i primi di novembre, il direttore della scuola arrivò nella mia classe, e mi domandò se potevo parlargli. Mi chiese se avessi potuto accettare un'altra persona nel programma. Lui sapeva che io non avrei rifiutato, ma questa volta voleva informarmi della situazione particolare. "C'è una ragazza che ha tanti problemi di comportamento, e che reagisce violentemente a certe situazioni", mi disse. "Adesso si trova in un istituto ed è sotto sorveglianza, ha anche tentato il suicidio. Se tu l'accetti, arriverà in taxi, e ritornerà in taxi all'istituto", disse.

Mi sembrava che avrei avuto a che fare con un mostro, ma non esitai a dire che l'avrei accettata.

Il direttore comunicò con la direzione della residenza, informandoli che io ero disposto ad accettare questa ragazza.

Prima di farmi conoscere la nuova studentessa, due dei dirigenti dell'istituto chiesero di consultarmi. Il giorno seguente si presentarono nella mia classe, e cercarono di informarmi della situazione. "Non sarà facile" dissero, "abbiamo provato un po' di tutto, ma non riusciamo ad ottenere progressi". Loro erano responsabili di tutti quelli che erano nella loro istituzione, e volevano fare tutto il necessario per riabilitarli.

Ad un certo punto, io intervenni dicendo che non volevo conoscere tutta la storia, e i problemi che la ragazza creava. I due responsabili avevano con loro tutta una documentazione sulla ragazza, e volevano che io la leggessi per informarmi su di lei. "No, io non ho bisogno della documentazione, portatela indietro!"

Il mattino seguente, i due stessi dirigenti arrivarono con la ragazza che avevano dipinto come un mostro.

Alta, bionda, con due occhi scintillanti, Suzanne sembrava un po' nervosa. Una volta che gli accompagnatori lasciarono la mia classe, io presentai Suzanne al resto della classe. La reazione degli studenti sembrò buona. Suzanne sorrise.

Dopo avere assegnato a Suzanne un tavolo, le chiesi di lavararlo, mentre io aiutavo gli studenti che avevano bisogno. Tutti gli studenti, erano liberi di aiutarsi, liberi di circolare nella classe, e incoraggiati a risolvere problemi insieme. Quasi tutti avevano problemi diversi ed io tenevo conto delle loro abilità personali per assegnare un lavoro.

L'insegnamento era un insegnamento individualizzato, con il quale tutti potevano avere successo, secondo le proprie abilità. Mi accertavo che ciò che avevano fatto, fosse stato ben capito, e non copiato. Se necessario costruivo qualcosa per dimostrare un punto importante. Spesso, domandavo agli studenti di fare una prima verifica dei disegni dei compagni. L'esercizio di verifica richiede molta riflessione, ed è un esercizio che può aiutare un principiante a cogliere gli elementi essenziali, che devono essere contenuti su un disegno. Quando loro facevano le verifiche, spesso trovavo che erano molto più severi di me.

In poco tempo Suzanne aveva preparato il suo tavolo. Avevo per lei tutti gli attrezzi necessari per il disegno, e dopo averle dato delle brevi spiegazioni, la lasciai da sola. Gli esercizi che le avevo dato erano semplici, ma mi avrebbero permesso di fare una certa valutazione delle sue abilità. "Non ho mai fatto questo tipo di lavoro", disse prima di cominciare. Vedevo che era un po' nervosa, ma questo era normale. La tranquillizzai e la lasciai da sola, assicurandole che io sarei intervenuto ogni qual volta che avesse avuto bisogno. Nel frattempo altri studenti mi domandavano a turno spiegazioni ed io non facevo altro che aiutare coloro che le richiedevano.

Suzanne completò il primo esercizio con facilità, e con accuratezza. Fu mio dovere di farle i complimenti, ed un gran sorriso le apparve sul viso.

Non era passato molto tempo, che io ero certo di avere a che fare con una ragazza intelligente. Mentre esaminavo il lavoro che aveva fatto, mi resi conto che le sue unghie erano tutte rosicchiate.

Ogni volta che le assegnavo un nuovo lavoro, spiegavo

cosa dovesse fare, o come procedere. Vedevo che seguiva le mie istruzioni, e mi accorgevo che capiva ed era ansiosa di cominciare. Se qualcosa non era stata capita, non esitava a chiedere spiegazioni, un comportamento corretto che mi permetteva di essere sicuro che avrebbe fatto bene.

All'ora esatta il taxi arrivò alla scuola per riportare Suzanne all'istituto. "Ti aspetto domani mattina, e ti preparerò altro lavoro", le annunciavi prima che lasciasse la classe. Con un bel sorriso, soddisfatta della sua mezza giornata di lavoro mi rispose: "Sarò qui domani mattina!".

L'indomani mattina arrivò in classe molto presto. Io arrivavo molto tempo prima che le lezioni cominciassero e la porta della classe era sempre aperta. "Posso entrare?", mi chiese. "Non devi domandare se puoi entrare, quando la porta è aperta tutti possono entrare!", io risposi. "Hai tanto lavoro da fare, se vuoi raggiungere gli altri!", io aggiunsi.

Dopo tre o quattro giorni, mi domandò se poteva portare a casa i lavori. Una richiesta che io accolsi con piacere. "Tu puoi portare con te gli strumenti se vuoi, a condizione che li porti indietro per utilizzarli quando sei qui".

Nello spazio di dieci giorni, Suzanne cominciò a dimostrare di essere sicura di se stessa e capace di fare i lavori; possedeva una personalità che le aveva permesso di essere ben vista e accolta dal resto della classe.

"Che cosa fai quando ritorni all'Istituto, Suzanne?", io le domandai. "La maggior parte del tempo resto nella mia camera a fare i disegni", mi rispose. Io le credevo, in quanto tutti i giorni portava a scuola i disegni finiti.

Nel frattempo i dirigenti dell'istituto mi avevano telefonato per confermare che il comportamento di Suzanne era

enormemente cambiato. Era molto più sorridente e cordiale quando era con gli altri, e passava la maggior parte del tempo nella sua camera a disegnare. Delle notizie che mi fecero piacere.

Senza parlarne a Suzanne dei colloqui intercorsi con i dirigenti dell'istituto le domandai se era interessata a restare tutto il giorno a scuola. "Mi farebbe molto piacere, ma non sono io che decido, è la direzione", mi rispose. "Se tu vieni qua per l'intera giornata, tante ore sarai sola nella classe, mi devi promettere che posso fidarmi di te, altrimenti io posso avere dei problemi con l'amministrazione della scuola".

Suzanne mi assicurò che sarebbe stata responsabile, ed io non avevo alcun dubbio.

Il primo giorno completo nella scuola, credeva di essere costretta a rimanere nella mia classe. "Ti prenderai i momenti di riposo di cui hai diritto e ti consiglio di andare con gli altri studenti". I compagni di classe le fecero conoscere il resto della scuola, e ogni giorno si sentiva più a suo agio e affiatata con loro.

Il taxi arrivava adesso alla fine della giornata. Una situazione che ormai non mi sembrava adeguata. Senza esitare, telefonai alla direzione dell'istituto, e feci presente che Suzanne non aveva più bisogno di essere accompagnata in taxi. "Verrà a scuola come tutti gli altri studenti", informai i dirigenti. Furono presi di sorpresa, e non erano sicuri che la mia fosse una buon'idea. Ma erano d'accordo con me che erano stati fatti dei progressi ed alla fine accettarono di metterla alla prova.

Sapendo che la direzione aveva accettato il mio suggerimento, non mi restava altro da fare che parlarne a Suzanne.

Il mattino seguente informai Suzanne di quanto avevo proposto ai dirigenti dell'istituzione, per vedere la sua reazione. "Preferisco l'autobus al taxi", mi rispose. "Ma non credo che me lo permetteranno", disse.

Io sapevo che non dovevo preoccuparmi, ma volevo che Suzanne capisse che, in caso di problemi, io sarei stato il responsabile. Per questa ragione volevo parlarne con lei. "Non preoccuparti" mi rispose. "Se me lo permettono la mia condotta sull'autobus non creerà fastidi a nessuno!". "Bene, ti farò sapere prima della fine della giornata se domani puoi venire con l'autobus". Avevo mentito, perché avevo già la risposta favorevole. Non mi restava che dare a Suzanne l'orario e il numero dell'autobus che avrebbe dovuto prendere il giorno seguente.

Dopo pranzo fu avvisata della decisione, ed ancora una volta un sorriso illuminò il suo viso.

Tutti gli insegnanti della scuola avevano responsabilità oltre l'insegnamento. La mia era quella di essere presente tre mattine la settimana, quando gli autobus arrivavano con centinaia di studenti.

Il primo giorno che Suzanne doveva venire in autobus, io ero al mio solito posto. Ero ansioso di vederla scendere come tutti gli altri studenti. Infatti quando l'autobus arrivò, io non ero tanto lontano. Suzanne con i capelli biondi che le scendevano sulle spalle, con gli occhi sorridenti, con un passo sicuro e con la testa alta, passò davanti a me orgogliosa di se stessa e con un sorriso splendido disse: "Good morning, Sir!".

"Hi Suzanne!", fu la mia risposta.

Con il passar del tempo, tanti avevano dimenticato il passato di Suzanne. La ragazza, che era considerata pericolosa, non faceva altro che germogliare. Aveva un compor-



tamento esemplare, ed aveva modi eleganti e corretti.

Quali potevano essere le ragioni per le quali era considerata indesiderabile? Quali erano le ragioni per le quali voleva porre termine alla sua vita? I suoi genitori, che erano due professionisti, avevano deciso di separarsi. Da bambina Suzanne era stata seguita dai genitori, ed era per questo che sapeva come comportarsi correttamente. Era capace di distinguere il bene dal male, era intelligente e generosa. Voleva bene ai genitori, e non poteva accettare che i due si separassero. Il fatto di vederli separati provocò una reazione devastante nella giovane. Aveva preso a odiarli. Questo motivo l'aveva condizionata a tal punto che si ritrovava in un posto dove era sorvegliata.

Il secondo anno, per Suzanne, fu un anno pieno di successi. Come tutti gli altri studenti passò tre settimane presso un'industria, dove le fu offerto un posto permanente. Dopo gli esami finali, cominciò a lavorare per quell'industria.

Ogni tanto vecchi studenti passavano alla scuola per salutare. Appresi allora da uno di loro, che Suzanne aveva deciso di riunirsi con il padre che era un ingegnere, e che si trovava negli Stati Uniti.

Uno o due anni dopo, lo stesso istituto, mi raccomandò un altro giovane. Il successo di Suzanne era ancora fresco nella mia memoria, quindi non esitai ad accettare questo nuovo studente.

Una dei motivi che mi fu riferito riguardava i rapporti molto tesi con i genitori e quindi era necessario farlo sorvegliare.

Yon, era un giovane di razza cinese. Fin dal primo giorno in classe dimostrò di essere un giovane molto abile. Era

molto rispettoso, ma un po' vergognoso al principio. Il mese di dicembre furono mandate le pagelle a casa, e nel caso di Yon io la feci pervenire all'istituto sperando che la inoltrassero ai genitori.

La sera dei colloqui, speravo di vedere i genitori di Yon. I suoi lavori erano esemplari, ma fui deluso.

Io non avevo voluto sapere all'inizio la ragione per la quale Yon si trovava in istituto ma il fatto che avevo a che fare con un giovane rispettoso, capace e intelligente mi spinse a saperne di più.

Dopo aver consultato i dirigenti dell'istituto, venni a conoscenza delle ragioni. Yon, era in conflitto con i genitori, e aveva minacciato il padre con un coltello, motivo per il quale era stato isolato. Ma nello stesso tempo mi assicurarono che i genitori erano molto interessati, e che speravano in una riconciliazione.

A questo punto non sapevo cosa fare, ma dovevo fare qualcosa. Qualcuno doveva sapere che Yon aveva un comportamento esemplare, e che possedeva quanto era necessario per avere un eccellente futuro.

Era il tempo di mandare a casa la pagella per il terzo trimestre; era necessario che altri oltre che, me potessero riconoscere il buon lavoro del giovane.

Decisi un giorno di parlare con Yon. In un primo tempo poche furono le cose che voleva dire. Mi accorsi però che si credeva parzialmente responsabile dei conflitti, ma non sapeva come ristabilire il dialogo.

"I tuoi genitori sarebbero fieri di te, e il sapere che tu ti comporti bene non farà altro che portare gioia!", dissi. "Sta a te decidere, non te ne parlerò più se vorrai". Vedevo che Yon rifletteva. Con voce esitante mi disse che, se volevo, avrei potuto chiedere ai genitori di venire

a scuola e vedere i suoi lavori.

"Telefonerò ai tuoi genitori al più presto possibile, ma quando verranno vorrei che tu me li presentassi", io chiesi. "Va bene", mi rispose".

Finalmente la data fu stabilita. Per me era una situazione nuova, ed avrei dovuto reagire in qualche modo; ma non sapevo come.

Quando i genitori arrivarono a scuola e si trovarono di fronte a Yon, l'aria mi sembrava un po' tesa. Ma avevo l'impressione che avrebbero voluto abbracciarsi.

Con attenzione, esaminarono tutti i disegni, e spesso esclamavano in cinese il loro compiacimento. Speravo di essere il testimone di una riconciliazione ma non fu così.

Prima di partire il padre disse al figlio che avrebbe avuto piacere di cenare insieme. Yon accettò e poco dopo lasciarono la scuola esprimendomi la loro gratitudine.

Durante la settimana seguente le cose erano ritornate alla normalità. Una mattina Yon, che era sempre puntuale, arrivò con qualche minuto di ritardo. Quando mi disse che l'autobus era arrivato in ritardo, io fui sorpreso giacché altri che viaggiavano con lo stesso autobus erano arrivati in tempo. Quando si rese conto che non stavo credendo a ciò che mi diceva, mi confessò che veniva da Montreal, e non dall'istituto. "Montreal?!", io esclamai. "Sono ritornato a vivere con i genitori", fu la risposta. Un sospiro di sollievo mi attraversò il corpo, e accolsi la notizia con un gran sorriso. Yon era disposto a prendere due autobus e la metropolitana per venire a scuola. Voleva assolutamente terminare il programma. Io gli suggerii una scuola vicino alla sua residenza e che aveva lo stesso programma. Con il coinvolgimento delle due amministrazioni, fu attuato il trasferimento.

Qualche giorno dopo mi ritrovai con uno studente in meno, ma, sapendo che le cose erano tornate alla normalità, mi sentivo gratificato.

Una mattina, mentre sorvegliavo l'arrivo degli autobus, vidi scendere uno dei miei studenti. Quando poi mi recai in classe, John non era presente. Non avevo mai avuto problemi con lui, infatti, era uno dei migliori. Se era mancato qualche rara volta, sicuramente aveva avuto una buona ragione.

La primavera era appena arrivata. Il sole risplendeva, ed era il periodo che invitava tanti studenti a prendere qualche giorno di vacanza. Questa volta uno dei miei aveva deciso di passare la giornata con altri amici o amiche, lontano dalla scuola. Quando gli autobus ritornarono nel pomeriggio per riportare a casa gli studenti, io decisi di andare a vedere se John si fosse presentato alla fermata come tutti gli altri. Da lontano lo riconobbi e questa fu la prova che si era assentato senza un motivo valido.

La sera stessa io telefonai a casa di John, per dirgli che lo avevo visto, e che non mi aspettavo un gesto simile da lui. Quando il ricevitore fu alzato riconobbi la sua voce. "Hi John!", furono le mie prime parole. Dopo una piccola esitazione, "Mi dispiace, avete sbagliato numero", fu la risposta. John aveva riconosciuto la mia voce e ovviamente voleva far credere che io mi fossi sbagliato. Forse pensava che io avessi voluto parlare con i genitori. Una reazione che capivo. Non abitava tanto lontano da casa mia, ed io avevo conosciuto i suoi genitori, che tenevano tanto al bene dei figli. "John ti riconosco, non insistere a dire che non sei John!".

Il fatto che non riattaccasse il ricevitore confermava che

era lui. Un'altra persona avrebbe chiuso la comunicazione senza esitare un momento. "Va bene, proverò a telefonare di nuovo, e scusami per l'inconveniente", dissi prima di riattaccare il ricevitore.

Qualche minuto dopo provai di nuovo a telefonare, ma il telefono era occupato. Più tardi tutti i miei tentativi di riavere la linea furono vani, il telefono era sempre occupato. Non potevo permettere a John di pensare che io non avrei insistito e che lui se la sarebbe cavata.

Circa un'ora e mezzo dopo la mia prima telefonata, provai ancora una volta, ma il risultato fu lo stesso. Il telefono era occupato. Fu allora che decisi di andarlo a trovare a casa. Presi con me un libro, e dopo cinque minuti di strada, mi trovai alla porta della casa. Un attimo dopo aver suonato al campanello, il padre aprì la porta. Dopo i soliti saluti, domandai se John fosse in casa. "Sì e qui", rispose, e con una voce un po' alta, in quando John stava nel sottosuolo, gridò: "John, il signor Scassa ti vuole vedere!". Io fui invitato in casa, ed aspettavo John che salisse. Lui non sapeva cosa aspettarsi da me. Immaginavo che per lui fosse un momento difficile. Ma non volevo creare una situazione spiacevole per il giovane. Quando apparve di fronte a me e al padre, il suo viso era diventato rosso. "John, sono venuto per portarti questo libro che avevi dimenticato, ho provato a telefonarti ma credo che il tuo telefono non funzioni perché è sempre occupato!". Il padre reagì immediatamente dicendo che il telefono aveva funzionato durante tutto il giorno, ed andò a controllarlo. "Oh, ho trovato il guasto!", disse, "Qualcuno ha dimenticato di riattaccarlo l'ultima volta". Quando il padre di John si assentò per verificare il telefono, lo sguardo di John ammise silenziosamente che era stato scoperto, si rese

conto nello stesso tempo che il libro che io gli avevo consegnato non lo aveva dimenticato. Era per me una scusa per recarmi a casa sua senza divulgare la vera ragione! Il mattino seguente John fu uno dei primi ad arrivare in classe. Si scusò, e per essersi assentato senza motivo, e per la telefonata. "Grazie per non aver detto niente a mio padre, avrei passato dei guai se avesse saputo la verità", disse.

John non provò più a mancare da scuola senza una buona ragione. Sapeva che io non apprezzavo quel tipo di gioco. Era raro, che si assentassero dalla mia classe senza motivo e se lo facevano, non li inviavo in presidenza. Avevano troppo da fare. Ero io che prendevo la responsabilità di risolvere il problema. Gli studenti stessi apprezzavano il fatto che le cose si risolvessero tra di noi e non con l'intervento dei dirigenti.

Tante erano state le volte che io mi ero assentato da scuola senza motivo. Ancora oggi mi domando se ero colpevole o se era il sistema che mi aveva condotto a farlo.

Il mese d'ottobre del '95 fu organizzata una manifestazione per celebrare il venticinquesimo anniversario della scuola. Io volevo essere presente a quest'avvenimento, sperando di rivedere tanti studenti che ora non erano più giovincelli. Infatti, sapevo che tanti erano sposati e che avevano bambini.

Prima di Suzanne e Yon, tanti furono gli studenti che avevano avuto problemi a scuola, e che si erano trovati nel mio programma. Con la pazienza e con il rispetto, ero riuscito ad ottenere dei buoni risultati. Coloro che vivevano una vita difficile a casa, avevano bisogno di aiuto più di coloro che vivono in un focolaio armonioso e che hanno il supporto della famiglia. Questi ultimi hanno degli obiettivi ben defini-

ti, sono contenti di essere a scuola, e sono contenti di ritornare la sera a casa. Con i genitori forse discutono di diversi argomenti ed hanno facilità a conformarsi alle regole e alla disciplina che una scuola cerca di imporre.

Al contrario, tutti, o la maggior parte di coloro che vivono una vita difficile a casa, hanno atteggiamenti contrastanti non solo con la scuola, la casa, ma anche contro la società tutta.

Migliaia sono i giovani che all'età di sedici anni, abbandonano la scuola. Quanti di loro soffriranno il resto della vita? Quanti tra loro si ritroveranno in prigione, o sotto l'assistenza sociale Un potenziale enorme, che tutti noi perdiamo ma che diviene un costo rilevante per la società stessa.

Un giorno, mentre ero in classe, un giovane che non aveva l'apparenza di essere studente, chiese di parlarmi. "Ho chiesto delle informazioni all'amministrazione, e mi hanno indirizzato qui, vorrei avere delle informazioni sul programma di disegno che mi interesserebbe", disse. Io spiegai ciò che facevamo, e gli diedi l'opportunità di fare un giro nella classe dove gli studenti eseguivano i propri lavori.

Sembrava molto interessato, ed io non avrei avuto obiezioni a riceverlo. Una sola cosa doveva fare, andare all'ufficio centrale, fare una domanda di ammissione e mettersi in regola come tutti gli altri studenti.

Dopo aver esitato un momento, mi disse che non era possibile per lui registrarsi ufficialmente. Sono sposato, ho due figli e ricevo l'assegno di disoccupazione. Se mi registro come studente, me lo toglieranno, cosa che non posso permettermi perché è la sola entrata di denaro per noi. Aveva fatto tanti lavori, ma voleva un lavoro stabile, con

possibilità di avere una vita economica decente.

"Il disegno mi è sempre piaciuto, e vorrei farlo come professione. Ma non ho mezzi per pagarmi dei corsi privati, sono troppo costosi!".

Jean era uno di quei giovani che, come tanti altri, avevano lasciato la scuola prematuramente. Si era reso conto qualche anno più tardi, che il suo futuro non prometteva molto. Con la responsabilità di una famiglia, era pronto a fare sacrifici per migliorare la sua situazione.

Mi domandò se fosse stato possibile frequentare la scuola e seguire i corsi senza registrarsi. Era la prima volta che si presentava una situazione simile, e io fui colto di sorpresa dalla richiesta.

Due anni prima, una donna i cui figli venivano alla stessa scuola, mi aveva fatto le stesse domande. Dopo aver consultato l'amministrazione fu capace di registrarsi come studente a tempo pieno. Io non avevo nessuna ragione di non accettarla, e la decisione e l'esperienza furono un successo totale.

La presenza della signora Molvey in classe, una donna capace e con una personalità gradevole, portò un'atmosfera nuova nella classe. La sua perseveranza e coraggio, erano esempi che gli altri studenti non potevano ignorare. Si meritò il rispetto di tutti in poco tempo!

Come tutti gli altri studenti, la signora Money fu inviata in un'industria per un periodo di tre settimane. Non aveva finito ancora il suo periodo di prova, che il capo ingegnere le aveva offerto un lavoro una volta terminati gli esami.

Questo caso particolare, era ancora fresco nella mia memoria, e vedere questo giovane davanti a me, che cercava di fare qualcosa per migliorare la sua sorte mi aiutò a prendere una decisione che poteva risultare rischiosa per me.

Io non conoscevo le norme gestite dall'ufficio del lavoro, solo una volta mi ero ritrovato in uno di questi uffici, l'estate del 1956, un episodio che ho già raccontato.

Quello che stavo per suggerire al giovane, era qualcosa di illegale, ma io non conoscevo a fondo le leggi in materia. Più tardi seppi di aver agito fuori dalle regole con il giovane. Infatti, lo accettai in classe, senza registrazione ufficiale. Prima di cominciare i corsi, avevo informato il giovane di che cosa mi sarei aspettato da lui: un comportamento esemplare, restare in classe il cento per cento del tempo. "Devi capire che tu sei uno studente non regolarizzato, e se crei dei problemi, io potrei subire delle conseguenze. Mi farà piacere insegnarti, e se credi di essere capace di rispettare le regole, sei il benvenuto!" Senza esitazione mi assicurò che non avrei avuto problemi, e mi attivai per averlo in classe.

Durante i primi tre mesi, Jean aveva fatto tali progressi, che non facevo in tempo a procurare nuovo materiale per lui. Ero sicuro che alla fine del programma non avrebbe avuto difficoltà a trovarsi un lavoro come apprendista disegnatore. Aveva le qualità e l'intelligenza per riuscire. Aveva nello stesso tempo il desiderio ed il piacere di far bene. Era puntuale e rispettoso, ed io ero contento di averlo insieme con gli altri giovani. Ancora una volta la presenza di una persona adulta influenzava positivamente i più giovani.

Un giorno, Jean arrivò in ritardo. Era l'ora di pranzo. D'abitudine era sempre il primo ad arrivare e non perdeva un minuto di tempo per mettersi a lavorare. Questa volta invece di andare come d'abitudine al suo tavolo, venne al mio ufficio, e mi domandò se poteva parlarmi. "Certo, siediti!". "Mi dispiace di darti fastidio, ma devo parlarti", disse.

Avevo l'impressione che qualcosa non andasse, perché il tono della sua voce e il movimento del corpo non erano quelli del Jean dei giorni passati. "Non posso seguire più il programma. L'ufficio del lavoro mi ha chiamato, per darmi un lavoro in un negozio di alimentari. Il lavoro consiste nel caricare gli acquisti fatti dai clienti nelle loro macchine, e se io mi rifiuto di farlo, mi toglieranno l'assegno di disoccupazione", disse con un tono scoraggiato. " Mi piacerebbe terminare il programma, ma non posso; domani mattina devo presentarmi al nuovo lavoro".

Io avevo riconosciuto le qualità e abilità che Jean aveva, e non esitai a dirgli che sarebbe riuscito bene nel campo del disegno. "Se puoi trovarti un lavoro in una industria dove c'è un reparto di ingegneria, accetta; non importa quale posto di lavoro, esegui bene tutti i lavori che ti fanno fare, e finirai per ritrovarti come disegnatore!"

Jean, come tanti altri giovani capaci, aveva lasciato la scuola prematuramente. Questa scelta ora lo penalizzava, ma ero sicuro che, con dei sacrifici Jean sarebbe riuscito a cavarsela. Il suo potenziale lo conosceva, e con il passare del tempo avrebbe potuto sfruttarlo. Non voleva essere pagato per non far niente; non voleva vivere sulle spalle della società!

Dopo aver messo in ordine il suo tavolo, prese tutti i disegni, e restituì gli strumenti che io gli avevo consegnato. "Grazie per tutto ciò che hai fatto per me", disse con una voce che sembrava tremare. Insieme ci dirigemmo verso la porta d'uscita; io cercavo di trovare parole d'incoraggiamento, ma non era facile.

Dopo una stretta di mano mi disse "Grazie di nuovo", e con le spalle che sembravano più curve del solito, con passo lento, prese la via dell'uscita. "Buona fortuna Jean,

se hai tempo vieni a trovarci, sarai sempre benvenuto!".  
Io rimasi alla porta fino a quando non lo vidi più. Mi sembrava di aver perduto qualcosa. Avevo l'impressione di non aver fatto tutto quello che avrei potuto fare.

Un'istruzione di base, una formazione adeguata è necessaria oggi per poter guadagnarsi la vita. Diversi anni fa, undici anni di scuola erano sufficienti per riuscire. Oggi undici anni di scuola sono il minimo richiesto per avere accesso ai posti di lavoro.

Le industrie e le altre istituzioni, sono oggi molto esigenti. Sono assunti solo coloro che hanno una buona formazione teorica o un mestiere specifico e che sono capaci di esprimersi correttamente sia verbalmente che in modo scritto.

Certo, le condizioni economiche di un paese, contribuiscono al successo dei suoi cittadini. Perché le condizioni economiche oggi non sono le stesse degli anni sessanta, i lavori disponibili non sono tanti. Per coloro che vogliono abbandonare sembra una scusa ideale. " A cosa serve andare a scuola quando non c'è un posto di lavoro una volta completati gli studi!". Fortunatamente tanti sono quelli che dopo aver vissuto tra le nuvole, si accorgono che, in effetti, l'istruzione o una formazione professionale, sono necessarie per assicurarsi un posto di lavoro. Per questa ragione tanti sono quelli che ritornano a scuola per imparare un mestiere, o continuare la formazione accademica a tempo pieno o parziale.

Tanti sono gli anni che una persona deve lavorare e bene sarebbe trovare un lavoro che soddisfa e gratifica. Un terzo della giornata si passa sul lavoro. Essere soddisfatti del proprio lavoro rende la vita più facile da vivere!

## UN VIAGGIO EDUCATIVO

I giorni a scuola si succedevano con un buon ritmo. Non solo insegnavo, ma avevo ripreso io stesso gli studi all'università. Speravo un giorno di ottenere un baccalaurato. La vita universitaria non mi era più sconosciuta.

Un giorno, il direttore della scuola lasciò nella mia casella alcune informazioni riguardanti una possibile visita alle istituzioni scolastiche francesi, riservata agli insegnanti del Québec. Il Ministero dell'Educazione, infatti, avrebbe mandato in Francia settantacinque insegnanti, per visitare le scuole ad indirizzo tecnico. Noi, in Quebec, eravamo in piena evoluzione, ed era importante visitare scuole che avevano acquisito esperienze per molti anni.

Io credevo che avrei potuto ricavare molto da un'esperienza simile, e feci la domanda alla commissione scolastica. La risposta fu favorevole.

La visita alle scuole francesi avrebbe avuto luogo nel mese di giugno, nel periodo di fine anno scolastico. Avevamo un mese di tempo per visitare diverse scuole e Istituti Tecnici. La Francia, era considerata come uno dei paesi che aveva sviluppato nel tempo programmi di interesse per le industrie locali. Altri paesi europei avevano programmi simili, ma per il fatto che la maggioranza degli insegnanti del Québec parlava francese, la Francia era il paese ideale allo scopo.

Oltre che la visita alle scuole, i due Ministeri avevano creduto opportuno prevedere degli incontri con alcune industrie che partecipavano ai programmi.

Dopo il primo incontro con gli organizzatori, mi resi conto che io ero il solo che veniva da una commissione scolastica di lingua inglese.

Partiti per Parigi all'aeroporto eravamo attesi da rappresentanti del Ministero dell'Educazione Francese. Quando ci trovammo tutti insieme ebbi l'occasione di conoscere un certo numero di partecipanti.

Alla fine della prima riunione, conobbi il collega con il quale avrei passato un mese in Francia. Una volta la settimana avremmo incontrato il resto del gruppo che era sparso in diverse località della Francia. ero certo che tutti gli insegnanti avrebbero acquisito idee interessanti da riportare utili nella pratica nelle nostre scuole al ritorno.

Questo viaggio mi fece conoscere per caso anche quale fosse stata la vita di un altro emigrante a me molto caro.

In un lungo fine settimana, io decisi di fare una tappa in Inghilterra per andare a vedere i miei suoceri. Nel viaggio di ritorno, sulla nave, ebbi l'opportunità di conoscere un signore che ritornava in Francia. Mentre parlavamo mi domandò le ragioni della mia visita, ed io gli raccontai senza esitazione i motivi per cui mi trovavo in Inghilterra e in Francia. Dopo aver appreso che avevamo la stessa destinazione in Francia, decidemmo di prendere il solito treno per fare ritorno a Cambrai. "Mi piacerebbe visitare il Canada", disse mentre il treno accelerava sempre di più. Lui conosceva bene gli eventi politici che stavano evolvendo in Canada, con l'aspirazione dei cittadini del Quebec di separarsi dal resto del Canada.

Certo, la mia versione dei fatti era molto diversa da quella che avrebbe avuto dai miei colleghi che erano in maggioranza separatisti. Il treno ormai si era allontanato dalla città. Dal finestrino del treno io potevo vedere tante piccole colline, che rassomigliavano ad imbuti rovesciati. Ero ormai sicuro di sapere per quale ragione erano tutti uniformi. Ne avevo viste tante quando, anni prima, ero andato

a trovare mio fratello, a Charleroi in Belgio. Alcune avevano un po' di vegetazione, altre erano piuttosto scure. "Mio fratello ha lavorato in una miniera per tanti anni in Belgio", dissi. "Prima di andare in Canada speravo di trovare un lavoro anch'io nelle miniere di carbone" aggiunsi poi.

Durante la discussione avevo espresso l'interesse di vedere il fondo di una miniera, e non pensavo che questo mio desiderio si sarebbe avverato. "Se sei veramente interessato e in buona salute, io posso vedere di farti visitare una miniera", fu la sua risposta. Io fui un po' sorpreso, ma subito dopo appresi che lui era il direttore delle miniere nella regione del nord della Francia. Ritornava dall'Inghilterra dove era andato per una conferenza che trattava della sicurezza e delle nuove tecnologie nelle miniere.

Senza esitare un momento accettai l'invito, ma non potevo confermare se mi sarebbe stato possibile perché avrei dovuto chiedere di assentarmi per un giorno.

Mettendo la mano nel taschino della camicia, si munì di una penna e dopo avere estratto dalla borsa un foglio di carta, mi dette tutti i riferimenti per raggiungerlo e dare conferma della mia disponibilità.

Non mi fu difficile ottenere il permesso, e dopo avere comunicato con lui, fu stabilito il giorno della visita. Al telefono mi disse che qualcuno sarebbe venuto a prendermi all'albergo la mattina del venerdì. Prima dell'ora stabilita, io ero all'entrata che aspettavo questa persona sconosciuta che mi avrebbe condotto alla miniera. All'ora stabilita una macchina si fermò davanti all'albergo e un signore scese senza neanche spegnere il motore dirigendosi alla porta d'entrata. Mi avvicinai e domandai se fosse lui che aveva l'incarico di condurmi alla miniera. "Sì sono io",

rispose, e dopo le presentazioni, mi pregò di prendere posto nella macchina e dopo poco ci ritrovammo sulla strada che ci conduceva alla miniera.

Io non potevo immaginare come le cose si sarebbero svolte, ma ero ansioso di vedere. Una volta arrivati, fui condotto all'ufficio del direttore. Fui contento di rivederlo e dopo una stretta di mano m'invitò a sedermi e mi offrì una tazza di caffè. Il suo tavolo era ricoperto da diversi disegni che rappresentavano tutte le gallerie dove il carbone era stato scavato e continuava ad essere scavato. Il direttore considerava la mia visita come una visita ufficiale e non risparmiava nessun dettaglio sulla vita del minatore. A tutte le mie domande, la sua risposta era chiara e precisa. Per un'ora circa discutemmo di argomenti particolari inerenti alle miniere. Quando si rese conto che avevo esaurito le domande, al telefono chiamò tre altri individui che ci avrebbero accompagnato nella miniera. Due delle tre persone erano ingegneri e la terza era un ispettore della sicurezza. "Oggi faremo un'ispezione generale della miniera", disse il capo. "Queste ispezioni sono fatte ad intervalli regolari durante tutto l'anno", aggiunse.

L'ispettore della sicurezza, era un colosso, ma aveva bisogno di un bastone per camminare. Prima di divenire ispettore aveva lavorato tanti anni nelle miniere e un incidente in miniera gli aveva causato questo handicap.

Come il direttore, tutti sembravano avere conoscenze della vita politica del Canada, e non esitavano a farmi domande sull'argomento.

Prima di lasciare l'ufficio mi fu consegnato tutto l'equipaggiamento necessario per scendere nella miniera. "Vai in quella stanza e cambiati, è necessario prima della discesa", mi disse il direttore. Dopo aver cambiato i miei vestiti e

uscito dalla stanza, mi resi conto che assomigliavo ad uno di loro. Indossavo un casco da minatore con una lampada attaccata nella parte frontale alimentata da una batteria.

Si assicurarono che tutto il mio equipaggiamento fosse in ordine prima di dirigersi all'ingresso della miniera.

Tutti portavano con sé degli strumenti che sarebbero serviti senza dubbio nella miniera.

La miniera che eravamo in procinto di ispezionare, era la più profonda della Francia. "Ci vorranno almeno quattro ore per portare a termine l'ispezione", disse il direttore.

Io mi trovavo in buone mani. Le quattro persone che mi accompagnavano erano degli esperti con tanti anni di lavoro in miniera, ed ero sicuro che avrei imparato molte cose quel giorno. All'inizio credevo che fosse una gita di piacere e mi consideravo fortunato di aver incontrato la persona giusta per realizzare ciò che avevo desiderato da tempo.

Con passo deciso ci dirigemmo verso una costruzione che aveva in cima una grande ruota metallica. Mentre ci avvicinavamo, vedevo la ruota girare, e ogni tanto emetteva un rumore stridente. Eravamo ormai vicini, quando la ruota si fermò. Finalmente le porte ferrate dell'ascensore si aprirono, e scesero uomini vestiti come noi. Al contrario di noi però avevano i volti anneriti e i denti bianchi contrastavano fortemente con il colore nero del viso.

Il direttore fu il primo ad entrare, l'ispettore e i due ingegneri presero il tempo per esaminare l'elevatore e le chiusure, prima di chiudere le porte per la discesa verso il fondo della miniera.

Io provai un vuoto nello stomaco quando l'ascensore iniziò la corsa. La stessa sensazione si sente quando si scende o si sale nei grattacieli.



Ognuno mi dava delle informazioni e tutti sembravano essere interessati a rispondere alle mie domande. Ad un certo punto mi resi conto che stavamo per arrivare. Si avvertiva che la velocità dell'elevatore diminuiva con il passare dei secondi. Una piccola scossa indicò che eravamo arrivati. I cancelli furono aperti, ed uno dopo l'altro, ci ritrovammo nel centro della galleria principale. Ancora una volta tutti erano impegnati a guardarsi intorno per vedere se tutto era in ordine e in completa sicurezza.

Dopo qualche minuto d'attesa, un mezzo che viaggiava su rotaie si fermò accanto a noi. "E' lontano dove dobbiamo andare", disse il direttore. "Guarda come fanno loro per salire, e cerca di fare la stessa cosa; sembra semplice, ma bisogna fare attenzione ad ogni passo. Una buon'abitudine è necessaria per chi deve scendere in miniera tutti i giorni", aggiunse il direttore.

Il trenino cominciò a muoversi lentamente, ma in breve aveva preso una discreta velocità. Ad un incrocio si fermò per lasciarci a piedi. Il bivio di sinistra sembrava chiuso, ma quella fu la direzione che prendemmo. Una volta avvicinati vidi che le porte che guardavano l'entrata erano porte fatte di una specie di gomma. Erano flessibili, ma abbastanza solide.

Di là dalla porta, non esitai a chiedere a che cosa servisse "Due sono le ragioni principali: la prima è quella di evitare correnti d'aria, la seconda e quella di isolare una parte della miniera in caso di incidenti".

Di là dalla porta ci attendeva una discesa abbastanza ripida. Al centro della galleria, c'era un convogliatore a nastro, che portava su il carbone estratto nella galleria più profonda. Ad un certo livello, il carbone era caricato su carrelli e portato fuori dalla miniera.

Ad intervalli e distanze regolari, con strumenti adatti prendevano le letture, e le confermavano tra loro. "Immagino, "disse il direttore" che tu voglia conoscere che cosa cerchiamo di sapere quando adoperiamo questi strumenti". "Ero pronto a fare la domanda!" risposi. "Bene, sai, nelle miniere ci sono dei gas, che sono il nemico numero uno del minatore". L'ispettore intervenne e aggiunse che un'alta concentrazione di gas può causare delle enormi esplosioni con conseguenze disastrose. "Dobbiamo assicurarci che la ventilazione sia costante e uniforme, perché serve ad evitare che il gas si concentri in un posto oltre a provvedere al minatore un continuo afflusso d'aria fresca", disse uno degli ingegneri. Le letture erano fatte senza escludere nessuna zona, soprattutto dove credevano che la ventilazione fosse meno efficace. Nelle gallerie che erano dirette, era meno probabile che avessero luogo concentrazioni pericolose di gas.

Anche se sono tante le precauzioni prese nelle miniere, molti sono ancora gli incidenti che accadono.

"Gli incidenti dovuti al gas non sono i soli", aggiunse il direttore, "le frane delle gallerie, anche quelle meno devastanti, possono fare numerose vittime. Occorre un'attenzione particolare per evitare le frane o la semplice caduta di una roccia" proseguì.

Nel frattempo i volti dei miei accompagnatori stavano cambiando di colore. Io non potevo vedere il mio, ma ero sicuro che come il loro, anche il mio stava annerendo.

Dopo avere fatto un lungo tragitto in discesa, mi resi conto che era più caldo rispetto al livello superiore. Infatti, ogni tanto avevo sentito qualche goccia di sudore che mi scendeva sul viso.

Spesso mi chiedevo se mi sentissi bene. "Se credi che ti

stai riscaldando, non sei il solo; ogni trenta metri che scendiamo, la temperatura aumenta di un grado", disse il direttore. "Non preoccuparti per me, non ho nessun malessere, sono tante le cose che devo osservare che non ho il tempo di pensare a me stesso!", risposi.

Dopo un lungo cammino, arrivammo ad un altro incrocio. Ancora una volta fummo trasportati da un trenino per una certa distanza. "Adesso siamo vicini al luogo del taglio del carbone, dove avrai l'occasione di vedere la moderna tecnologia all'opera".

L'ispettore indicò al conduttore di fermarsi. Tutti scendemmo e senza alcuna esitazione lo seguimmo. L'ultima parte del tragitto l'avremmo fatta a piedi. Ora eravamo vicini al punto operativo dei minatori. Immediatamente fu fatta una prima lettura con gli strumenti per esaminare se il gas fosse presente e in quale quantità. L'ispettore, che incessantemente guardava dappertutto, ad un certo punto, con il bastone, indicò un punto nella volta della galleria, dove la rete che tratteneva le rocce, aveva ceduto, e c'era la possibilità che alcune cadessero. "Bastardi!", disse con un tono abbastanza forte. "Questo non è successo adesso, come può essere che nessuno lo ha visto?". Si vedeva che era arrabbiato. Tutti gli altri erano d'accordo sul fatto che cose del genere non potessero essere trascurate.

Ad una certa distanza si potevano distinguere alcune lampadine. L'ispettore, anche se camminava con un bastone, si avvicinò con passo molto risoluto ai quattro minatori che erano seduti. Credo che per loro sia stato un periodo di sosta, in quanto avevano in mano una bevanda e un panino. Avevano riconosciuto l'ispettore e gli accompagnatori, all'infuori di me, e senza esitare dissero "bonjour

monsieur!". L'ispettore non era di buon umore. Con una voce ferma ed indicando con il bastone la volta della galleria dove era necessario fare una riparazione, disse: "Smettete di mangiare e fate le riparazioni necessarie!". Quando uno dei minatori disse che tutto era in ordine qualche ora prima, l'ispettore ordinò: "Chiudi il becco e vai ad eseguire i lavori!". Lasciate le bevande e i panini, con passo svelto si recarono sul posto per eseguire le riparazioni necessarie.

Noi continuammo a camminare, ma le soste per fare verifiche erano più frequenti e minuziose. "Se trovo ancora qualcosa che è stata trascurata, avranno a che fare con me!", disse l'ispettore con un tono ancora alterato. I minatori erano stati trattati come stupidi e imbecilli.

A questo punto ebbi degli strani pensieri. Quale sarebbe stata la mia reazione, se fossi stato uno dei minatori? Ebbi tutto il tempo di riflettere. Anche se l'ispettore, aveva usato termini non troppo gentili, il suo interesse era quello di evitare incidenti, e di assicurarsi che tutti ritornassero alle loro case e alle proprie famiglie.

Tanti anni prima, come minatore, l'ispettore aveva avuto un incidente. Io non domandai quando e come l'incidente fosse avvenuto. Era forse stata trascuratezza da parte dei minatori a causare l'incidente? Era forse stato un incidente imprevedibile? Una cosa era certa, lui teneva molto a che tutti facessero la loro parte per avere un ambiente il più sicuro possibile.

In breve tempo ci ritrovammo dove veniva estratto il carbone.

Lì la galleria era molto bassa. Era necessario piegarsi in due e camminare uno dopo l'altro per avanzare. "Se hai paura, puoi restare nella galleria principale", disse il diret-

tore. "No, non preoccuparti per me", risposi. Vedere tutto il funzionamento ed il complesso di macchinari era un'esperienza talmente unica ed interessante che non avevo tempo di pensare ad aver paura. I nostri stivali affondavano adesso in una trentina di centimetri di fango. Ogni tanto l'elmetto toccava la volta, ed in alcuni posti si avanzava in ginocchio. Come i macchinari che tagliavano il carbone avanzavano, la galleria sul retro si riempiva. Io non avrei potuto mai immaginare di vedere una cosa simile e tanta tecnologia applicata nel fondo della miniera.

Dopo un'ispezione dettagliata, tutti sembravano essere soddisfatti delle misure di sicurezza, e furono fatti complimenti ai presenti. "Non risparmiate le energie per assicurarvi della vostra sicurezza, e se avete dubbi non esitate a consultarci", disse il direttore a quegli uomini che non era possibile riconoscere col volto ricoperto e nero come il carbone, "Bravi!". I denti bianchi, sembravano scintillare, quando sorrisero al complimento.

Soddisfatti di ciò che avevamo visto, lasciammo il posto per continuare l'ispezione. L'ispettore disse, "Aspettatemi per un minuto, voglio andare a vedere se sono state fatte le riparazioni alla volta della galleria".

"Tutto sembra in ordine", disse al suo ritorno. "Adesso dobbiamo andare in un'altra galleria, ma facciamo un po' di tragitto con il trenino", disse il direttore.

In poco tempo ci ritrovammo in un posto dove il carbone era trasportato da un convogliatore per una salita abbastanza ripida. Il carbone andava nella stessa nostra direzione. "E' molto più facile fare la salita sul convogliatore", mi disse il direttore. "Guarda come faccio io per salire e imitami". I due ingegneri e l'ispettore sarebbero saliti dopo di me nel caso avessi incontrato qualche problema. "Farai

la stessa cosa quando verrà il tempo di scendere", aggiunse. Immaginavo che la sensazione fosse la stessa che si prova quando negli aeroporti, si prende un "tapis roulant" automatico. Era lo stesso principio, con l'eccezione che il convogliatore portava carbone e non era tanto largo. Sembrava che loro fossero preoccupati per me. Io ero sicuro che non avrei avuto nessun problema, perché la cosa mi sembrava semplice.

Imitando il gesto del direttore, mi ritrovai accanto a lui sul convogliatore, seguito dagli altri tre. Scendere non fu difficile, e dopo poco il direttore disse: "Sei sicuro che questa è la prima volta che utilizzi un convogliatore? Forse voleva complimentarsi, ma salire e scendere non era veramente difficile.

Erano passate quattro ore. Per me il tempo era volato e quasi non credevo a ciò che l'orologio indicava.

In poco tempo, e con l'aiuto del trenino, ci ritrovammo dove avremmo ripreso l'elevatore che ci avrebbe riportato alla superficie.

I volti erano neri, con qualche striscia verticale chiara provocata dal sudore.

Io avrei potuto riconoscere l'ispettore perché era il più alto di tutti e portava un bastone, per il resto dovevo fidarmi delle voci.

Con una piccola scossa l'ascensore si fermò. I cancelli furono aperti, ed uscì un gruppo di persone soddisfatte del lavoro compiuto. Quanto a me, io non avevo fatto niente, ma con l'esperienza avuta, nelle poche ore passate in questa miniera vedevo il lavoro del minatore con altri occhi.

"Passata quella porta ci sono le docce", disse il direttore. "Porta con te i panni di ricambio, e quando avrai finito vieni nel mio ufficio", aggiunse.

Appena entrato, vidi le docce in fondo alla stanza. Credevo di essere solo, ma mi resi conto che qualcuno alla mia sinistra si dirigeva verso le docce con il mio stesso ritmo. Io mi fermai, lui si fermò. Ancora una volta sembrava fare gli stessi gesti che facevo io. A questo punto dissi a me stesso: "Fai un gesto per vedere la reazione". Alzai la mano come per salutarlo, e così fece lui. A questo punto, tolsi l'elmetto, che avevo ancora in testa, e capii che l'altro non era che la mia figura riflessa. Avevo riconosciuto i miei capelli, ed una parte della fronte che era rimasta di colore naturale.

Il lungo specchio che era attaccato al muro, mi aveva confuso. A questo punto cercai di immaginarmi quanti prima di me fossero stati burlati! Questa era la prima e forse l'ultima volta che non mi ero riconosciuto.

Mi avviai dunque verso una doccia e la prima acqua calda che scese dalla testa ai piedi non aveva il colore dell'acqua ma era molto più scura.

Lo scarico del bagno forse non era libero completamente, poiché non riusciva a eliminare subito tutta l'acqua. Quando ebbi finito, restavano sul fondo del bagno una decina di centimetri d'acqua di un colore scuro. Una volta uscito dal bagno mi accorsi che avevo un piccolo cerchio nero al livello delle caviglie. Sciacquando un piede alla volta sotto la doccia, il cerchio fu eliminato. Questa volta non ebbi nessuna difficoltà a riconoscermi, quando uscendo passai di nuovo davanti allo specchio.

Nell'ufficio del direttore ritrovai l'ispettore e i due ingegneri. Dopo una breve conversazione, mi lasciarono con il direttore. Insieme avevano stabilito la data per la prossima ispezione.

Le mie lezioni non erano ancora finite. L'ora di pranzo era

passata, ma noi non avevamo mangiato, e, anche se un po' tardi, ci recammo in un ristorante.

Durante il pranzo, feci molte altre domande alle quali il direttore rispondeva in modo approfondito ed interessante. Raccontava che la strategia dei dirigenti delle miniere, era cambiata rispetto a quella degli anni passati. "Tanti sono i minatori che vengono dall'estero, soprattutto da paesi che hanno una vita economica difficile", disse. "Adesso non li facciamo lavorare più di due anni alla volta nelle miniere. Nei primi due anni, hanno pochi diritti; la pensione per esempio non viene accordata. Ciò non vuol dire che non siano trattati bene, al contrario, possono fare delle consistenti economie e ritornare al loro paese d'origine con risparmi sufficienti per realizzare cose interessanti. Negli anni precedenti i minatori restavano tanti anni, cosa che dava loro diritto alla pensione, una volta l'età o la salute lo avesse richiesto. In questo modo ci guadagnano entrambe le parti. Il minatore può ritornare ancora per due anni, ma sapendo che alla fine non avrà la pensione, cerca altre possibilità. In questo modo si evitano le malattie causate da una lunga permanenza nella miniera. Inoltre le compagnie minerarie non pagheranno le pensioni, che in molti casi possono essere di lunga durata".

Le pensioni che le compagnie dovevano pagare, riducevano molto i profitti, ed è per questo che era necessaria un'altra soluzione.

In caso di un incidente, le compagnie minerarie, e quelle assicurative cercavano di risolvere il caso con una liquidazione finale. Questo metodo eliminava alla direzione una quantità di lavoro amministrativo, in quanto una volta concluso il contratto, tutte le pratiche erano chiuse.

Secondo il direttore le compagnie minerarie non avevano

difficoltà ad ingaggiare nuovo personale per un periodo di due anni. "Il nuovo minatore, sapendo che può restare solo due anni, è spronato a risparmiare il più possibile. E poi non dobbiamo dimenticare il fattore maggiore, che è quello della tutela della salute. Pochi anni in miniera non creano problemi gravi di salute per il minatore", disse il direttore. Poi aggiunse che tanti minatori, con i risparmi che avevano messo insieme in due anni, erano riusciti a fare molto nella loro terra d'origine. "Tanti hanno potuto farsi una casa, comperarsi una terra, acquistare bestiame, e sono contenti di ritornare nel loro paese, e vivere bene e in salute".

Dopo avere mangiato, insieme ritornammo alla città di Cambrai. Io non riuscivo a trovare parole sufficienti per ringraziarlo. L'opportunità di visitare il fondo di una miniera, aveva fatto tanta luce per me su questo lavoro. Un lavoro che mio fratello Salvatore aveva conosciuto, vissuto, e pagato con la vita.

Di ritorno all'albergo, il mio pensiero corse indietro nel tempo. Riaffiorò il ricordo di quando Salvatore tornava dal Belgio, per le sue vacanze estive e tutti lo aspettavamo con ansia. Con se aveva il cioccolato belga, sigarette, e regali per tutti. Questi erano i tempi in cui io lo invidiavo Né io né gli altri conoscevamo alcunché sul lavoro del minatore. Noi tendevamo a valutare solo il lato economico di tale lavoro.

Mi ricordo che quando visitai Salvatore nei primi anni del sessanta, mi disse che sperava in poco tempo di ricevere una pensione d'invalidità, e che avrebbe passato il resto della vita nel villaggio natale. "Ho fatto la domanda per avere la pensione e tra non molto ritornerò a respirare l'aria pura delle montagne!", disse.

La compagnia mineraria cercava di ritardare l'approvazione della pensione a qualcuno che era ancora sulla quarantina. Ma Salvatore, non aveva più la salute che aveva portato con sé il primo anno. Aveva passato quattordici anni ad estrarre carbone, per quattordici anni aveva respirato polvere di carbone. Per guadagnare un po' di più affrontava i lavori più rischiosi, ma dopo quattordici anni i suoi polmoni avevano sofferto irreparabilmente.

Finalmente la pensione gli fu accordata. Ritornando al villaggio, sperava di passare il resto della sua vita riempiendo i polmoni di aria fresca e vivere una vita serena. Lavorare un pezzetto di terra, fare una partita a carte, o a bocce con i paesani, questi erano i semplici sogni che avrebbe voluto realizzare.

Sogni che invece non si avverarono. Ogni piccolo sforzo gli era divenuto difficile. L'uomo forte non c'era più. L'aria delle montagne non era più sufficiente per alimentare i suoi polmoni. Adesso doveva vivere non lontano da una bombola d'ossigeno, per alimentare il suo respiro. Il sogno della bella vita era divenuto ormai un sogno spaventoso.

Una mattina, in Canada, la mia giornata era iniziata come tante altre. Mentre tutto era tranquillo in casa, il telefono squillò. Niente di straordinario, presi il telefono, "Hello", dissi. "Salvatore", la voce all'altro lato rispose, seguita da una lunga pausa. Sapevo che al telefono non era Salvatore, sapevo anche che le notizie riguardavano Salvatore, sapevo che Salvatore non era più con noi!

Per aver passato quattro ore sotto una miniera, mi ricordo che un mese dopo, se mi soffiavo il naso, trovavo residui di polvere di carbone. Salvatore aveva passato quattordici anni, com'erano ridotti i suoi polmoni?!

## L'UNIVERSITÀ

Avesse saputo che la sua vita sarebbe terminata tragicamente, forse avrebbe fatto un'altra scelta di lavoro, o forse si sarebbe accontentato di pane e cipolla tutti i giorni. La vita di un minatore è una vita ingrata. Tanti come mio fratello hanno passato la migliore parte della loro vita respirando aria nociva. Tanti si ritrovano nelle stesse condizioni di mio fratello. Tanti restarono a cavare carbone perché poche erano le alternative disponibili. Lasciare il sole che risplendeva nel cielo, per l'oscurità della miniera, per tanti era la sola maniera di far vivere una famiglia. Quando il minatore scende per la prima volta nel fondo della miniera, sono certo che si rende conto dei rischi a cui va incontro. Chi sono questi uomini coraggiosi? Spesso sono i più poveri, altre volte sono i meno istruiti. Sono uomini orgogliosi, che vogliono contribuire alla società, e provvedere alle loro famiglie. Spesso sono emigranti, che accettano senza esitare le condizioni e i rischi, per trovare una soluzione ai loro problemi. Per tanti i sacrifici e i rischi hanno portato benessere, per tanti altri una fine tragica.

I primi anni del '70 furono per me anni di grande soddisfazione. Facevo il mestiere che avrei voluto fare fin da giovane un sogno che non avevo creduto fosse possibile realizzare. Mi trovavo in un ambiente stimolante ed ero pieno di energie. Avevo imparato molte cose e sapevo che molto ancora avrei potuto realizzare nell'insegnamento. Senza troppo esitare e con l'appoggio della famiglia, decisi di frequentare corsi all'università che mi avrebbero permesso di ottenere un baccalaureato. Era un cammino lungo, erano corsi serali, e ci sarebbero voluti tanti anni prima di ottenerlo.

Le mie attività a scuola, non mi permettevano di ritornare a casa molto prima delle sei la sera. I corsi universitari cominciavano alle sette per terminare alle dieci. Poco tempo mi restava per cenare quando dovevo andare all'università, due volte la settimana. Le altre sere, e spesso nel fine settimana, c'erano sempre compiti da fare. A volte mi domandavo se mai sarei riuscito a terminare il programma. Tanti anni avrebbero dovuto trascorrere e con loro un bel po' di sacrifici!

Con il passare degli anni, l'obiettivo finale si era talmente avvicinato, che non avevo più dubbi se continuare o no. Ero più determinato che mai a completare il programma, ed ottenere il Baccalaureato.

Nei primi anni 50, in Italia, i fratelli e le sorelle volevano che almeno uno della famiglia, continuasse a studiare. Facevano sacrifici per me, e mi incoraggiavano come potevano, a restare a scuola. Ma in Italia io non ebbi molto successo. Mi dicevano che tutto ciò che io imparavo, era per me soltanto. "E' una proprietà che non si divide come

le terre e la casa", mi dicevano. Sono dovuti passare tanti anni prima di poter riconoscere che avevano ragione. "Tante saranno le porte che si apriranno per te se hai una buona istruzione", continuavano.

Migliaia di chilometri dal piccolo villaggio, in un paese in pieno sviluppo, l'istruzione aveva aperto per me una porta che credevo fosse chiusa per sempre.

Nel settanta e ottanta, una buona formazione culturale era considerata come la chiave maestra per ottenere un'occupazione interessante e remunerativa. I campus universitari erano come alveari. Tanti erano gli adulti che ritornavano agli studi per migliorare le loro opportunità di lavoro. Tanti altri, e soprattutto coloro che erano nel settore dell'insegnamento, potevano ottenere un miglior stipendio con gradi di specializzazione più avanzati. Due elementi principali erano valutati per stabilire lo stipendio di un insegnante: l'anzianità, e gli anni di formazione accademica. Non sempre i due criteri erano giusti, e gli studenti a volte pagavano un prezzo molto caro. Un insegnante con molti anni d'anzianità e un alto grado d'istruzione, può ritrovarsi al primo posto per quanto riguarda lo stipendio, ma questo non garantisce che il suo metodo di insegnamento sia migliore di quello di un giovane insegnante, pieno di energie e idee nuove. Comunque, alla fine del mese, uno di loro porta a casa uno stipendio che è molto più elevato dell'altro. Non bisogna dimenticare, nello stesso tempo, che spesso l'insegnante che ha più anzianità è ricompensato con classi migliori.

Le stesse situazioni si riscontravano a livello universitario. Alcuni dei professori avevano una reputazione non troppo buona, ma spesso insegnavano in corsi che erano obbligatori per gli studenti. Avevano diversi anni di anzianità, e

per avere studenti, era la sola soluzione. "Se puoi evitare quel professore, non esitare a farlo", dicevano gli studenti che lo avevano avuto in sessioni precedenti. "Se puoi, prendi corsi con il tale e il talaltro professore. Sono eccellenti, dinamici, e si interessano che tutti gli studenti siano soddisfatti!". Una cosa era certa, i loro corsi erano sempre pieni. Il professore che non è efficace in classe, spesso si trova sulla difensiva, e non esita a dare voti bassi a chi può creare obiezioni al loro metodo d'insegnamento e sulle loro competenze. Un voto basso non meritato, non è qualcosa che uno vuole vedere sul suo libretto, e spesso ciò causa spesso incomprensioni e discussioni con il professore.

Posso dire con certezza che le stesse cose si possono ritrovare in altri campi. Nel campo della politica spesso l'anzianità ha la precedenza, senza riguardo all'efficienza e alla competenza della persona. Negli affari, o nelle industrie si ritrovano le stesse situazioni.

Durante gli anni che avevo lavorato nell'industria, tanti furono i casi in cui si poteva constatare la stessa situazione.

Nell'industria quando si tratta con una persona competente, sia un ingegnere, un capo reparto o un tecnico, si possono ottenere informazioni chiare; al contrario, se le stesse informazioni sono chieste a persone meno competenti, anche se hanno le stesse responsabilità, le risposte non sono mai chiare, e spesso generano confusione. La ragione è semplice, la persona competente non ha paura di mettere a disposizione le sue abilità, ed è pronta in ogni momento a venire in aiuto di chi potrebbe trovarsi in difficoltà. Al contrario, colui che è meno preparato, cerca in tutti i modi di nascondere la sua incompetenza per non subirne poi le conseguenze; teme di essere scoperto e

rimpiazzato e tende a non cooperare onestamente.

La gelosia è un sentimento che esiste nell'essere umano a tutti i livelli, in tutte le professioni, a tutte le età. In molti casi le persone gelose fanno ricorso a metodi poco ortodossi, per migliorare non solo la loro posizione, ma anche per screditare altri.

Erano passati diversi anni, finalmente nel 1979, dopo sei anni di scuola serale, il baccalaureato mi fu accordato.

Nel frequentare l'università, non solo imparai ciò che era richiesto dai corsi ma appresi tanto ancora sulla gente che la frequentava; gente che veniva dai quattro lati della terra, gente di tutte le razze, con differenti costumi e religioni. Credo inoltre di essere riuscito a conoscere meglio anche me stesso.

Le mie opinioni, le mie idee, le mie azioni, non erano più quelle che credevo giuste e vere quando ero in Italia. I miei primi ventitre anni trascorsi per la maggior parte nel piccolo villaggio, mi avevano dato una formazione. Come quasi tutti gli amici, i compagni di scuola, la gente anziana, io credevo che noi italiani fossimo i migliori in tutti i campi. Nessuno aveva avuto una civiltà come quella derivata dai romani, nessun altro nel mondo aveva castelli, monumenti e montagne di storia. Noi avevamo Leonardo Da Vinci, Dante, Marconi, Macchiavelli, Colombo, Fermi, Magellano, e centinaia di altri personaggi che ci facevano onore. Le barzellette che si raccontavano nelle piazze, nei saloni dei barbieri e nelle cantine, facevano apparire l'italiano come la persona arguta, mentre il villano, lo stupido era di un'altra nazionalità. Nello sport, se la squadra italiana aveva vinto la partita, eravamo i migliori; se la partita era stata perduta, era colpa dell'arbitro, o l'altra squadra era stata fortunata. Credo che allora la pensassi

come la maggioranza.

Una volta arrivato sul suolo canadese, nessun dubbio passava nella mia mente, tutto sarebbe stato facile.

Arrivati al porto di Halifax, con gli altri duemila scesi dalla nave, i primi incontri con gente che non parlava l'italiano, mi dettero una piccola scossa. Quando uno dei doganieri mi parlò, io non feci altro che guardarlo. Non sapevo che cosa avesse detto, non sapevo che lingua parlasse. Ben vestito, più grande della maggior parte di noi, gentile ma fermo, cercava di farsi capire con gesti. Se volevano che un bagaglio doveva essere aperto, non c'era modo di dissuaderli.

Un migliaio di chilometri da Halifax, la seconda città canadese, ci riservava altre sorprese. A Montreal due erano le lingue che potevano incontrarsi nella vita quotidiana. Trovarsi in situazioni dove poco o niente si capisce di una lingua, mi metteva sulla difensiva e nello stesso tempo mi faceva credere d'essere meno intelligente. I primi tempi mi ricordo che facevo alcune domande, quando credevo di averne bisogno, ma anche se ero stato capito, spesso non comprendevo le risposte.

Il fatto che mi esprimessi con molta difficoltà, mi rendeva la vita abbastanza dura da vivere.

Tanti mesi, dovettero passare, prima che io osassi andare in un ristorante, sia per prendere un caffè che per un pasto. Il menù, non aveva alcun senso per me; delle volte non capivo neanche se era scritto in francese o in inglese. Avevo però imparato ad ordinare una bistecca, era facile a dirlo e nello stesso tempo sapevo che cosa avrei mangiato.

Sul lavoro le conversazioni, se si potevano considerare conversazioni, erano semplici e accompagnate da una



moltitudine di gesti. Io avevo il primato della lentezza e della semplicità della conversazione. La mia difficoltà nella comunicazione mi faceva credere di essere un incapace, e che tanta era ancora la strada che dovevo fare per essere al livello degli altri.

La via libera che avevo previsto all'arrivo in Canada, sembrava adesso ingombra da ostacoli. Sulla nave, mentre tanti ebbero mal di mare, io me la cavai abbastanza bene. Adesso che mi trovavo in terra ferma, io soffrivo ciò che gli altri avevano sofferto in alto mare.

Tanti furono i sacrifici fatti all'inizio, tante erano state le situazioni che avevo dovuto sopportare.

Per i giovani che accompagnavano i genitori nel nuovo paese, l'inizio era molto diverso. Non credo sia stato facile trovarsi bene per loro appena arrivati, ma il loro progresso, nell'apprendere le lingue, è sicuramente stato più semplice e rapido rispetto a quello dei genitori. Nelle scuole, nei giochi, la lingua progrediva rapidamente, e tanti, dopo un anno, potevano comunicare senza difficoltà. Non solo erano capaci di comunicare, ma anche di leggere e scrivere, ciò che per l'immigrante adulto non era semplice.

Per quel che mi riguarda, fortunatamente, con il passar del tempo, le conversazioni che potevo scambiare, divenivano più interessanti; riuscivo ad esprimere un concetto con maggiore proprietà e il fatto di poter difendere un punto di vista in maniera corretta, mi dava sempre più soddisfazione.

Le paure e le esitazioni che facevano parte della vita di tutti i giorni, anche se non completamente scomparse, erano almeno diminuite molto.

Dopo aver ottenuto il baccalaureato, avevo talmente

tempo a mia disposizione che non sapevo a volte cosa fare. Decisi allora di frequentare ancora qualche corso di specializzazione all'università. In questo caso, una sola volta la settimana per tenermi occupato.

Non avevo ancora finito il primo corso che l'idea di studiare per una laurea mi aveva portato a fare delle riflessioni. Una cosa era certa: che se avessi voluto ottenere la laurea a tempo parziale, ne avrei avuto ancora per tre o quattro anni.

Dopo aver lasciato passare un po' di tempo per vedere se le intenzioni di continuare gli studi si rinsaldavano, decisi di continuare gli studi. Questa volta lo avrei fatto a tempo pieno.

Preso la decisione feci domanda alla Commissione scolastica di dispensarmi per un anno per frequentare l'università. Il programma che m'interessava non si teneva nell'università a Montreal, ma all'Università di Edmonton, in Alberta. Se avessi accettato, avrei passato un anno scolastico lontano dalla famiglia, dove avrei dovuto cavarmela al meglio. A casa il resto della famiglia doveva fare la stessa cosa.

Una formazione accademica aveva già fatto tanto per me, e non avevo nessun dubbio che continuare gli studi avrebbe portato altre soddisfazioni.

Per continuare gli studi, avrei perso un anno di stipendio. Ma il fatto che Peggy insegnava ci permetteva di continuare a vivere senza preoccuparci. Uno stipendio era sufficiente per far vivere una giovane famiglia.

I primi di settembre mi ritrovai nel campus universitario.

Dopo qualche settimana, cominciai a sentirmi bene, e anche se un po' preoccupato, ero sicuro che alla fine sarei riuscito.

Sperimentai che avere tutto il tempo per fare i lavori richiesti senza avere altre preoccupazioni, mi soddisfaceva molto. Avevo tempo di preparare ciò che era necessario senza essere interrotto.

L'anno universitario fu un anno molto interessante. Di ritorno a casa, mi restava ancora del lavoro da fare per ottenere la laurea, ma la maggior parte era stato svolto. Durante l'estate portai a termine ciò che era stato richiesto, e finalmente mi fu conferita la laurea. A settembre tornai al mio lavoro.

## COORDINATORE

Il giorno che dovetti salutare Jean, il giovane che fu obbligato a lasciare la mia classe per ritornare sul mercato del lavoro, mi rattristai. Non sapendo cosa fare, ma volendo trovare una giustificazione logica, decisi di andare all'ufficio del lavoro, sperando di poter parlare con la persona che aveva preso la decisione riguardante Jean. L'ufficio del lavoro era a qualche minuto di strada dalla scuola. Senza esitare, e credendo di avere buone ragioni, mi presentai all'ufficio e domandai di poter parlare alla signora Hebert. Jean mi aveva parlato della signora Hebert, ed era per questo che conoscevo il nome. Dopo avere spiegato la ragione per la quale mi ero presentato all'ufficio, la signora Hebert mi disse, "Mi dispiace, ma queste sono le regole; se si rifiuta di ritornare al lavoro, noi siamo obbligati a non pagare più la sua indennità di disoccupazione". Io cercai di difendere nel miglior modo possibile il giovane, ma ancora una volta la risposta fu negativa. "Perché non cercate di offrire un programma per i disoccupati?", ad un certo punto la signora Hebert disse. "Sotto un tale programma, i partecipanti continuerebbero a ricevere l'indennità di disoccupazione durante il periodo di formazione. Jean si potrebbe inserire in un tale programma. Il governo federale ha fondi per programmi di formazione. Se vuoi offrirne, non ti resta che fare la domanda, presentare un programma di formazione per una valutazione, e se tutto sarà accettato saranno stanziati i fondi necessari. Noi cerchiamo organismi che siano pronti a formare i giovani disoccupati, e donne che vogliono ritornare sul mercato del lavoro".

L'idea m'interessava molto. Dopo aver raccolto un pacchetto di documenti e alcuni nomi di persone con cui avrei

dovuto mettermi in contatto, ritornai alla scuola.

Nel primo decennio del settanta, la scuola contava oltre mille cinquecento studenti. Era al massimo della ricettività. Era una scuola di lingua inglese, e serviva una vasta regione. Un terzo degli studenti erano francesi canadesi. La provincia del Québec viveva un periodo politico molto movimentato. All'assemblea nazionale fu approvata una legge per proteggere la lingua francese. Le conseguenze furono disastrose per le scuole inglesi come la nostra, che avevano un gran numero di studenti francesi canadesi. Infatti, una volta entrata in vigore la legge, il numero degli studenti diminuì drasticamente. Avevamo adesso meno di mille studenti. Alcune delle classi erano state decimate, alcuni reparti avevano dovuto diminuire il numero degli insegnanti, e tanti locali erano vuoti. Alcune classi dovevano essere unite per avere un numero di studenti per giustificare l'esistenza.

Di ritorno alla scuola, cercai di digerire tutto ciò che era scritto nei documenti che avevo riportato dall'ufficio del lavoro.

La lunga conversazione che avevo avuto con la signora Hebert all'ufficio del lavoro, sembrava offrire qualcosa di interessante. La sera, di ritorno a casa, non feci altro che pensare a ciò che avrei potuto realizzare se avessi avuto la cooperazione e l'accordo della scuola.

Il giorno seguente, senza esitare, decisi di parlarne con il direttore. Il signor Crowe lo avevo conosciuto tanti anni prima. Io ero l'allenatore della squadra di calcio della nostra scuola, lui era direttore di un'altra scuola, e allenatore della squadra di calcio. Lui aveva un debole per lo sport, aveva insegnato educazione fisica prima di divenire direttore. Dopo alcuni anni, fu trasferito nella nostra

scuola, e ne prese la direzione.

Io mi intendevo bene con lui. Potevo contare sul suo appoggio e su una amicizia vera. Molti anni sono trascorsi e la nostra amicizia è sopravvissuta. Spesso c'incontriamo, sia a giocare a golf durante l'estate, o al curling durante l'inverno. Talvolta andiamo a sciare, e a giocare qualche partita di racket ball.

Con un pacchetto di documenti, mi presentai al suo ufficio. Ero appena entrato che Paul, il signor Crowe, mi chiese: "What is on your mind?". Cosa hai in testa.

Io non feci altro che raccontare tutta la storia. Lui mi ascoltò con interesse, e quando io ebbi finito di parlare accolse l'idea con entusiasmo. "E' un peccato avere tanti locali vuoti, credo che l'idea sia buona, e merita di essere considerata. Ne parlerò al direttore generale della Commissione scolastica, ma sono sicuro che tutto potrebbe proseguire!", disse.

Un colpo di telefono fu sufficiente per avere l'appoggio totale del direttore generale, che io conoscevo molto bene. Il signor Johnson, prima di divenire direttore generale, era stato direttore della scuola dove io insegnavo.

Con l'appoggio della scuola, ebbi i primi contatti, per ottenere informazioni supplementari, e sapere quali fossero le cose che avrei dovuto fare.

Quando chiesi al responsabile se mi fosse possibile incontrarlo, mi rispose che l'incontro era prematuro. "Diversi punti devono essere riscontrati. Per accordare dei fondi bisogna provare che esiste un bisogno nella regione, e che le compagnie sono favorevoli a tali programmi. Sono necessari documenti che confermino un appoggio delle industrie, come pure il programma di formazione dettagliato e il tempo necessario per attuarlo", mi disse al telefono.

Queste erano richieste logiche, poiché la somma di denaro che sarebbe stata impiegata era considerevole.

Il via mi era stato dato, ora stava a me fare il necessario per soddisfare le richieste.

Che un bisogno esistesse nella regione, mi era stato confermato dall'ufficio del lavoro. La signora Hebert, che avevo incontrato la prima volta, mi era sembrata un po' rigida, era ora divenuta una fervente sostenitrice del programma di formazione. Dopo due settimane di ricerche nelle industrie, avevo con me documenti dei dirigenti che confermavano l'appoggio al programma. Infatti, le industrie s'impegnavano a far svolgere un periodo di stage nei loro stabilimenti. Nel frattempo cercavo di sviluppare il programma di studio, che avrei dovuto sottoporre ad una commissione per l'approvazione.

Dopo tre mesi, avendo con me ciò che mi era stato richiesto, ritornai all'ufficio del lavoro, dove la signora Hebert mi presentò al signor La Pierre, il direttore dell'ufficio.

Il signor La Pierre, apparve molto interessato e mi assicurò un appoggio totale. "Non avrai nessun problema a riempire la tua classe!", mi disse.

Avevo con me tutto ciò che avrebbe dovuto soddisfare il responsabile ai programmi. Senza esitare, telefonai per avere un incontro e presentare la documentazione.

Speravo di avere la stessa cooperazione che avevo avuto con gli altri partecipanti, ma percepii una certa freddezza nelle conversazioni telefoniche.

Quali potessero essere le ragioni di questa freddezza, era difficile per me da capire. L'ufficio del lavoro mi aveva assicurato che programmi del genere erano già stati approvati e che esisteva il bisogno di trovare organismi che sostenevano tali programmi,

Un altro prerequisito era necessario per ottenere l'approvazione del progetto. Dovevo trovare un organismo locale "onlus", che avrebbe potuto ricevere i fondi dal governo.

Il governo federale ed il governo provinciale non vedevano le cose nello stesso modo. Il governo federale non poteva rimettere i fondi alla commissione scolastica, in quando una tale rimessa non era conforme a quanto previsto da quello provinciale, che reclamava la formazione come di sua competenza. Era dunque divenuta semplicemente una disputa politica tra il governo centrale e quello periferico. Il mio interesse invece era quello di dare una formazione alla gente che ne aveva bisogno per trovarsi un lavoro.

Non fu facile trovare uno di questi organismi "onlus", o una corporazione che avrebbe dato il suo benestare. A più riprese avevo avuto i primi contatti, ma con poco successo. Nessuno voleva prendersi la responsabilità. Avrebbero dovuto fidarsi di me, un estraneo. Potevo capire all'inizio l'esitazione, ma tutto era stato ben spiegato. Avevano avuto luogo a scuola delle riunioni, con i rappresentanti dell'ufficio del lavoro, la direzione della scuola, alla presenza del direttore generale della Commissione scolastica.

Dopo diversi tentativi, il Club Optimiste di St. Hilaire, considerò positivamente la proposta.

Dopo aver presentato al consiglio, in una delle loro riunioni, le ragioni del progetto, mi fu assicurato che lo avrebbero preso in considerazione, e che mi avrebbero dato una risposta.

Dopo essersi accertato dell'appoggio totale che avevo dai diversi organismi, il presidente del club il signor Nadeau,

anche lui insegnante, ma in un'altra scuola, dichiarò di essere favorevole al progetto. Siccome però il suo mandato come presidente arrivava al termine, era necessario consultare il nuovo presidente eletto.

"Parlerò al nuovo comitato e al nuovo presidente eletto nella prossima riunione, e spero che la loro risposta sia positiva", mi disse.

Mi era stato assicurato che, una volta presa la decisione, mi avrebbero informato.

Erano trascorse altre due settimane, senza notizie; avevo deciso di attendere ancora qualche giorno prima di telefonare, quando il nuovo presidente, il signor Desnoyers mi telefonò, chiedendomi un incontro per discutere alcuni aspetti del programma.

Il signor Desnoyers e il signor Bouchard, che era il tesoriere, vennero a casa una sera. I due erano dei professionisti. Il presidente era un ingegnere, e il tesoriere era un contabile.

Con un bicchiere di vino fatto in casa, mi fecero un sacco di domande. Volevano sapere qualcosa su di me, quali fossero le mie competenze ed esperienze. Sapendo che avevo una esperienza di pratica industriale di diversi anni, e che avevo ottenuto il baccalaureato a tempo parziale e in seguito la laurea, si rassicurarono. Penso che ciò che li convinse sia stato il fatto che io credessi molto nella formazione e che loro condividessero che molti ne avevano bisogno.

Spesso i giornali parlavano di posti di lavoro disponibili che non potevano essere occupati per mancanza di competenze da parte degli aspiranti.

Certo, il nome del "Club Optimiste" avrebbe potuto screditarsi se il programma si fosse rivelato un fallimento. Non

criticavo i responsabili del Club, che cercavano d'essere sicuri di ciò che facevano. Io avrei fatto lo stesso per assicurarmi della correttezza delle procedure.

Nella stanza dove stavamo discutendo erano attaccate al muro le foto dei miei genitori e delle figlie. Le foto di Cristina e Teresa erano state fatte durante le cerimonie per il diploma. Marina era in procinto di ottenere il suo baccalaureato.

Senza rendermi conto, la discussione aveva cambiato soggetto. Stavo raccontando della mia vita in Italia, e i primi anni di quella in Canada.

La serata risultò una serata interessante. Credo che l'informalità delle discussioni avesse avuto un effetto che forse ricercavano.

Ancora una volta mi fu detto che dovevo aspettare. Loro avrebbero consultato l'esecutivo per una decisione finale.

Una settimana dopo la risposta tanto attesa arrivò e la accolli con un sospiro di liberazione.

Sicuro che la strada fosse ormai sgombra da ostacoli e che tutto fosse stato risolto, con la documentazione del Club Optimiste che confermava gli accordi, mi presentai all'ufficio del lavoro per comunicare la buona notizia. "Finalmente! disse la signora Hebert", e il direttore dell'ufficio, il signor La Pierre, con un gran sorriso mi assicurò che avrei potuto scegliere i partecipanti.

Senza esitare, ma un po' preoccupato, telefonai al responsabile del consiglio federale per informarlo che tutto era in ordine, e che tutto era pronto per iniziare il progetto.

La mia preoccupazione era giustificata. Dal tono della voce capii che il mio interlocutore non era troppo interessato, e che io, con un nome come Filippo Scassa, non

fossi capace di condurre a termine con successo un tale programma.

"Devi presentare di nuovo con dettagli più precisi quali sono le spese che devi affrontare", mi disse. "Ti rimando il tuo ultimo progetto con nuovi suggerimenti; quando avrai fatto i cambiamenti necessari ritornamelo per una valutazione definitiva", continuò.

Fatte le correzioni, attesi il risultato un paio di settimane. Alla fine fui io a telefonare per avere ancora una volta delle obiezioni.

La cosa più semplice sarebbe stata per lui venire alla scuola e insieme avremmo potuto fare, discutere e concludere questa benedetta sovvenzione.

Quello che mi dava più fastidio, era che non criticava il costo totale, ma la maniera in cui avevo ripartito le spese. Cercavo di far capire che era impossibile per me prevedere l'esatto ammontare della spesa per alcuni particolari oggetti.

I giorni, le settimane e i mesi passavano. La gente che aveva sentito parlare del programma, mi domandava quando avrei dato inizio alle attività. La situazione cominciava ad essere imbarazzante al punto che delle volte cominciavo a dubitare sulla riuscita del progetto.

Avevo sofferto già troppo, ma non volevo abbandonare. Tanti avrebbero potuto approfittare dei vantaggi del programma, e dovevo insistere.

Decisi allora di avere qualche testimonianza di quanto stava succedendo. Sapendo che come me, all'ufficio del lavoro avevano interesse a formare la gente, ero sicuro de loro appoggio. La signora Hebert al telefono cercò di sapere quali erano le ragioni dei continui ritardi, ma ancora una volta non riuscivamo ad avanzare.

Erano ormai passati due anni, un periodo di tempo che avrebbe scoraggiato tante persone. Anch'io lo ero, ma prima di abbandonare decisi di telefonare al ministro responsabile dei programmi alla capitale federale.

La segretaria del ministro mi disse che il ministro era assente, ma che il suo assistente avrebbe potuto, se volevo, ascoltarmi, e fare un rapporto al ministro stesso. "Certo!" io risposi.

Al telefono, raccontai la mia storia, con date e documenti di fronte a me, per essere sicuro, delle date e delle riunioni intercorse. "Sono due anni che aspettiamo per avere un'approvazione!". "Impossibile che un tale programma non sia stato accettato!", fu la risposta. "Dammi il tuo numero di telefono, nelle prossime ventiquattro ore avrai una risposta", mi disse. "Più tardi nella giornata ne parlerò al ministro e una decisione sarà presa".

Il mattino seguente, di buon ora, al telefono, l'assistente del ministro mi disse che il programma era stato accettato, e che il giorno stesso la persona responsabile si sarebbe presentato alla scuola per concordare tutto.

Infatti, era passato poco tempo, che al telefono il responsabile mi disse che sarebbe venuto per definire le pratiche. Potevo avvertire di nuovo, dal tono della sua voce, un po' di ostilità.

Ancora oggi mi irrito al pensiero del motivo per cui non sia stato dato in tempi ragionevoli il via a quel progetto.

Dopo che tutti i documenti furono accettati, sempre con un tono poco cooperativo, il responsabile mi disse che il programma doveva avere un risultato positivo, e che il settantacinque per cento dei partecipanti avrebbe dovuto far ritorno sul mercato del lavoro.

Ero finalmente sicuro che il progetto ben presto sarebbe

cominciato, e volevo rendere partecipe della mia gioia la signora Hebert e il direttore dell'ufficio del lavoro, il signor Lapierre.

Con la loro cooperazione, in poco tempo fummo capaci di reclutare i venti partecipanti.

Finalmente ritornavo a fare ciò che mi piaceva fare, insegnare. Questa volta però avevo a che fare con persone adulte. Era per me una nuova esperienza, e non potevo permettermi di non riuscire.

Avevo creduto che tutti gli ostacoli fossero stati superati, invece

la Commissione di Formazione Professionale, un ente provinciale, che avrebbe dovuto dare l'assenso dopo avere verificato il contenuto del progetto, ancora una volta causò un ritardo per via della richiesta di modifiche che, a mio parere, non avevano alcun senso. Nel progetto io avevo incluso un periodo di tre mesi di stage da svolgere in una industria alla fine del programma. Un periodo abbastanza lungo, ma necessario per ambientarsi e dar prova di meritare un posto alla fine del percorso. Il loro suggerimento era quello di alternare una settimana di studio con una settimana in industria. Mi ricordavo bene che, quando lavoravo nell'industria, studenti universitari venivano a trascorrere presso di noi un periodo di stage. Anche se questi studenti avevano abbastanza conoscenze, la prima settimana era molto difficile per loro inserirsi proficuamente. Io non volevo sottoporre i nuovi aspiranti a periodi settimanali stressanti. Nessuno avrebbe potuto far svolgere un lavoro interessante ai candidati per un così breve periodo di tempo. Era una cosa che non potevo accettare. Inoltre, avevano insistito che dovessero essere inserite all'inizio del programma cinque settimane consecutive di orientamento, . L'orientamento, fase puramente teorica,

consisteva nel mettere al corrente tutti i partecipanti delle attitudini necessarie per ritornare sul mercato del lavoro.

"I programmi non saranno approvati se i cambiamenti suggeriti non saranno messi in atto". Mi fu detto.

A questo punto, non sapevo più cosa fare, ma se volevo riuscire, una cosa dovevo fare: fingere di essere d'accordo con loro e fare a modo mio.

Avrei fatto dell'orientamento, ma alternato agli studi. Avevo riservato a questo tutti i venerdì dopo pranzo.

Una delle cose che mi irritava, era che mai mi chiedevano le ragioni per le quali io volevo agire in una determinata maniera. Ero io forse incompetente a tal punto che la maggior parte delle mie idee, dovevano essere modificate? Ero io ignorante, sul fabbisogno delle industrie e sulle competenze necessarie per assicurarsi un posto di lavoro? Conoscevano loro meglio di me cosa avveniva in un'industria? Sapevano forse meglio di me quali erano le attitudini che bisogna avere per tenere un posto di lavoro e farsi rispettare?

Una cosa era certa, non avrei risparmiato sacrifici!. Volevo riuscire non solo per me, ma soprattutto per coloro che contavano sul programma, per ritornare a lavorare.

Sapendo che non potevo rispettare totalmente i cambiamenti che avevano suggerito ero preoccupato. Ma non potevo abbandonare tutto dopo due anni di preparazione. In due settimane di tempo, il progetto doveva aver inizio.

Erano necessari tanti altri preparativi per diventare operativi. Avevo bisogno d'aiuto. Il progetto prevedeva fondi per una segretaria, ed io ne avevo bisogno. La segretaria avrebbe dovuto svolgere quelle mansioni che io non potevo fare in quanto avevo la totalità dell'insegnamento. Dopo aver messo un annuncio sul giornale e avvisato l'uf-

ficio del lavoro delle mie intenzioni, si presentarono per il posto quattro persone. Le quattro persone furono sottoposte ad alcune prove riguardanti la contabilità e l'uso del computer. Dopo le prove io chiesi di incontrare le candidate per un colloquio al fine di avere un'idea migliore prima di prendere la decisione finale.

La mia scelta non fu la migliore. Al colloquio mi lasciai convincere da una delle candidate tenendo conto delle sue misere condizioni economiche e del fatto che avesse assolutamente bisogno di un lavoro.

Era una persona che parlava francese e inglese con molta facilità. "Ho due bambini, e sono la sola a provvedervi. Ho veramente bisogno di lavorare". Aveva ammesso che le sue conoscenze sul computer erano limitate, ma che avrebbe fatto di tutto per migliorare.

Il fatto che aveva lavorato, per brevi periodi di tempo, in altri posti, era per me un indice poco favorevole. Non ero sicuro della scelta che stavo facendo. Ma il fatto che il mio progetto fosse indirizzato a chi non aveva lavoro e che aveva difficoltà a ritornare in gioco influenzò la mia decisione. Una delle altre candidate, anche se aveva dei limiti con la lingua inglese, non solo aveva un lavoro ma mi aveva dato un'impressione positiva.

Con i miei dubbi ritornai a casa, cercando di giustificare la mia decisione. "Dopo tutto" mi dicevo, "se non si comporta bene, non farò altro che licenziarla!"

Il primo giorno di lavoro arrivò in ritardo. Scusandosi, non sembrava essere imbarazzata. Dopo le brevi scuse, il suo interesse fu quello di procurarsi una tazza di caffè, e senza esitare, prese una sigaretta dal pacchetto e uscì fuori dalla stanza per fumare. Avevo preparato il lavoro da

fare e, al suo ritorno, spiegai ciò che era necessario fare. Avevo alcuni impegni all'ufficio centrale e la lasciai sola a fare il suo lavoro. Mentre stavo rientrando mi aveva certamente sentito camminare, e, per non farsi scoprire, aveva spento la sigaretta credendo che io non mi sarei reso conto che aveva fumato. Il fumo e l'odore della sigaretta erano talmente forti che anche un bambino se ne sarebbe accorto. Con calma ancora una volta cercai di far capire che era strettamente proibito fumare. Si scusò, e mi assicurò che non avrei più dovuto preoccuparmi. Nello stesso tempo cominciò a raccontarmi tutti i problemi che aveva avuto e che aveva ancora. Certo, la sua situazione non era piacevole. Io cercai di capire, ed ero pronto a fare del mio meglio per poterla far riuscire.

Dopo pranzo andammo all'ufficio principale. Volevo farla conoscere alle altre segretarie e all'altro personale. Era il periodo di riposo, ed il personale dell'ufficio aveva una stanza dove preparavano il caffè e dove era permesso fumare. Non avevo ancora finito di fare la presentazione, che, rivolgendosi ad una delle segretarie, chiese se poteva prendere una sigaretta dal suo pacchetto. "Certo!" la segretaria rispose, ma nello stesso tempo i nostri occhi s'incontrarono esprimendo sorpresa.

Dopo aver finito la sigaretta, ritornò in ufficio. Io volevo fare le mie scuse per il comportamento tenuto dalla nuova arrivata. Ma prima di cominciare, una delle segretarie, con un sorriso mi chiese: "Dove l'hai trovata?". Cercai di far capire che il comportamento ancora lasciava a desiderare, e chiesi il loro aiuto e la loro pazienza per il periodo iniziale. "Ha bisogno d'aiuto, quando viene in ufficio cercate di essere ferme, ma nello stesso tempo cercate di capire la sua situazione". La segretaria più anziana, con la quale avevo relazioni amichevoli, mi disse: "Credo



che quella donna abbia bisogno di...", e con un gesto della mano fece capire di aprire la porta e lasciarla andare. "Buona fortuna!", disse un' altra. Tutte mi conoscevano bene e potevano essere franche con me.

Il secondo giorno si presentò in ufficio prima dell'orario stabilito, era molto più sorridente, e meglio vestita. A vederla io tirai un sospiro di sollievo.

Una buona parte della mattinata la passammo al computer. Non aveva difficoltà ad apprendere, cosa che mi rassicurava in quanto tante altre cose avrebbe dovuto apprenderle da sola. In poco tempo capii che la donna aveva un'enorme potenzialità e che, se il suo comportamento fosse migliorato, non avrei dovuto preoccuparmi.

La fine della prima settimana era arrivata. A parte il primo giorno, tutto sembrava promettere bene. La vedevo contenta e ansiosa di ritornare il lunedì.

Speravo di poter un giorno ritornare all'ufficio principale e dire alle altre segretarie che ciò che avevano pensato della donna non si era avverato.

Il lunedì mattina, sapendo che tante erano le cose da preparare, mi recai in ufficio di buon'ora. Alle otto, era l'ora che la segretaria avrebbe dovuto iniziare il suo turno. Erano le otto e mezzo e non si era ancora presentata. "Mi avrebbe potuto telefonare, se non poteva venire", mi dicevo.

Qualche minuto prima delle nove, la vidi arrivare. Sembrava un po' sconvolta, e l'abbigliamento lasciava a desiderare. "Spero di non dover ricominciare da zero!", mi dissi.

Erano passati una quindicina di minuti che all'intercom, identificando il tipo della macchina e la targa, domandava-

no al proprietario o proprietaria di levarla dal posto riservato al direttore della scuola. "Oh, stanno parlando della mia macchina! Forse è meglio che vada a levarla di lì!", esclamò con un tono un po' arrogante. "Perché hai parcheggiato al posto riservato quando ci sono tanti posti disponibili?", io domandai. "Il posto era libero ed era il più vicino alla porta d'entrata ed è per questo che l'ho preso", fu la sua risposta. Senza dire altro, e per evitare una discussione, io continuai a fare il mio lavoro, mentre lei andò fuori a spostare la macchina.

Era arrivata l'ora di pranzo, io portavo con me il pasto da casa, lo preferivo, perché mangiavo ciò che mi piaceva. Una o due volte avevo mangiato al ristorante della scuola, ed erano state una o due volte di troppo.

Appena il campanello annunciò l'ora di pranzo, senza dire niente, prese il cappotto e lasciò l'ufficio. Era il tempo di pranzare, tempo che le spettava. Io avrei apprezzato qualche parola prima che uscisse, ma senza neanche guardare scomparve.

Io avevo ripreso il mio lavoro da qualche tempo, e spesso guardavo l'orologio, avrebbe dovuto fare ritorno già da mezz'ora, quando squillò il telefono, credevo che fosse lei per darmi la spiegazione del ritardo. Mi resi conto però che era una delle partecipanti che voleva informazioni sul programma. Era questa una delle responsabilità che avrebbe dovuto assumersi lei e di cui avevamo parlato giorni prima.

L'ottimismo che io avevo avuto verso la fine della prima settimana, cominciava a dissiparsi. Il resto del pomeriggio, restai nel mio ufficio, non osavo andare all'ufficio centrale nel caso le segretarie mi avessero chiesto della mia aiutante non avrei saputo cosa rispondere.

Ritornato a casa, mi chiedevo che cosa avrei dovuto fare l'indomani. Lasciarla andar via, sapendo che aveva non solo bisogno di lavorare per mantenere i due bambini, ma che aveva bisogno anche di un appoggio morale, mi faceva riflettere. "Domani mattina, se viene, per l'ultima volta l'avviserò di ciò che mi aspetto da lei".

Il martedì mattina si presentò di buon ora. Mi raccontò che uno dei figli si era fatto male e che aveva dovuto portarlo alla clinica dopo pranzo. "Perché non hai telefonato per avvisarmi?", io domandai. "Non mi ricordavo il numero del telefono", mi rispose. Una scusa che era difficile per me accettare perché durante la settimana precedente aveva dato il nostro numero di telefono a tanta gente che aveva telefonato per avere informazioni. Sapevo che mi stava raccontando una storiella, ed io ero quasi deciso di licenziarla in tronco. Ero certo che nei giorni a venire avrebbe commesso ancora qualche cosa che mi avrebbe dato tutte le ragioni per metterla fuori, senza pentirmi del gesto. La speranza in un suo cambiamento radicale ormai era svanita, ma se fosse avvenuto, io ne sarei stato il più contento.

Fu verso la fine del pomeriggio di mercoledì, quando domandò di andare a fare delle fotocopie all'ufficio centrale. "Va bene", io risposi. Dopo una quindicina di secondi, uno dei bidelli della scuola chiese di vedermi. "Lo sai che la tua segretaria fuma lungo i corridoi?", mi disse. "Quando l'hai vista?", gli domandai. "Proprio adesso! L'avevo vista un'altra volta ma non osai dirtelo, credendo che forse non avesse saputo che non si può fumare nei corridoi", aggiunse.

Lungo il corridoio c'era l'entrata dei gabinetti. Nascondendomi, l'attesi. Proprio quando passò davanti

all'entrata, lasciò il fumo che aveva ingerito qualche secondo prima. Quando si rese conto che io ero dietro di lei, cercò di nascondere la sigaretta nel palmo della mano, era troppo tardi. Il bidello, che non era troppo lontano, mi guardò come per dire: "Te lo avevo detto che fumava!". Non osai dire niente fin quando facemmo ritorno nell'ufficio. "Puoi bruciarti la mano se continui a tenere la sigaretta", io dissi ad un certo punto. "Gli studenti sono nelle loro classi adesso", mi rispose, "non ho fatto nulla di male", aggiunse. La risposta non era quella che mi aspettavo. Una scusa forse sarebbe stata più appropriata, anche se la mia decisione era stata ormai presa. Avevo avuto la conferma che era incapace di rispettare le regole di base. Io avevo un progetto con il quale dovevo riuscire con un minimo di successo del settantacinque per cento. Avevo bisogno d'aiuto e non di fastidi e preoccupazioni. Dovevo prendere la decisione di avvisarla che non avrei potuto continuare tenerla. Era la prima volta che mi trovavo in una situazione simile. Avevo tutte le giustificazioni per non sentirmi colpevole di tale gesto. Dopo aver riflettuto per qualche momento su come avvisarla, la convocai nel mio ufficio. Non pensavo che licenziare una persona fosse una cosa difficile. Mi sentivo in un certo qual senso colpevole.

Il fatto che tanti anni prima io mi sentii umiliato quando ero stato licenziato ingiustamente, mi fece pensare che forse anche lei si sarebbe sentita umiliata. Non volevo che accadesse la stessa cosa. Volevo far capire le ragioni per cui avevo preso tale decisione.

Dopo aver preso qualche respiro profondo, e cercata la parola giusta per iniziare la avvisai della mia decisione. Non appena ebbi finito di informarla, intervenne con un

tono di voce diverso, un tono che indicava maturità e ammissione di colpevolezza, e di condivisione sulla mia necessità di una persona di fiducia. "Ho cercato di essere la persona di cui avevi bisogno, ma troppe sono le cose che mi tormentano. Ho bisogno di fare uno sforzo maggiore per riuscire, e spero un giorno di avere la forza necessaria", disse con voce sommessa. "Non devi sentirti in colpa, hai fatto del tuo meglio, sono io la colpevole", mi disse.

Io avevo potuto constatare che quando s'impegnava a fare un lavoro, ed era serena, apprendeva con facilità. Non esitai a complimentarmi per le buone qualità che possedeva e nello stesso tempo cercai di darle qualche consiglio per eliminare la sua dipendenza dalla droga.

Era ormai ora di andare a casa. Per entrambi la giornata era stata difficile. "Sarai pagata fino a venerdì, e non hai bisogno di venire in ufficio", io aggiunsi mentre prendeva il cappotto.

Insieme ci dirigemmo dove erano parcheggiate le macchine e strada facendo si scusò per il suo comportamento. Dopo averla salutata, i miei gesti erano divenuti lenti. Io ero ancora fuori dalla macchina che già la sua lasciava la scuola. Lasciando il volante la sua mano ondeggiò dal finestrino per un saluto finale.

Ero ormai seduto nella macchina e tenendo le chiavi in mano cercavo di trovare dove dovevo inserirle per far partire il motore; nello stesso tempo pensavo a cosa avrei potuto fare per avere un risultato migliore. Mi sentivo un po' in colpa.

Tornato a casa, durante la cena l'episodio fu discusso con mia moglie. "Hai fatto del tuo meglio, adesso dimentica tutto e trovatene un'altra", mi disse.

Quel semplice intervento mi rasserenò. Adesso dovevo

trovare un'altra segretaria.

Avevo guardato i curriculum vitae delle altre candidate, e non volevo aspettare l'indomani per telefonare ad una di quelle che mi aveva fatto una buona impressione.

Dopo cena ritornai alla scuola, avevo deciso di telefonare la sera stessa per vedere se la persona era ancora interessata al posto. La mia voce e il mio accento furono riconosciuti prima che io potessi presentarmi. Domandai se mi fosse possibile incontrarla di nuovo e se era ancora interessata al posto. "Sì il posto m'interessa ancora", mi rispose. Per me il nuovo incontro non era per avere un colloquio, cosa che forse lei credeva. Volevo spiegare il lavoro che doveva essere fatto e il ruolo che avrebbe avuto nel progetto. Dovevo spiegare alla signora Brodeur che il posto non era un posto permanente, ma che dipendeva in maggior parte dal successo che avremmo avuto. Dovevamo riuscire con il progetto a reintegrare al lavoro almeno il settantacinque per cento dei partecipanti.

Tutto quanto le avevo riferito circa le responsabilità, non sembrava la spaventasse, poiché credeva che fosse normale per una segretaria fare i lavori richiesti. Aveva ascoltato, senza mai interrompermi e alla fine le chiesi se accettava il posto. "Sì", mi rispose, "ma non posso cominciare prima di due settimane" mi disse. "Devo dare due settimane di preavviso dove attualmente sono impiegata, in modo che possano trovare un'altra persona".

Le due settimane di preavviso anche se non sono obbligatorie in tanti casi, fanno parte del codice del lavoro. Spesso, quando qualcuno annuncia le sue dimissioni, la compagnia stessa può suggerire al dipendente di non presentarsi l'indomani se lo desidera.

Personalmente io avevo bisogno immediatamente di una

segretaria, ma se volevo la signora Brodeur che mi aveva convinto dovevo aspettare una quindicina di giorni.

Il giorno seguente, mentre ero nel mio ufficio, squillò il telefono. riconobbi la sua voce, che si scusava per il disturbo e aggiungeva. "Questa mattina, quando ho avvisato il mio padrone delle mie intenzioni di lasciare il lavoro, mi ha detto che, se volevo, potevo essere libera di accettare un nuovo lavoro immediatamente. Se le fa piacere posso cominciare domani mattina", mi disse. Questa fu veramente una buona notizia per me.

La mattina seguente, di buon ora era già al suo posto. Il suo modo di porgersi era raffinato e gentile, molto diverso dall'altra. I suoi gesti e la sua calma erano rassicuranti. Volevo farla conoscere all'ufficio centrale, con cui avrebbe avuto a che fare durante il giorno. Questa volta ero sicuro che non avrei dovuto scusarmi per il comportamento. Ero un po' curioso di vedere le reazioni delle altre segretarie. Quando mi ritrovai solo all'ufficio centrale, una di loro con un sorriso mi disse: "Questa volta hai fatto una buona scelta!".

La signora Brodeur aveva una vasta esperienza come segretaria, ed era abile nell'uso del computer e riusciva a gestire con facilità documenti complessi, oltre che di testo, anche grafici.

Ormai era prossimo l'avvio del progetto. Tanti avevano fatto la domanda rispondendo agli annunci sui giornali, e tanti altri erano stati inviati dall'ufficio del lavoro. Io dovevo sceglierne venti tra loro, rispettando alcuni criteri stabiliti in precedenza. Uno era quello che dovevano avere non meno di venticinque anni. Inoltre dovevano ricevere l'assegno di disoccupazione, ed un minimo del cinquanta per cento dei posti era riservato alle donne. Era anche

necessario possedere un livello d'istruzione di base.

Dopo aver fatto la selezione dei venti partecipanti, tutti gli altri rimasero delusi in quanto il governo avrebbe provveduto solo per il numero stabilito.

Alcuni che non ricevevano l'assegno di disoccupazione, avevano fatto domanda. Pierre e Stephan, erano due giovani sulla ventina. Avevano fatto domanda pur sapendo dal primo giorno che non sarebbero stati ammessi. Non solo perché non erano disoccupati, ma anche perché non avevano l'età richiesta.

I due giovani erano molto promettenti: "Non abbiamo diritto alla disoccupazione, ma siamo pronti a seguire il corso senza ricevere nessuna remunerazione", dissero. Era tanto tempo che cercavano lavoro, ma non riuscivano a trovare qualcosa di soddisfacente.

Io credevo che i due giovani sarebbero riusciti ancor meglio di alcuni candidati che erano stati accettati, perché rispondevano ai criteri stabiliti. Anche se avevano cercato di convincermi, avevano capito le ragioni del mio rifiuto, e lasciarono l'ufficio. "Ecco due giovani che potrebbero riuscire, ma non c'è posto per loro", dissi tra me.

Appena partiti, avevo tante altre cose da fare che dimenticai completamente la loro esistenza, ed il problema che li tormentava.

Una volta ritornato a casa, non feci altro che pensare a loro due. Non riuscivo a scacciare dalla mia mente quella situazione. La cosa più semplice sarebbe stata quella di lasciar perdere; sapevo che non sarebbero ritornati e tutto sarebbe continuato normalmente. Non fu così: prima di addormentarmi, decisi che avrei telefonato l'indomani per proporre a loro qualcosa che ero sicuro li avrebbe interessati.

Avevamo tutte le domande, e quindi avevamo gli indirizzi e i numeri di telefono di tutti.

Al telefono invitai Pierre e Stephan a venire in ufficio. All'ora stabilita si presentarono, non sapendo che cosa io avrei potuto offrire. "Vi prendo nel progetto, ma ci sono delle condizioni. Se siete capaci di rispettarle, siete i benvenuti", dissi. "Voi non fate parte del gruppo, se io vi accetto voi sarete all'interno della scuola in forma non ufficiale". Sembrarono un po' sorpresi ma subito cominciarono a ringraziarmi. "Non ho ancora finito" dissi. "Voi due arriverete in tempo, non mancherete a meno che l'assenza possa essere giustificata. Non dovete avere nessun contatto con gli studenti regolari della scuola ed il vostro comportamento in generale deve essere esemplare". Dopo una piccola pausa aggiunsi: "Per quel che mi riguarda vi considero come tutti gli altri, perché come gli altri voi volete imparare".

Mi assicurarono che non avrei avuto nessun problema e che avrebbero fatto di tutto perché io non mi pentissi del gesto.

Io avevo dei locali grandi e facilmente potevo sistemare i due giovani.

Ancora prima che il programma cominciasse, mi ero assicurato l'intervento di una psicologa, Mrs Ajami. Lei aveva l'incarico di occuparsi della parte teorica per la quale la Commissione Professionale aveva insistito. Fin dall'inizio, io non ero d'accordo nel proporre cinque settimane continue di teoria. Avevamo a che fare con gente adulta, che aveva in tanti casi già un'esperienza di lavoro.

Il primo giorno, quando si presentarono, divisi la classe in due. Una metà restò con me, mentre l'altra metà doveva fare l'orientamento. Dopo pranzo, le due classi furono scambiate.

Il secondo giorno quando arrivarono in classe, tutti volevano stare con me. Mentre riconoscevano il valore dell'orientamento non credevano fosse necessario passare una mezza giornata facendo pura teoria. Il principale argomento dell'orientamento era quello di spiegare come cercare un lavoro, come redigere un curriculum vitae, come presentarsi per il primo colloquio.

Io avevo previsto una certa reazione, ma che questa si manifestasse subito dal primo giorno mi sorprese davvero!

Mrs. Ajami aveva subito capito che fare l'orientamento tutti i giorni avrebbe fatto perdere il gusto di imparare, e forse annoiato la maggior parte degli studenti.

Alla fine della seconda giornata, domandai alla signora Ajami di restare qualche minuto per discutere il problema, e cercare una soluzione che avrebbe portato risultati soddisfacenti e per noi e per i partecipanti.

Io non sapevo se avrei potuto raggiungere un accordo con la signora Ajami, ma non avevo una migliore soluzione della proposta di distribuire il numero di ore di orientamento stabilite dalla Commissione durante tutto l'anno in particolare utilizzando le ore del venerdì pomeriggio. Fortunatamente la proposta fu accolta dalla signora Ajami.

Ero sicuro che l'inizio del programma avrebbe creato una particolare difficoltà per chi aveva mai avuto a che fare con il disegno. Volevo minimizzare il più possibile situazioni stressanti per coloro che cercavano di avvicinarsi per la prima volta ad un mestiere o una professione per loro totalmente sconosciuta. Vi erano tante donne che partecipavano, incoraggiate dal governo a far parte dei lavori che tradizionalmente erano eseguiti da uomini.

All'inizio della mia carriera come insegnante ricordo una lezione bene appresa da un collega. Venivo dall'industria dove avevo lavorato per tanti anni come disegnatore ed avevo dimenticato i primi momenti. Quando cominciai ad insegnare, senza rendermene conto, avevo iniziato a spiegare disegni troppo avanzati perché fossero compresi dagli studenti delle prime classi. Se avessi continuato con lo stesso ritmo, nessuno avrebbe potuto seguirmi e senza alcun dubbio avrei distrutto il gusto del disegno che i giovani pensavano di avere. Il collega che mi aveva osservato, e che aveva tanti anni d'esperienza come insegnante mi chiese di restare qualche minuto per parlare; " Vai troppo svelto, sono giovani che non hanno mai adoperato gli strumenti di disegno, tanti non sanno ancora come appuntare una matita, e tu pretendi che disegnino oggetti complessi. Hai forse dimenticato quali erano i tuoi primi esercizi quando andavi a scuola?" Dovetti riconoscere che aveva perfettamente ragione, e nello stesso tempo mi fece tornare indietro di tanti anni. Nella scuola industriale dell'Aquila dove avevo ricevuto le prime lezioni di disegno, i primi esercizi consistevano nel disegnare linee oblique a quarantacinque o trenta gradi, linee parallele, cerchi, triangoli ecc.

La lezione che mi fu data alla fine della giornata, fu una delle migliori. I nuovi studenti che avevo di fronte erano persone adulte, per lo più donne che non avevano mai avuto a che fare con il disegno. Cercavo di immaginare quali fossero le loro preoccupazioni, ma avrei fatto del tutto per evitare situazioni stressanti. Sapevo che dovevo cominciare da zero e procedere con un ritmo che avrebbero potuto sostenere. I partecipanti avrebbero potuto abbandonare fin dal primo giorno, non erano obbligati a restare. Stava a me generare interesse e partecipazione,

tenuto anche conto che le autorità che avevano approvato il progetto ne avrebbero continuamente monitorato l'andamento per verificarne il successo ed erogare i finanziamenti richiesti.

Alla fine della prima settimana tutti sembravano essere contenti e soddisfatti. Nessuno perdeva un minuto di tempo. Durante la pausa pranzo la maggior parte restavano a disegnare lasciando la matita di tanto in tanto per prendere un boccone. Il mio periodo di riposo consisteva nel mangiare un panino nello spazio di dieci minuti.

Le due prime settimane mi avevano fatto capire che non tutti potevano procedere allo stesso ritmo. Anche se il tema principale era lo stesso, dovevo trovare tipi di esercizi diversi per assicurarmi che tutti riuscissero, senza che alcuni si sentissero meno capaci. Fin dai primi tempi, l'insegnamento divenne individualizzato.

Tutti sembravano essere soddisfatti e contenti, ed erano desiderosi di passare all'utilizzo dei computer per il disegno.

Il disegno assistito dal computer diveniva ogni giorno più importante e avere buone conoscenze avrebbe potuto migliorare le possibilità di un posto di lavoro. L'ultimo mese di studi lo avremmo passato ad apprendere come utilizzare uno dei programmi di cui spesso si servivano molte imprese.

I giorni, le settimane, i mesi erano trascorsi velocemente. Era venuto il tempo di lasciare l'ambito scolastico per trascorrere un periodo di tre mesi di prova nell'industria. Non avevo avuto difficoltà a trovare una sistemazione per lo stage di tutti, visitando le industrie locali e facendo conoscere lo scopo del progetto.

L'ultimo giorno di scuola, decidemmo di festeggiare; tutti insieme ci ritrovammo per il pranzo in un ristorante vicino alla scuola. In quell'occasione ritornarono alla memoria i giorni trascorsi e furono rinfancate le amicizie.

Subito dopo, ritornammo a scuola per mettere in ordine tutto ciò che era servito per imparare, prendere gli effetti personali e ritornare alle nostre case.

Ero sicuro che, durante lo stage, il gruppo si sarebbe comportato bene, ma ancora una volta dovevo ricordare quali fossero le condizioni e quale il comportamento che avrebbero dovuto tenere. Un atteggiamento non conforme mi avrebbe obbligato ad interrompere immediatamente la loro partecipazione al programma.

Erano stati tutti assicurati che io li avrei sorvegliati non solo per vederli sul lavoro, ma anche per raccogliere informazioni dai dirigenti delle industrie a cui erano stati affidati. Era necessario per me sapere se ciò che era stato insegnato era adeguato. Volevo sapere inoltre quali erano le necessità immediate e future delle industrie.

Per Pierre e Stephane, i due giovani che erano considerati fuori corso, non avevo potuto trovare un posto per il periodo di prova. Loro non erano assicurati come tutti gli altri ed io non potevo assumermi tale responsabilità. Ma loro due furono i primi a trovare un lavoro. Alcune compagnie avevano bisogno di personale che avesse conoscenze sul disegno assistito dal computer. Pierre e Stephane riuscivano molto bene al computer: erano due dei migliori. Erano i più giovani del gruppo e non avevano alcuna difficoltà col computer, al contrario tanti altri erano piuttosto incerti. Mentre il resto del gruppo doveva aspettare tre mesi per sapere se avrebbero avuto un lavoro, i due giovani cominciarono a lavorare immediatamente. Con i con-

tatti che avevo con tante industrie e sapendo che potevo raccomandarli non esitai a farlo.

Cominciarono i saluti, le donne erano le più dispiaciute della separazione. Alcune avevano la voce che tremava mentre lacrime scorrevano sul viso. Uno dopo altro presero la via dell'uscita, erano un po' tristi ma nello stesso tempo erano ansiosi di mettersi alla prova.

Alla fine dei tre mesi di stage, era stato convenuto di incontrarci per l'ultima volta a scuola, per fare un riassunto delle esperienze avute.

Era necessario per me raccogliere informazioni che avrebbero potuto migliorare il progetto e nel frattempo, durante le visite, avevo avuto dei suggerimenti dai rappresentanti delle imprese. Avevano in maggioranza espresso il desiderio di avere personale capace di utilizzare i computer in diversi campi di lavoro d'ufficio. Era un periodo nel quale l'informatica faceva grandi passi, c'era un effettivo bisogno di personale. "Se conoscono come utilizzare tale e talaltro programma noi possiamo assumerli immediatamente", mi dicevano.

Eravamo tutti seduti festeggiando la fine del corso. Tutti sembravano contenti e soddisfatti. Tanti mi avevano detto che avevano un lavoro, ma io volevo sapere ufficialmente chi si fosse assicurato un posto. Questa mia richiesta fatta pubblicamente fu fuori luogo; infatti, non avevo previsto che chi non aveva avuto un'offerta dalla compagnia sarebbe rimasto male.

In ogni caso il "famoso" settantacinque per cento che il governo riteneva come risultato positivo fu ottenuto immediatamente. I responsabili del governo, infatti, davano tre mesi di tempo dopo la fine del corso per finalizzare il successo.

Prima che il progetto fosse terminato, avevo raccolto tanti dati che avrebbero dovuto aiutarmi per proporre un'altra domanda per nuovi progetti. Tra l'altro sarebbe stato gradito dalle industrie locali un corso per segretarie.

Informai le autorità che esisteva la necessità di formare personale non solo nel disegno assistito dal computer ma anche in diversi campi dell'informatica. All'ufficio del lavoro ne erano al corrente e non esitarono ad appoggiare i miei progetti.

Dopo aver presentato il contenuto del progetto per le segretarie, non doveti aspettare molto prima di avere l'approvazione e il finanziamento.

I due nuovi progetti avevano nuovi criteri d'ammissibilità.

La maggior parte dovevano essere donne che volevano fare ritorno sul mercato del lavoro, dopo una assenza prolungata, alcuni posti dovevano essere occupati da chi viveva a carico dell'assistenza sociale.

In poco tempo i due programmi furono completi, ed ancora una volta accettai come fuori corso due donne che sembravano molto interessate al programma di disegno.

Il programma per segretarie ebbe una moltitudine di domande, ma dal governo era stato stabilito un massimo di venti studenti.

Uno dei criteri necessari per essere accettati nel programma era quello di riuscire a battere venticinque parole al minuto sul computer senza guardare la tastiera.

Una delle candidate che viveva a carico dell'assistenza sociale non riuscì nella prova. Sembrava molto interessata e non mi sembrava giusto escluderla totalmente.

Era la fine giugno e ci preparavamo per i nuovi progetti che avrebbero avuto inizio i primi di settembre. La donna in questione aveva telefonato più volte per informarsi se

ci fossero altri progetti ai quali avrebbe potuto partecipare. Vista l'insistenza, decisi di darle un suggerimento che lei accettò immediatamente. "Vi presterò per il periodo estivo la macchina da scrivere e i libri necessari per imparare l'uso della tastiera e riuscire a battere le venticinque parole per minuto. Se riuscirai a superare la prova, potrai far parte del progetto come fuori corso".

La signora non aveva un mezzo di trasporto, ma visto che non abitava tanto lontano decisi di portarle la macchina da scrivere e la documentazione a casa. Prima di salutarla, ancora una volta le feci capire che ufficialmente lei non avrebbe fatto parte del progetto. Noi la avremmo trattata come le altre a condizione che la sua presenza in classe non avesse ritardato il percorso delle altre.

Era sicura di riuscire, e mi garantì che non avrei avuto nessun problema. Durante il periodo estivo aveva telefonato alla scuola e mi diceva che aveva fatti tanti progressi.

Il giorno dell'inizio dei programmi era con noi. La mattina, di buon ora, le porte erano aperte per accogliere quarantotto donne.

Avevo nel frattempo parlato con la formatrice del progetto per le segretarie e l'avevo avvisata che avrebbe avuto nella sua classe una ventunesima persona. "Trattala come tutte le altre, ma non permettere che la sua presenza causi dei ritardi per le altre", io dissi.

La signorina Frenette, la formatrice, era una signora giovane, dinamica ed aveva conoscenze approfondite sull'informatica e mi aveva assicurato che alla fine del programma tutte avrebbero avuto le competenze richieste dalle industrie.

Dal primo giorno tutte manifestarono grande interesse,



vedevano nel progetto l'opportunità di mettersi al passo con la nuova tecnologia.

Sapendo che i primi giorni sarebbero stati difficili, raccomandai alla signora Frenette di prestare attenzione alle reazioni delle studentesse e di proseguire ad un ritmo moderato durante la prima settimana.

Mi ricordavo le prime avvisaglie con il computer, anni prima; di certo avevano cambiato il colore di alcuni dei miei capelli! Mi trovavo all'Università e uno dei professori aveva richiesto alcuni lavori che rendevano necessario l'uso del computer. Da solo non fui capace di ottenere il risultato che cercavo e dovetti farmi aiutare da un collega per riuscire negli esercizi. Posso dire francamente che se avessi potuto evitare i computer, avrei fatto chilometri di strada senza esitare.

Dagli inizi del progetto, avevo cominciato a fare ricerche per trovare le quarantacinque imprese che avrebbero sostenuto gli stage delle studentesse.

Eravamo sicuri che con una buona attitudine e discrete conoscenze d'informatica, non avrebbero avuto difficoltà a trovare un posto di lavoro.

La fine del programma per tante arrivò molto presto. Per celebrare la partenza per lo stage l'ultimo giorno andammo di nuovo a pranzare in un ristorante. Il dopo pranzo prima che mi lasciassero chiesi di darmi un'opinione sul programma. Dissi loro di essere sincere nella critica, sia positiva che negativa. "Tutto ciò che voi suggerite, se potrà essere trasferito nei prossimi progetti, lo faremo. Il nostro obiettivo è quello di riuscire a dare una formazione che assicura un avvenire", io dissi. Tanti furono gli elogi, ma ad un certo punto Susanne volle intervenire dicendo che era stata discriminata in quando era la sola a non

avere un posto nello stage presso le industrie. Tutte si guardarono incredule nel sentire i suoi commenti. Sapevano che era stato fatto tutto il possibile per farla riuscire. Susanne, che non era ufficialmente nel progetto, non poteva avere l'assicurazione governativa prevista. Un silenzio assoluto regnò nella classe per un breve momento e ancora una volta dovetti ricordare a Susanne le condizioni per le quali si era trovata nel progetto.

Quello che era stato un pomeriggio allegro con tanti visi sorridenti, fu in un certo qual senso turbato dall'intervento inopportuno di Susanne.

Conclusi la giornata assicurandole che avrei fatto il giro delle varie imprese per raccogliere informazioni e ancora raccomandai che il comportamento e la puntualità erano due elementi importanti che dovevano rispettare. "Fate parte ancora del programma, e se i dirigenti delle imprese fanno un rapporto negativo, potete essere ritirate definitivamente", aggiunsi.

Nel frattempo avevo suggerito a Susanne di cercare un lavoro direttamente o se credeva opportuno poteva continuare a venire alla scuola per far pratica sui computer.

Dopo circa tre settimane, visto che non avevamo avuto notizie di Susanne decisi di telefonare per chiedere la restituzione della macchina da scrivere. Al telefono fummo informati che non abitava più allo stesso posto. Dopo aver domandato ad alcune delle partecipanti se conoscevano il nuovo indirizzo o il numero di telefono, riuscimmo a contattarla. Cominciai chiedendole come andava e se aveva trovato un lavoro. "Ho fatto delle domande, ma ogni volta mi dicono che non sono abbastanza scolarizzata. Non ho altra scelta che restare a carico dell'assistenza sociale", disse Susanne. "Vorrei che tu

restituisse la macchina da scrivere, se non te ne servi più", le chiesi. "Non l'ho più con me, se vuoi riaverla devi andare a tale indirizzo", fu la sua risposta. Gli augurai del bene e terminai la conversazione.

Alla fine lo stage nelle industrie ebbe enorme successo. Tutte coloro che avevano vere intenzioni di ritornare sul lavoro, lo ottennero. Alcune tra loro ebbero accesso a posti interessanti, e spesso con la loro esperienza sull'informatica divenivano formatrici per le compagne di lavoro. Ottenere il finanziamento di nuovi progetti ormai non era più un problema. Uno dei progetti successivi era destinato ad un gruppo composto di persone che avevano difficoltà a trovare un lavoro.

Si era sentito parlare, si era ascoltato alla televisione, si era letto sui giornali di queste persone che avevano specifiche difficoltà nella vita, ma io non avevo mai avuto a che fare personalmente con tali elementi.

Era questa una nuova sfida che non esitai ad affrontare. Chi erano queste persone? Quali erano le ragioni per le quali non erano capaci di trovarsi un lavoro, o incapaci di mantenerne uno? C'era forse qualcosa che noi avremmo potuto fare per loro?

Mi ricordo bene i miei inizi in Canada, che non furono sempre piacevoli. Porto con me ogni momento le esperienze che avevo vissuto. Sono state per me lezioni che mi sono servite e che mi serviranno a trattare con la gente in modo da ottenere il meglio, senza umiliarle.

La maggior parte delle candidate erano state inviate o raccomandate sia dall'ufficio del lavoro che dall'ufficio di assistenza sociale. Durante le mie interviste si poteva notare un atteggiamento diverso rispetto a chi aveva fatto parte dei primi programmi. Erano più giovani d'età e tante di

loro non avevano avuto curriculum di studi normale durante gli anni di formazione. Alcune credevano che la società fosse la maggiore responsabile della loro situazione. Altre avevano abusato di droghe, ed in molti casi avevano lasciato la scuola prematuramente.

La formatrice di questo gruppo fu la signora Laroche. Una donna capace di capire le varie situazioni, competente e umana. Insieme avevamo discusso sul nuovo gruppo e come avremmo dovuto dirigerlo.

La signora Nebois avrebbe insegnato il francese. Non dovevo preoccuparmi. La signora Nebois aveva molta esperienza e come la signora Laroche era una donna che pretendeva rispetto.

La signora Wijns ed io avremmo insegnato l'inglese poiché fu necessario dividere la classe in due. Quasi la metà del gruppo non aveva nessuna conoscenza della lingua inglese, mentre alcune di loro erano abbastanza preparate.

Durante alcune riunioni, con chi era coinvolto con il gruppo, avevo raccomandato di aver pazienza e di capire le diverse situazioni. Non volevo assolutamente che avessero luogo conflitti.

La signora Laroche fu la prima ad accorgersi che esisteva una differenza enorme quando si paragonavano con i gruppi trattati in precedenza. Qualche volta fu suggerito di eliminare alcuni elementi dal gruppo perché non sembravano essere interessati. "No", era la mia risposta. "Coloro che voi volete eliminare sono quelli che hanno più bisogno d'aiuto!"

Tanti furono i motivi che avrebbero potuto giustificare le nostre azioni per eliminare alcune partecipanti, ma ancora una volta credevo che la nostra perseveranza avrebbe

dato buoni frutti.

Un giorno ero seduto nel mio ufficio; una delle partecipanti entrò senza domandare il permesso, e prese la mia tazza di caffè che riposava in un angolo del tavolo. Io non osai dire niente, pensavo che l' avrebbe riportata. Non fu così. Era tempo di prendere un caffè e non avendo la tazza domandai alla ragazza dove l'avesse messa. "E' nel lavandino", mi rispose. "Perché non adoperi la tua tazza?", domandai. "Non ne ho, e non ho soldi per comprarla", fu la sua risposta. Il giorno dopo le regalai una tazza, ma non mi ricordo se disse grazie. La signora Laroche non trovava la sua tazza, e quando domandò se qualcuno l'avesse vista, una delle partecipanti rispose che l'aveva portata a casa sua il giorno precedente.

Era il periodo invernale, i raffreddori erano frequenti e l'uso dei fazzolettini di carta era comunemente diffuso. Io ne avevo una scatola sul tavolo, e più di una volta alcune delle partecipanti si presentavano e, senza chiedere il permesso se ne appropriavano.

Molta strada dovevano fare prima che la società le avrebbe potute accettare. I primi passi li stavano facendo con noi. In più di un'occasione mi sedevo con loro in gruppo o individualmente e cercavo di far capire cosa fosse necessario per essere accettati.

Molte furono le volte che i colleghi mi rimproveravano per essere troppo tollerante, ma mettere qualcuno alla porta non faceva parte dei miei scopi.

Con il passare dei mesi i cambiamenti cominciarono a manifestarsi. Tante avevano cominciato a sorridere e ad apprezzare le nuove conoscenze. Cominciavano a credere che, in effetti, le possibilità di trovarsi un lavoro esistevano.

Il nostro metodo di trattare con loro le aveva rassicurate. Cominciavano a domandare consigli, erano divenute rispettose e si applicavano nello studio ed al lavoro da eseguire.

Come i gruppi precedenti furono inviate presso delle imprese per mettere alla prova le loro competenze, ed ancora una volta riuscimmo ad ottenere un'alta percentuale di successo.

Alla fine del progetto, dopo aver consultato tutti quelli che avevano avuto un ruolo nella formazione, concludemmo che lo sforzo fatto aveva portato dei frutti, e nessuno si pentiva di aver dovuto accettare delle situazioni talvolta spiacevoli.

Due o tre settimane dalla fine del progetto, un giorno, una delle partecipanti arrivò alla scuola con un mazzo di fiori e una scatola di cioccolatini. "Queste sono per voi, le avete meritate per aver avuto la pazienza e la convinzione che noi saremmo potute riuscire!", disse. "Io vi ringrazio per avermi fatto capire tante cose. Mi ricordo il giorno che senza permesso presi la tua tazza e la lasciai nel lavandino senza neanche lavarla. Ti domando scusa adesso!" aggiunse.

Ci guardammo per qualche secondo e ci abbracciammo. "Sono io che ti ringrazio per i fiori e per essere riuscita. Il tuo successo fa sì che noi possiamo continuare!"

Tante di loro ci telefonavano. A volte per salutarci, altre volte avevano bisogno d'aiuto sui programmi. Talvolta venivano a trovarci e ciò ci faceva enormemente piacere.

## LA SECONDA GENERAZIONE

Per due decenni a cominciare dai primi del '50 tanti piccoli villaggi dell'Italia centrale e meridionale si vuotarono di tutti quelli che erano capaci di lavorare. La maggior parte credeva di mettere insieme risparmi in pochi anni per poi fare ritorno; ma gli anni passavano e i sogni iniziali erano mutati. Il benessere che i paesi stranieri offriva aveva allontanato per tanti l'idea di ritornare. A questo punto, figli e mogli raggiunsero i loro parenti nei nuovi paesi.

Migliaia di giovani emigranti non tardarono a costituire ciò che io considero la nuova generazione. La città di Montreal conosceva un'espansione enorme. Alcuni quartieri della città assomigliavano ai quartieri del vecchio continente. I bambini dei nuovi emigranti avevano ormai invaso le scuole. Gran parte di loro si indirizzava verso le scuole inglesi, in quanto quelle francesi erano meno accoglienti e forse meno preparate per questa moltitudine di bambini che non parlavano la lingua. Esistevano altre ragioni per cui era preferito l'inglese. Sui cantieri, nelle fattorie, la lingua che i dirigenti parlavano era per la maggior parte l'inglese. Tanti immigranti avevano parenti in altre città del Canada, cosa che lasciava una porta aperta per un possibile spostamento se mai le condizioni economiche lo avessero richiesto. Inoltre non si poteva dimenticare che negli Stati Uniti la lingua parlata era l'inglese.

I posti direttivi erano occupati principalmente da persone che parlavano l'inglese. Tanti dirigenti erano capaci di esprimersi in francese, ma preferivano usare l'inglese. Al nuovo emigrante queste cose non sfuggivano anche se il francese per quelli di origine latina è molto più facile da imparare.

Io contavo di avere le tre figlie capaci di parlare le due lingue ufficiali, ed è per questa ragione che dopo il terzo anno della scuola elementare inglese, la prima bambina, Cristina, decisi di iscriverla alla scuola francese. Alla scuola inglese avevano suggerito che avrebbe potuto fare i sei anni di scuola elementare in cinque, in un programma speciale. Io avevo considerato da tanto tempo l'importanza e la necessità della conoscenza delle due lingue. La migliore soluzione, la più opportuna, era quella di fare frequentare a Cristina una scuola dove non si parlava altro che il francese, visto che la consideravamo abbastanza esperta nella lingua inglese.

Iscrivere Cristina alla scuola francese non fu facile. La direzione rifiutò l'ammissione dichiarando che avrebbe dovuto continuare nella scuola inglese. Per me questa non era una buona ragione. Senza esitare andai all'Ufficio Scolastico Regionale per avere chiarimenti. All'inizio, anche loro credevano che la ragione adottata dalla direzione della scuola fosse quella giusta, ma legalmente non potevano rifiutare l'accesso alla scuola. Tutto fu risolto e i due anni seguenti furono più che sufficienti a Cristina per avere una buona padronanza della lingua. Teresa e Marina restarono nel settore inglese e completarono entrambe i sei anni in cinque.

Le scuole secondarie inglesi avevano anche programmi di "full immersion" in francese, di conseguenza le tre bambine si ritrovarono a frequentare questi corsi..

Ai primi del 70 la politica aveva fatto irruzione più che mai nel sistema scolastico. Proteggere la cultura e la lingua era ormai un impegno giornaliero dei politici. Furono introdotte, infatti, nuove leggi, che crearono delle animosità tra le differenti culture. Oggi, trenta anni dopo, il proble-

ma non è stato ancora risolto. I due partiti maggiori continuano a contrapporsi e il costo maggiore di queste contrapposizioni lo hanno pagato e lo stanno pagando coloro che sono stati privati di una seconda lingua. Tutti pagano un prezzo, ma io sono convinto che il giovane francese canadese è colui che sarà il più penalizzato. I capi di governo, soprattutto a livello provinciale, sono coloro che dovrebbero essere ritenuti responsabili per non aver dato la possibilità di imparare la seconda lingua. La lingua inglese non appartiene solo agli inglesi o agli americani, e una lingua come tutte le altre. La lingua italiana non appartiene solo a me, o solo agli italiani, è lì per tutti quelli che vogliono apprenderla.

Tanti giovani intelligenti francesi canadesi che hanno possibilità finanziarie limitate pagheranno molto caro il fatto di non essere in grado di esprimersi in inglese. Le scuole private per loro non sono accessibili. Chi ha le possibilità prima o poi finisce per apprendere la seconda lingua. Tanti degli uomini politici si assicurano che i loro figli parlino l'inglese, anche se all'assemblea nazionale fanno credere il contrario. Loro conoscono l'importanza della lingua non solo nel contesto dell'America del Nord, ma del mondo intero.

Le scuole inglesi del Québec fanno di tutto per dare delle buone conoscenze del francese a tutti gli studenti. I loro programmi ne facilitano l'apprendimento ed in media coloro che terminano la scuola secondaria se la cavano abbastanza bene con il francese. Questo però non avviene con i giovani francesi canadesi. Tanti di loro hanno dato retta per troppo tempo agli uomini politici e adesso credono di avere tutti gli argomenti per rifiutare l'inglese. Le scuole francesi non hanno promosso, come le scuole inglesi,

l'apprendimento della seconda lingua. In tanti casi anche gli insegnanti hanno giocato un ruolo importante, convincendo i giovani a "vivere" soltanto in francese.

Per tanti anni ho creduto che la lingua italiana fosse la più bella lingua del mondo. Non potevo pensare altro. Quando vivevo in Italia, tutti dicevano che era la più bella. Anche un francese, uno spagnolo, un tedesco o russo credono che la loro lingua sia la più bella e più completa. Non c'è niente di male pensare cose del genere, ma non neghiamo che conoscere due lingue sia meglio che conoscerne una sola. Quando si può conversare con gente di altri paesi, tante sono le cose nuove che si possono capire e conoscere. È anche evidente che, chi parla diverse lingue nel mondo d'oggi, in molti casi ha una migliore vita economica e sociale.

Non ammettere che la lingua inglese stia diventando ogni giorno di più, la lingua che può essere capita e parlata in tanti paesi del mondo, vuol dire che non si vuole riconoscere la realtà dei fatti. Che la lingua inglese domini nelle conferenze internazionali è un fatto che non si può negare. Nel campo scientifico, nel commercio e nel turismo, per coloro che se la cavano in inglese, la vita è molto più facile.

Sono più di quaranta anni che vivo in Canada e durante questo periodo ho dovuto fare del mio meglio per imparare le due lingue. Devo dire che l'abilità di comunicare è stata per me come l'acqua è per la terra. Con il passar degli anni parole e frasi germogliavano come il grano dei campi dopo la pioggia. Ma nessuna della tre lingue che parlo è ben parlata o scritta, sono certo che non riuscirò, anche facendo sforzi enormi, a diventare un linguista. Se mi fosse data un'opportunità, sia per perfezionare una lin-

gua o impararne un'altra, senza esitare la mia scelta sarebbe quella di impararne un'altra.

Talvolta i giornali o la televisione citano casi che rivelano l'importanza della conoscenza della lingua. Tanti professionisti, come dottori, ingegneri, che hanno dovuto lasciare il loro paese d'origine, per una moltitudine di ragioni sono stati costretti a guadagnarsi la vita facendo lavori manuali. Uno dei casi citava che un ingegnere, con molti anni d'esperienza appena arrivato in Canada, era costretto, per guadagnarsi la vita, a dividere del materiale che passava su un nastro convogliatore. Sono certo che soffriva e sono ancora più certo che il suo tempo libero lo passava cercando di imparare la lingua. Col tempo troverà nella società un posto che gli spetta, un posto dove può far valere le sue abilità potendosi esprimere e farsi capire.

Ma adesso ritorniamo a trattare della nuova generazione. Tanti degli emigranti non cercarono altro che un lavoro, per migliorare le loro condizioni economiche, e in tanti casi per pagare i debiti che avevano fatto per sostenere il costo del biglietto della nave. I primi lavori erano quelli nei cantieri edili e nelle fattorie dove il personale era composto in maggior parte da altri emigranti. Non conoscendo le lingue non c'erano altre scelte. I lavori da fare erano quelli che richiedevano un minimo di lingua parlata e scritta.

Mentre il valore della lingua era riconosciuto da tutti gli emigranti, apprendere la era un'altra cosa. I figli del nuovo emigrante non avrebbero avuto le stesse difficoltà. I primi passi per loro nelle scuole non credo siano stati dei più facili. Infatti, la maggioranza che aveva vissuto con genitori, non parlava altro che l'italiano, o il dialetto dei genitori.

Nella primavera del 1962, mia sorella Elisabetta con il marito Elio ed il figlio Domenico, di appena cinque anni, arrivarono in Canada. Il piccolo Domenico, nel mese di settembre doveva iniziare la scuola elementare. Domenico è riuscito a farsi una vita in Canada, ma sarebbe interessante conoscere che cosa avesse provato i primi giorni di scuola. Io avevo un motivo per voler conoscere le gioie e dolori che il piccolo aveva vissuto. Avevo deciso di raccogliere informazioni per ciò che volevo scrivere, per riflettere affinché il mio racconto fosse il più aderente alla realtà.

Un giorno eravamo stati invitati a casa di Domenico per pranzo. Era un'occasione ideale per chiedere a Domenico che cosa si ricordasse dei suoi primi anni in Canada.

Come me, loro arrivarono con la nave. "Credevo di morire sulla nave" disse. Sua madre confermò che aveva passato tutti i giorni della traversata nell'infermeria, vomitando. "Ma, appena sceso dalla nave, tutto passò in un attimo". Alla stazione d'arrivo e sul treno si sentiva contento ed aveva ripreso il colorito e le energie. "Certo, fu un periodo difficile che non vorrei rivivere, ma ciò che ho sofferto i primi mesi a scuola non li dimenticherò mai", disse.

Senza conoscere una parola d'inglese o francese, il primo giorno di scuola fu lasciato dalla mamma all'entrata della scuola. "Non volevo andare, ma mi avevano fatto capire che non avevo nessuna scelta. Rimasi seduto tutto il giorno, senza conoscere nessuno e senza essere capace di capire una semplice parola. Credevo che la giornata non sarebbe mai finita!" Finalmente il primo giorno terminò. Il giorno seguente aveva fatto di tutto per evitare di andare a scuola. Aveva pianto tanto, diceva di non sentirsi bene, ma nessun argomento riuscì a convincere i genitori. "Mi

sembrava di essere il solo a non avere amici; se qualcuno mi rivolgeva la parola non potevo fare altro che offrire il mio silenzio. Immagino che pensassero che fossi sordo e muto. Non capivo perché i genitori volessero sottopormi a questo calvario", aggiunse. "Quando cominciasti a sentirti un po' meglio e più sicuro nell'ambito della scuola?", io chiesi. "Se mi ricordo bene, fu qualche giorno prima delle vacanze di Natale che cominciai a dire qualche parola. Nello stesso tempo avevo cominciato a partecipare ad alcuni giochi che si facevano fuori dalla scuola. Dopo le vacanze le cose migliorarono, ogni giorno che passava ero capace di capire e farmi capire".

Domenico nel frattempo doveva cavarsela da solo, perché non poteva avere molto aiuto a casa. I genitori potevano fare poco poiché anche per loro la lingua era sconosciuta.

Franco, un giovane che veniva da un villaggio delle Marche, arrivò in Canada all'età di quindici anni.

Un giorno ci ritrovammo su un terreno di golf; in quell'occasione che cercai di sapere come aveva vissuto i primi tempi in Canada. "Io volevo andare a lavorare, non volevo sentire parlare di scuola", disse. "Ma mi avevano detto che per legge dovevo frequentare la scuola fino a che io avessi compiuto sedici anni. Se capivo qualche parola, era soltanto quando facevamo matematica, il resto della giornata era come se fossi stato in prigione", aggiunse. "Il mio posto era in fondo alla classe. Per mesi non avevo aperto bocca. Immaginavo che il resto degli studenti mi considerasse un ignorante, incapace di partecipare a tutto ciò che si faceva nell'ambito della scuola".

Dopo aver piazzato la palla, provò qualche colpo per poi lanciare, e riuscire a segno. "Odiavo talmente andare a scuola che avrei fatto qualsiasi cosa per evitarla", disse

con un sorriso. "Avevamo compiti da fare a casa, ma chi poteva aiutarmi? Io ero il solo a casa che conoscevo qualche parola della lingua inglese, dopo mesi di scuola". Continuò poi dicendo che noi eravamo stati molto più fortunati, perché lavoravamo e guadagnavamo, mentre lui doveva domandare ai genitori qualche dollaro per comprare il gelato. "Voi facevate dollari e la bella vita, mentre io dovevo soffrire per un anno intero!", aggiunse.

Qualcuno nel gruppo, suggerì che oggi, lui più degli altri conosceva la lingua e il suo anno "di prigionia" a scuola aveva prodotto buoni frutti.

Alla fine dell'anno scolastico, Franco se la cavava abbastanza bene con l'inglese, ma nessuno avrebbe potuto convincerlo di continuare la scuola. "Sì, mi potevo esprimere, ma fare i compiti era un'altra cosa", aggiunse.

I genitori accolsero senza esitare la sua idea di andare a lavorare, e fu così che, alla fine dell'anno scolastico, si ritrovò sul lavoro.

Quando si domanda ad altre persone di raccontare alcuni episodi dei loro inizi, tutti sembrano ricordarsi con dettagli precisi i periodi difficili. Tanti avevano vissuto momenti imbarazzanti che non avevano mai raccontato per vergogna, ma sentendo altri raccontare le loro disavventure non esitavano a raccontare la loro storia.

Molti che avevano i bambini a scuola, si erano trovati spesso a dover far fronte a situazioni angoscianti. Una delle mie conoscenze mi raccontò che il giorno che dovette andare alla scuola per incontrare l'insegnante, fu costretto a portare il figlio perché gli facesse da interprete. Talvolta il figlio riportava comunicazioni dalla scuola, con indicazioni sulle necessità e sulle attività dell'anno scolastico. Se i genitori avevano qualche vicino che

conosceva la lingua, il problema era facilmente risolvibile, in caso contrario dovevano cercare altrove l'aiuto per decifrare le comunicazioni. Questo succedeva soprattutto quando il bimbo frequentava il primo anno di scuola e non aveva ancora molte conoscenze della lingua scritta.

In ogni caso i genitori che credevano tanto ai vantaggi dell'istruzione poi non potevano contribuire molto ad aiutare i figli nei compiti quando tornavano a casa.

Che cosa avrebbero potuto pensare i bambini quando i genitori erano incapaci di parlare con l'insegnante o quando non potevano aiutarli in semplici esercizi? Come poteva il genitore spiegare al bambino di cinque o sei anni, che lui non era capace di capire la lingua? Forse alcuni dei bambini consideravano i loro genitori non troppo intelligenti, in quanto gli altri compagni potevano farsi aiutare a casa dalla mamma o dal padre per fare compiti. I bambini non avevano scelta, dovevano andare a scuola tutti i giorni, e, con il passar del tempo, cominciavano ad impadronirsi della lingua.

Tante scuole, e soprattutto quelle che ricevevano una moltitudine di figli di emigranti, facevano di tutto per ridurre i momenti stressanti per i bambini.

Con il passare dei mesi, i genitori si erano accorti che i loro figli quando giocavano fuori casa, non parlavano più italiano. Avevano adottato la lingua della scuola. I genitori, sentendo i loro figli esprimersi senza difficoltà nella nuova lingua, erano orgogliosi e contenti. Ma spesso dovevano ricordare ai figli di parlare l'italiano dentro casa, se volevano essere capiti.

I genitori avevano a che fare con altre situazioni che la nuova lingua aveva creato. La televisione, che ormai si



trovava in tutte le case, era spesso sintonizzata sul canale che trasmetteva nella lingua che i bambini avevano imparato. Un conoscente un giorno aveva detto che aveva comperato un secondo televisore, per metterlo nel sottosuolo della casa, per non avere il suono costante di una lingua che non capivano.

Mi ricordo il primo viaggio che feci in Italia con mia moglie. Credo che le giornate che passavamo in compagnia dei miei parenti e amici del paese, fossero giornate interminabili per lei. Non metto in dubbio che tentasse di fare del suo meglio, cercando di capire i gesti o qualche parola, ma resta che la situazione non era facile per lei.

Io, come tanti altri emigranti, ho vissuto quei momenti e posso testimoniare che non sono stati momenti facili da vivere.

In Italia avevamo capito che un'istruzione poteva far vivere una vita migliore. Ma tanti di noi erano poco scolarizzati. In gran parte lavoravamo in campagna e pensavamo di non avere tempo e possibilità di frequentare le scuole. Una volta in Canada si potevano trovare lavori che non richiedevano una particolare istruzione, quindi eravamo contenti del nuovo sistema di vita.

Questa necessità era molto sentita nella maggior parte degli emigranti. Avremmo fatto di tutto per assicurare ai nostri figli un buon livello d'istruzione. Per loro la lingua non era più un problema. Dopo il primo anno di scuola potevano farsi capire e capire nello stesso tempo. Tanti genitori volevano che la nuova generazione occupasse posti nella società, inaccessibili ai primi arrivati dal vecchio continente. Ma le condizioni economiche dei tempi erano tali, che con una istruzione di base si poteva ottenere ancora un posto decente. Il fatto di essere pagato

tutte le settimane, aveva fatto sì che tanti giovani preferivano andare a lavorare invece di continuare gli studi. Con il passare degli anni però, molti di loro si accorgevano che tante erano le porte che si chiudevano di fronte alla mancanza di formazione e istruzione. Tutti i sacrifici fatti da coloro che ancora oggi hanno difficoltà ad esprimersi, in inglese o in francese, hanno dato buoni frutti. Tanti sono ormai i figli professionisti che si ritrovano in tutti i settori di questa nuova società. Il livello di istruzione permette loro di avere una vita più completa, più soddisfacente.

Con certezza ci saranno delle eccezioni. In tanti casi i genitori erano pronti a fare qualsiasi sacrificio pur di dare ai figli un'istruzione adeguata, ma le loro speranze non si realizzarono. Alcuni della nuova generazione hanno scelto una vita che scredita la famiglia, i parenti, il vicinato. L'emigrante non è il solo a volere un'istruzione per i figli. Spesso ritorno al piccolo villaggio, che può vedere l'Aquila intera dall'alto del colle di San Lorenzo, e tante sono le differenze che si possono notare. Quando nel 1956 lasciai il villaggio poche erano le persone istruite. Oggi ci sono dottori, avvocati, uomini di scienze, professori, insegnanti.

Vedere tutta quest'evoluzione mi dà tanta soddisfazione. La sola cosa che mi rattrista è però vedere la campagna quasi completamente abbandonata. Negli anni in cui la poca agricoltura e gli animali domestici erano ciò che faceva sopravvivere la gente del villaggio, neanche un metro quadrato di terra era lasciato incolto. In primavera e all'inizio dell'estate i campi brulicavano di gente al lavoro. Nei prati che erano stati falciati, mucche e cavalli pascolavano. I differenti colori dei raccolti assomigliavano ad un rompicapo. Quasi tutti gli alberi e le siepi avevano nidi d'uccelli. Oggi, lo spettacolo è molto diverso. Gli alberi

che sono stati abbandonati, portano pochi frutti, e di una qualità inferiore. Il canto degli uccelli è raro. Non ci sono più mucche, cavalli, somari. Quando in paese vogliono celebrare il Natale con il presepio vivente spesso hanno difficoltà a trovare un asino per collocarlo nella rappresentazione. La nuova generazione del villaggio non vuole saperne della campagna. E' più costoso lavorare la terra che comprare ciò che occorre per vivere. I giovani sono più attirati dal disco-bar che a fare lavori manuali. Spesso si appoggiano ancora ai genitori, che continuano a mantenere tutta la famiglia. Le macchine, che allora erano rare, oggi non trovano il posto per parcheggiare. Le strade che una volta erano brecciose, adesso sono asfaltate, e tante sono le strade carrozzabili costruite fra le montagne. La selvaggina che si poteva raggiungere dopo tante ore di cammino, adesso si raggiunge nel confort del fuoristrada. Nel cinquantesimo, una partita di caccia vedeva la sera dei cacciatori stanchi per i lunghi tragitti percorsi a piedi. In Canada tanti sono stati i successi per i nuovi emigranti, ma non tutto può qualificarsi come successo. Un giorno io e mia moglie accompagnavamo all'aeroporto Cristina che ritornava all'università. Eravamo arrivati qualche ora prima della partenza dell'aereo, e per passare del tempo passeggiavamo all'interno dell'aeroporto. Eravamo vicino al corridoio che conduceva all'aereo, quando sentimmo un colpo che sembrava essere quello di una pistola. Qualche secondo dopo, l'altoparlante richiedeva con urgenza la presenza della polizia all'entrata che conduceva agli aerei. Sembrava fosse successo qualcosa, ma appena la polizia arrivò furono chiuse le porte. Nello stesso tempo l'altoparlante annunciava che la porta d'entrata era stata cambiata. Tutto sembrava essere ritornato alla normalità. Dopo aver lasciato

Cristina alla nuova porta d'accesso noi ritornammo alla macchina per fare ritorno a casa. Lungo il percorso in macchina ascoltavamo la radio e il giornalista del giornale radio annunciava: "Un uomo si toglie la vita con un colpo di pistola all'aeroporto di Dorval, la polizia apre un'inchiesta", disse l'annunciatore. Ripensando al colpo che avevamo udito concludemmo che non eravamo stati molto lontani dal fatto.

Una volta a casa, lasciammo passare abbastanza tempo per assicurarci che Cristina fosse arrivata a casa. Telefonammo per sapere se tutto era andato bene, una cosa che avevamo l'abitudine di fare. Al telefono Cristina confermò che qualcuno si era tolto la vita all'entrata che conduceva agli aerei, alcuni passeggeri dell'aereo avevano assistito alla tragedia.

Il giorno dopo, nella prima pagina del giornale era raccontata tutta la storia. L'uomo aveva un biglietto d'aereo per andare a Toronto. Come in tutti gli aeroporti del mondo, all'entrata il passeggero deve passare sotto una specie d'archetto che può identificare oggetti metallici o esplosivi. L'uomo nel passare sotto il rivelatore, aveva attivato il sistema di sicurezza. L'agente responsabile chiese all'uomo di ritornare indietro e di passare di nuovo sotto il rivelatore. In quel momento l'uomo tirò fuori dalle tasche una pistola e, rivolgendola su se stesso, si uccise. Quali erano state le ragioni per le quali questo vecchio emigrante italiano si era tolta la vita? Perché questo gesto disperato? "Un uomo si uccide rifiutando di riunirsi con i figli a Toronto", riportava la prima pagina del giornale. Il giornale parlava di quest'uomo che aveva vissuto a Montreal per tanti anni, ma che aveva visto i suoi figli lasciare la città di Montreal per quella di Toronto. Era tempo per lui di riposarsi dopo tanti sacrifici, di vedere i suoi figli e i suoi nipo-

tini crescere nella prosperità e avere una compagnia per il resto della sua vita. Invece la sua vita si era chiusa con un gesto disperato. Perché? Coloro che non hanno vissuto da emigrante, potrebbero pensare che l'uomo soffrisse di depressione, e ignorando quali potessero essere i motivi del suicidio.

Da un piccolo villaggio d'Italia, dove conosceva tutti, dove conosceva la lingua, dove conosceva i dintorni, come tanti altri emigranti aveva cercato all'estero un avvenire migliore. Ma nel nuovo paese, non poteva capire la gente come in Italia. Devono passare anni prima di riuscire ad ambientarsi nel nuovo paese. Fare delle nuove conoscenze è essenziale per una vita sociale, specialmente dove persone di lingua e razza diverse vivono l'una accanto all'altra. Avere degli amici, conoscere i luoghi, soprattutto quando si ha un'età avanzata è essenziale. La storia sul giornale raccontava che i figli, per ragioni economiche e di lavoro, avevano preso residenza a Toronto, e volevano che il padre facesse la stessa cosa. Per i giovani figli lo spostamento era semplice, avevano frequentato le scuole inglesi e si erano ambientati senza nessuna difficoltà nella nuova città. Per il padre era forse una cosa diversa. Doveva lasciare tutte le amicizie che aveva fatto, doveva abbandonare i luoghi che ormai gli erano familiari. Non poteva andare più a prendere un caffè con il suo vicino di casa, o ritrovarsi con amici a giocare una partita di briscola o tre sette, giocare a bocce o fare semplicemente una passeggiata con loro.

La seconda generazione non ha vissuto come i genitori il periodo difficile per ambientarsi. Forse non possono immaginare quale siano i sentimenti dei genitori. Loro non

hanno problemi di comunicazione. Il loro accento è lo stesso dei canadesi. Possono andare dove vogliono, sono capaci di capire e di difendere le loro opinioni. I giovani nati nella provincia del Quebec in gran maggioranza parlano e il francese e l'inglese, cosa che permette loro di spostarsi in questo grande paese. Andare in un ristorante per loro è una cosa normale, capiscono il contenuto del menu. Chiedere informazioni in un negozio di ferramenta su un prodotto è facile per loro, come pure andare in una farmacia e informarsi su un farmaco. Per tanti degli emigranti queste semplici cose sono seri problemi che possono creare situazioni d'imbarazzo. Personalmente ho vissuto tante di queste situazioni, anche se oggi posso cavarmela con facilità, mi trovo talvolta ancora in situazioni difficili.

Non voglio dire che i figli di chi si era tolto la vita, non dovevano andare a vivere a Toronto. Dopo tutto, anche noi avevamo lasciato il paese natio. Se loro avessero immaginato che il loro trasferimento avrebbe causato la morte del padre, sono certo che non avrebbero esitato a restare a Montreal. Forse c'erano state delle discussioni sul trasferimento. Forse il padre orgoglioso nascondeva i sentimenti e le preoccupazioni che sentiva dentro di sé. Quando sei giovane, non hai paura di affrontare situazioni che sembrano difficili. Ma quando gli anni si accumulano la prudenza ha la precedenza su tutto. Si ricerca il conforto, l'amicizia, la sicurezza. Il luogo dove hai vissuto, i vicini di casa, gli amici, assumono la stessa importanza dei figli stessi. Con gli amici e i vecchi paesani, si parla ancora della vita difficile del villaggio. Anche nella miseria c'erano stati momenti di gioia. Il primo amore, la festa del Santo del paese, le corse con gli asini, il ballo durante gli

sposalizi, e le diverse avventure nei campi di granoturco o dietro le siepi. Spesso la stessa storia è raccontata molte volte, e molte volte gli amici sono costretti ad ascoltarla. Il loro passato rassomiglia, le loro esperienze di vita sono quasi le stesse, la filosofia sulla vita non è molto diversa. Non si può dire la stessa cosa per la nuova generazione. In tanti casi la loro filosofia di vita è completamente opposta a quella dei genitori. Credo che diversi fattori possono influenzare il modo di pensare e agire. L'esperienza di vita gioca un ruolo importante. I nostri figli nati in Canada non possono immaginare ciò che noi abbiamo vissuto nei primi tempi nel nuovo paese. Loro non hanno il problema della lingua. Loro hanno le stesse opportunità che altri canadesi hanno. Sono molto più istruiti della maggior parte dei genitori e non esitano un momento a cambiare residenza se lo credono opportuno. In Italia spesso si muore dove si nasce. In Canada le cose sono diverse, le statistiche rivelano che in media una famiglia si sposta sei volte durante la vita. Il paese è grande, la mobilità sembra far parte della vita di tutti i giorni. Le ragioni economiche di una regione possono far spostare tanta gente senza che debbano riflettere troppo. Questi ultimi anni abbiamo visto tanti lasciare Terra Nova per altre parti del Canada per cercare un lavoro, in province più prospere. Sono certo che loro avrebbero preferito restare nella loro provincia, e continuare a vivere con i profitti della pesca, ma le restrizioni e scarsità di pesce, li ha costretti ad abbandonare i luoghi familiari, gli amici, i parenti. Vogliono lavorare, vogliono avere una famiglia, vogliono avere la possibilità di mettere il pane sulla tavola, vogliono dare un futuro ai loro figli, vogliono avere la loro casa. Lasciare il luogo nativo, sia in Canada che in ogni altro paese, per ognuno non è un evento che dà gioia. Emigranti italiani, greci, polac-

chi, irlandesi e di altri paesi del mondo, nel lasciare il paese natio nutrivano una speranza sola, la speranza di un lavoro, la speranza di abbandonare la povertà e di avere la possibilità di una vita accettabile. Le vaste distese del Canada, non era ciò che ci aveva attirato. Le miniere del Belgio, della Francia o della Germania non attiravano gli emigranti e neppure le strade ferrate da costruire negli Stati Uniti, in luoghi infestati dalle zanzare. Le vaste pianure delle province dell'ovest del Canada non erano le parti più ospitali di questo paese! Tuttavia tanti scesero nelle miniere, tanti altri si ritrovarono a costruire le strade ferrate nei boschi degli Stati Uniti, e tanti osarono affrontare le pianure dell'ovest canadese. Era un lavoro quello che cercavano prima di tutto. Un mezzo per essere indipendenti, per poter realizzare ciò che non avevano potuto realizzare nel paese di origine. Tutti erano pronti a fare sacrifici. Il lavoro, non importa quale, non riusciva ad intimidirli. Un lavoro per loro significava indipendenza, nobiltà, rispetto.

La separazione dai parenti e amici non è la cosa più piacevole. Al contrario la nuova generazione ha molto più desiderio di muoversi. Loro vanno in altri paesi del mondo, ma non per cercare lavoro. Vanno come turisti, avendo con sé il biglietto d'andata e ritorno. Il vecchio emigrante lasciava il suo paese, spesso con debiti. Il biglietto di ritorno bisognava guadagnarlo. Tutto ciò che possedeva si trovava in una valigia o due. Tanti pensavano che pochi anni di sacrificio sarebbero stati sufficienti per accumulare risparmi e ritornare ai paesaggi conosciuti. Tanti erano i sogni che si facevano. I fortunati forse riuscirono in poco tempo a realizzare i loro sogni, ma per la maggior parte la realtà fu diversa. Tanti anni dovevano passare

prima che si potessero mettere insieme dei risparmi. Ma con il passare degli anni, il desiderio iniziale di ritornare al paesetto si allontanava sempre di più. Sembrava che il Canada economicamente ci potesse offrire molto di più che l'Italia. Un altro fattore importante si faceva avanti: avremmo potuto ad un certo punto della vita ritornare nel paesetto per passare gli ultimi giorni della nostra vita, ma diveniva sempre più difficile. Avremmo dovuto lasciare ancora una volta ciò che ormai faceva parte della nostra vita quotidiana.

Un'estate ero ritornato al villaggio, cosa che facevo spesso. Mentre mi trovavo nella piazza vicino alla chiesa, incontrai Luigi e Vitalina, sua moglie. Entrambi vivono a Montreal ed è a Montreal che le loro tre figlie sono nate. Entrambi sono pensionati e spesso cercano di fare una scappata in Italia.

"Saremmo contenti di passare il resto della nostra vita qui nel villaggio", disse Luigi. "Potremmo vivere da signori" aggiunse Vitalina. Ma chi proibisce loro di ritornare?

Nessuno. E' troppo ciò che devono lasciare in Montreal. Le figlie e i nipotini per loro sono una gioia giornaliera. Erano contenti di ritrovarsi in mezzo ai paesani e ai parenti, ma spesso i loro pensieri attraversavano l'alto mare per arrivare a Montreal. Sono molto attaccati alle figlie. Il prezzo da pagare per il loro ritorno in Italia è troppo alto. "Se Dio vuole ritorneremo ancora, ma non possiamo lasciare ciò che ci è più caro", disse Vitalina.

"Abbiamo fatto una passeggiata in pineta questa mattina presto. L'aria fresca e profumata sembrava mi riempisse i polmoni", disse Luigi. "Fatti vedere domani dopo pranzo, c'è un gruppo di uomini che si riuniscono per fare una briscolletta o un tre sette!" aggiunse.

Era una cosa quotidiana, sette giorni alla settimana; verso le quattro del pomeriggio, durante il periodo estivo, gli uomini escono dalle case, uno dietro l'altro, dopo aver fatto un sonnellino ed evitato il caldo opprimente dell'estate. Prima che tutta la comitiva si riunisca, discutono degli ultimi eventi politici e sportivi. "Jemo, jemo, smettetela de parla' de pulitica. So tutti na massa de briganti", qualcuno esclama con alta voce. "E tu che pigli la pensìo da quando sci natu nun si brigante lostesso", qualcuno interviene con un sorriso sarcastico.

I giovani nel villaggio compaiono un po' più tardi. Il loro luogo di riunione è il bar di fronte alla chiesa; loro non vanno a piedi, sono tutti motorizzati. Non giocano a carte come i vecchi, ma, una volta riuniti, vanno nei prati a giocare al pallone per poi ritornare al bar e passare la serata e anche la notte. La loro vita è molto diversa, sono molto più indipendenti dei genitori.

La nostra vita cominciò nella povertà: la loro è cominciata negli anni della prosperità. Ma una cosa va detta, la lezione appresa durante i periodi difficili ci è servita per tutta la vita. Nessuno di noi vuole ritornare a vivere la stessa vita. L'esperienza però ci fa riflettere continuamente, ogni decisione è pesata per considerarne il valore. Siamo della generazione che non abusa della carta di credito, non è il nostro stile. Vogliamo negoziare il prezzo, perché paghiamo in contanti.

Durante i quaranta anni e più in Canada, non ho mai comprato una macchina nuova. Una macchina di seconda mano mi portava dove volevo e non vedevo la necessità di pagare il doppio e avere lo stesso risultato. Non è così per la nuova generazione. Loro non si accontentano di una macchina di seconda mano, e fanno fare affari alle

banche alle quali devono pagare interessi per i prestiti. Il nostro modo di agire delle volte è criticato, ma non è facile per loro cambiare la nostra maniera di vivere. Loro hanno un futuro più promettente del nostro e forse hanno ragione di vivere bene alla loro giovane età. Forse le differenze sono sempre esistite tra le generazioni. Mi ricordo di un incidente che aveva messo mio fratello Ireneo in una situazione imbarazzante.

Era l'inizio del cinquanta, Ireneo lavorava un pezzo di terra che apparteneva a Don Ferdinando. Il raccolto era diviso in due, una parte per noi ed una per il proprietario. Don Ferdinando aveva tante proprietà, e quando la gente lo incontrava, si toglieva il cappello per rispetto.

La terra con la casa si trovava sul lato di una collina. Gran parte dei lavori bisognava farli con il bidente o la zappa. Si trovavano nella proprietà alcuni alberi da frutto tra i quali due piante di ciliege. Nello stesso tempo Benito, l'altro fratello, si era stabilito a Cernobbio, ed alcuni sui vicini di casa erano stati inviati per il servizio militare a L'Aquila. In una lettera, Benito ci chiedeva di riceverli a casa semplicemente per amicizia. Credemmo che fosse normale e qualche giorno dopo, io mi recai alla caserma per conoscerli e invitarli. Al giorno convenuto io andai a cercarli per accompagnarli a casa. La caserma era a circa un'ora di strada da casa, e quando arrivai mi domandarono se un altro amico avesse potuto unirsi a loro. Io ero sicuro che Nunziata ed Elisabetta, le due sorelle non ancora sposate che governavano la casa, avrebbero avuto abbastanza cibo da soddisfare tutti gli appetiti. Per arrivare alla casa dovevamo passare davanti ad altre case che si trovavano nelle vicinanze della tenuta. Uno dei vicini forse trovò stra-

no che io fossi accompagnato da tre soldati e che li conducessi a casa. Dopo aver pranzato, decidemmo di uscire fuori e, per passare un po' di tempo, decidemmo di spostarci nella proprietà. Ad un certo punto ci ritrovammo vicino le piante delle ciliegie e naturalmente stendemmo le braccia per mangiarne un po'. Cosa stava accadendo non piacque al vicino. Noi non lo avevamo visto, e non c'erano ragioni di preoccuparsi. La giornata stava finendo, i tre giovani dovevano ritornare in caserma e, dopo aver tanto ringraziato presero la via del ritorno, assicurandosi che se fossimo andati a trovare Benito a Cernobbio, di farlo sapere perché volevano contraccambiare la cortesia. Qualche giorno dopo ritornavo dalla scuola e Ireneo, che lavorava la terra a qualche centinaio di metri dalla casa, mi vide e mi fece cenno di raggiungerlo. "Oggi ho avuto la visita di Sabatino", (Sabatino era l'uomo incaricato da Don Ferdinando di verificare i raccolti), disse Ireneo. "Che cosa voleva?", io chiesi. "Qualcuno ha detto a Don Ferdinando che qui c'erano soldati a cogliere le ciliegie". Mio fratello non era stato minacciato, ma aveva creduto opportuno farmi sapere ciò che era accaduto, e di lasciare le cose come stavano. Forse io ero per lui la generazione nuova. Mio fratello aveva venti anni più di me. Lui preferiva non dire più niente, io invece la pensavo diversamente. "Domani vado a trovare Don Ferdinando e chiederò delle spiegazioni", io dissi. "Ma lascia perdere!", disse Ireneo. "Non ne vale neanche la pena!", aggiunse. Il giorno dopo mi presentai al palazzo a L'Aquila dove abitava in quel periodo. Dopo aver bussato al portone, un cameriere aprì la porta per sapere chi era. "Voglio vedere Don Ferdinando", esclamai. "Che cosa devi dire a Don Ferdinando?", mi chiese. "Quello che ho a dire, lo dirò a Don Ferdinando e non a te!", io risposi. Il servo continua-

va ad insistere, quando Don Ferdinando, che non era lontano, intervenne. "Che c'è?" disse. "Sono il fratello di Ireneo e vorrei delle spiegazioni", io risposi. "Vieni, vieni", disse. Dopo aver aperto la porta di un grande studio mi invitò a sedermi, e con una voce calma mi chiese di spiegare la mia presenza. "Lei ha inviato un messaggio a mio fratello dicendo che i soldati non hanno nessuno diritto di trovarsi nella sua proprietà. Certo è la sua terra, ma siamo noi che là ci lavoriamo, e chi entra deve avere il nostro permesso e quando ha il nostro permesso, non ne richiede un altro!", io dissi. Ero un po' arrabbiato e non potevo immaginare la sua reazione. Era la prima volta che lo incontravo. Lui era proprietario di tante terre nel villaggio, ed aveva anche una grande casa, con mura che la recintavano proteggendola. Credo che tanta gente lo temesse. Tanti nel villaggio raccontavano che durante i periodi difficili la gente domandava a lui prestiti o semplicemente grano in prestito per sopravvivere. Quando non potevano rendere il dovuto, alcune delle loro terre venivano confiscate.

Dopo avermi ascoltato con calma, mi domandò quale fosse il mio nome. Dopo aver saputo il mio nome mi chiese chi fossero i soldati che erano venuti a casa. "Sono amici di famiglia", io risposi. "Anch' io invito i miei amici senza domandare il permesso a nessuno", mi rispose. "Per quale ragione ha inviato Sabatino per dire a mio fratello che i soldati non dovevano trovarsi nella proprietà?", io replicai. "Uno dei tuoi vicini è venuto a dirmelo, ed io ne ho parlato con Sabatino, ma non per creare un problema per tuo fratello!", aggiunse. Dopo avermi domandato a quale scuola andavo, mi disse di non preoccuparmi, e qualche minuto dopo lasciai la residenza per ritornare a casa.

La mia azione fu forse temeraria per tanti anziani del villaggio. Forse ero della nuova generazione.

I nostri figli non si lasciano intimorire. Conoscono i loro diritti e responsabilità. Non esitano a domandare ciò che gli spetta. Migliaia sono le storie d'emigranti che non saranno mai raccontate. Tanti hanno vergogna di raccontare alcuni dei periodi vissuti.

Ma tutti noi ci sentiamo bene in un posto dove possiamo partecipare completamente ad una discussione. E' per questa ragione, che gruppi d'emigranti dello stesso paese spesso si aggregavano in uno stesso quartiere della città quasi ghettizzandosi. Avevano bisogno di socializzare, e di partecipare insieme alla vita di tutti i giorni. Nei quartieri abitati da emigranti, si organizzavano servizi offerti a chi parlava la stessa lingua e spesso erano i figli degli emigranti che davano le informazioni e organizzavano servizi di assistenza e consulenza alla comunità.

Sono certo che migliaia sono le storie di emigranti di tutte le razze che hanno avuto successo; ma tante sono le esperienze difficili vissute. Quanti si sentirono a disagio la prima volta che dovevano prendere l'autobus nel nuovo paese? Quanti dovettero prendere il taxi per ritornare a casa, perché non sapevano più come ritornare? Quanti non mangiarono a mezzo giorno perché non osavano entrare in un ristorante, non sapendo cosa ordinare?. Quante notti furono passate in bianco, pensando a ciò che avrebbero dovuto fare il giorno dopo?

Situazioni stressanti sono state vissute dalla maggior parte dei nuovi emigranti. Ma le condizioni economiche, e le opportunità che si presentavano, compensavano i momenti difficili.

Certamente abbiamo contribuito allo sviluppo del paese,

non più, ma non meno del cittadino del posto.  
Per i nuovi emigranti i primi momenti saranno difficili  
come i nostri.  
Adesso che noi vecchi emigranti ci sentiamo più al sicuro,  
non dobbiamo dimenticare che un gesto amichevole, un  
piccolo aiuto e qualche parola di sostegno, può far tanto  
per un nuovo arrivato. Non costa niente un buon gesto,  
ed il ritorno non può essere misurato.